

È lo «Jüdisches Museum» di Libeskind, a Kreuzberg. Fa discutere, suscita polemiche. Ed è bellissimo

Fra i cantieri della nuova Berlino sorge il museo-memoria dell'Olocausto

Un edificio moderno sul quale la stampa tedesca si è divisa, e sono fiorite le interpretazioni. L'autore, ebreo polacco la cui famiglia è stata distrutta nella Shoah, è fra gli artisti più controversi dell'architettura contemporanea.

BERLINO. La Berlino dei nostri giorni è un'attrazione marinettiana, sembra fatta apposta per le generazioni futuriste che hanno dichiarato guerra al chiaro di luna. Berlino è un cantiere. Un cantiere che sta trasformando la città, ne segna la vita quotidiana, il ritmo, gli ingorghi del traffico. È la massa dei cantieri la performance, la grande attrazione, che trascina la maggior parte dei turisti in città. E l'architettura, scopo ultimo del cantiere che la genera? La nuova architettura berlinese, che dovrebbe rimodellare il tessuto urbano di una capitale martoriata dalla storia, entusiasma poi i passanti, gli automobilisti in attesa ai semafori, i viaggiatori assetati di metropoli presi dalla gioia infantile di trovarsi comparse in mezzo a un enorme gioco di costruzioni?

La risposta sembra essere negativa. Quanti sono, finora, i singoli oggetti di architettura ad avere veramente affascinato critici, architetti, abitanti e turisti? Tra i più celebri, probabilmente, l'edificio dei grandi magazzini Lafayette progettato da Jean Nouvel. Forse poi, destinato a vita brevissima, il parallelepipedo «Info-Box» costruito per illustrare la rinascita della Potsdamer Platz reinventata da Renzo Piano. Con il «Jüdisches Museum» di Daniel Libeskind, finalmente la città sembra aver trovato un oggetto architettonico capace di entusiasmare e provocare, un oggetto definito ormai come «uno dei grossi capolavori dell'architettura contemporanea» (l'ha scritto la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*). Un'opera complessa, fondata su un supporto teorico altrettanto complesso, ispirata anche a opere musicali (*Moses e Aron* di Arnold Schönberg) e letterarie (*Einbahnstrasse* di Walter Benjamin). Ma un'opera, soprattutto, che sfugge a quella disciplina compositiva dettata negli anni scorsi dall'amministrazione berlinese che ha in massima parte imbavagliato le capacità espressive dell'architettura.

«Schinkel, Behrens, Taut, Poelzig, Mendelsohn, Mies van der Rohe e Scharon... nessuno di questi architetti sarebbe riuscito ad ottenere dall'amministrazione berlinese un permesso di costruzione», ha affermato Libeskind in un'intervista. In effetti molti dei nuovi edifici della città sembrano essere stati generati da un equivoco che meschia supposta tradizione architettonica berlinese e semplice mediocrità. Progetti esteticamente interessanti anche se tutt'altro che rivoluzionari, come la nuova «Akademie der Künste» di Günter Benisch nella Pariser Platz accanto alla Porta di Brandeburgo, non hanno avuto vita facile. Altri invece, come la detestabile ricostruzione dell'Hotel Adlon nella stessa Pariser Platz, sono stati tra i primi ad essere realizzati.

L'edificio progettato da Libe-

skind sembra essere un antidoto alla noia architettonica quasi predominante nel paesaggio del grande cantiere berlinese. L'impatto consola e incuriosisce: nel paesaggio urbano del quartiere di Kreuzberg si stende una specie di autobus Greyhound allungato, smontato, geometrizzato in ogni direzione. Un involucro metallico multiforme posato sulla città. Sull'edificio si è scatenata la furia interpretativa della stampa, la ricerca di similitudini, ispirazioni, dei come e dei perché. A cosa assomiglia l'edificio di Libeskind? A una stella di David disfatta? A un fulmine o, addirittura, a una svastica smontata? Astrazioni, associazioni si sprecano. Forse è quella, la funzione dell'edificio: non lasciare in pace, provocare nel suo razionalissimo surrealismo. E se fosse un simbolo di speranza, scrive ancora la *Frankfurter*, un treno deragliato? Quel treno che portava ad Auschwitz, deragliato solamente nel sogno folle e disperato degli occupanti, grazie ad un bombardamento alleato mai arrivato. La ricchezza dell'edificio è la sua molteplicità, la complessità prospettica, il gioco fra interno e esterno. Le critiche naturalistiche non mancano.

Daniel Libeskind, cittadino americano nato a Lodz in Polonia, erede di una famiglia ebraica in massima parte scomparsa nei lager, è stato negli ultimi due decenni l'artista-filosofo-provocatore dell'architettura, il teorico dell'architettura ritrovata come avvenimento, come protagonista e non solo mera funzionalità urbana. Teorico soprattutto di quella «Deconstructivist Architecture» - che nel 1988 ha dato il nome a una mostra del Moma di New York - nella quale Libeskind riporta l'universo di Jacques Derrida e Paul de Man. La sua architettura, gli si rimprovera, strappa, esaspera le contraddizioni tra uso, espressione ed estetica, dimentica che l'architettura moderna rifugge dal protagonismo geniale per inchinarsi piuttosto alle necessità della metropoli. Ai suoi detrattori, poi, Libeskind ha offerto enormi occasioni per attaccarlo: come in occasione del concorso per la ristrutturazione di Alexanderplatz che a suo parere non lo vide vincitore a causa del clima di antisemitismo dilagante in città.

Il concorso per la costruzione del «Jüdisches Museum», invece, Libeskind l'ha vinto nel 1989, seguendo quel concetto che non prevedeva un museo ebraico autonomo, ma un allargamento del «Berlin Museum» adiacente, con degli ampi spazi che sarebbero poi stati destinati anche come museo ebraico. L'idea era quella del cosiddetto «integratives Modell» secondo il quale - a detta di Heinz Galinski, il direttore della



Un palazzo a forma di Greyhound

Il progetto di Libeskind si chiamava originariamente «Between the Lines», «tra le linee», perché vi si identificano «due correnti di pensiero, organizzazione e rapporti». Dal punto di vista architettonico le due linee sviluppano un dialogo limitato ma deciso. Portano alla luce il vuoto «che attraversa questo museo e l'architettura nel suo complesso» e che il visitatore rivive nello spazio creato da Libeskind. Il vuoto, o meglio i vuoti, sono fondamentali nell'edificio: simboleggiano la perdita di persone, pensieri, idee che Berlino - e non solo Berlino - ha sofferto con l'Olocausto. «L'Olocausto qui è inciso nella memoria, nello spazio e nella luce». Nel sotterraneo si diramano diversi percorsi: un'asse il percorso che porta alla «Torre dell'Olocausto». Una seconda asse porta al cosiddetto «E.T.A. Hoffmann Garten». Rappresenta l'esilio, l'emigrazione dei berlinesi. La terza asse, la più lunga, condurrà ad allestimento ultimato all'esposizione ebraica vera e propria.

comunità ebraica scomparso nel 1992 - «non sarebbe stato possibile visitare il «Jüdisches Museum» senza percepire tutta la storia di Berlino o visitare il «Berlin Museum» senza prender parte alla storia passata e futura della comunità ebraica della città». Nel frattempo, l'amministrazione comunale ha concesso più autonomia finanziaria e organizzativa al futuro museo ebraico - come chiedeva anche il direttore licenziato, Ammon Barzel: silurato per incompatibilità con il progetto iniziale - e ha annunciato che nell'edificio di Libeskind saranno esposti, per ben due terzi, pezzi non ebraici. Certo, una situazione anomala per quello che nell'immaginario collettivo è ormai l'edificio del museo ebraico, se non addirittura un monumento all'Olocausto, ma comunque in linea con la posizione dello stesso architetto: «Ciò che ho cercato di dire - ha scritto Libeskind - è che la storia ebraica di Berlino non è separabile dalla storia moderna nel suo complesso».

Vincenzo Bugno



Uno scorcio dello Jüdisches Museum di Berlino

Einaudi stampa «La nave», secondo complesso romanzo del portoghese Lobo Antunes

L'inferno? Tornare in patria da reduci

Dalle colonie africane a Lisbona, il viaggio allucinante dei coloni accompagnati dai fantasmi della storia.

«L'oceano segna la distanza e la lontananza. Sulle sue rotte, prima marittime e ora aeree, si sono consumate le grandi migrazioni dei popoli. Quella dei portoghesi ha conosciuto il ritorno. È accaduto negli anni successivi alla rivoluzione dei garofani del '74 con la progressiva liberazione delle colonie africane (Guinea Bissau, Sao Tomé e Principe, Angola e Mozambico)».

Antonio Lobo Antunes è un eccentrico, elegante e disinvolto portoghese di 55 anni che ceta dentro di sé la dolorosa memoria di un sogno svanito tra le foreste di mangrovie, le umide aurore e le baracopoli delle luride periferie delle città africane. Lobo Antunes, ufficiale in Angola dal 1971 al '73, ha vissuto la dissoluta fine del colonialismo, la distruzione delle città africane, il logoramento dell'esercito imperialista, la diaspora di chi aveva insediato laggiù la speranza della vita. Lusitania si chiamava quel sogno, depositato per cinque secoli lungo la via delle spezie e degli schiavi, dal Golfo di Guinea al Capo di

Buona Speranza, dalle coste occidentali dell'Africa a Goa, da Malacca a Timor sino a Macao. Nel periplo del pianetasi poteva perdere la testa, non l'identità di un piccolo popolo che aveva vissuto e costruito la grandezza della storia. Poi, d'improvviso, tutto questo si era dissolto per «colpa» di un manipolo di vaneggianti militari che pretendeva di trasformare l'impero in un campo di prova del socialismo.

Di quella visione un po' stramba e inedita di gente che tornava spogli di denari, sogni e identità alla madrepatria, Lobo Antunes è diventato il principale cantore. Dopo «In culo al mondo», monologo di un reduce della guerra coloniale ad una donna conosciuta per caso in un locale di Lisbona, Einaudi manda in libreria «Le navi», titolo che sostituisce un precedente cancellato per questioni di diritti d'autore.

Qui Lobo Antunes sceglie la via dell'affresco dantesco per disegnare il viaggio infernale dei reduci nel trauma di una condizione diventata innaturale, nello spaesamento, nella disperata ricerca di una traccia del proprio albero genealogico e di una collocazione non squisitamente geografica delle proprie ossa. Con i coloni dell'Africa sembrano rientrare in Europa i fantasmi della storia: «sabedores de mar», cervelli, piloti di caravelle, costruttori di astrolabi, cercatori di diamanti, esploratori e avventurieri dei tropici. I protagonisti si perdono in una litania di depressione, nell'orribile discesa verso la non condizione umana passando dagli orrori del conflitto coloniale agli orrori della metropoli europea. In questo brusco passaggio anche i luoghi finiscono con l'assomigliarsi in una simbiosi fatale, quasi che il destino

maligno inseguisse nel tempo gli ormai ex portoghesi d'oltremare. Non c'è più bellezza attorno a loro, c'è solo l'immutabilità della tragedia che, come una ragnatela, avvince ogni spazio riducendo tutto a miseria. Assomiglierebbe a un romanzo francese di inizio secolo quest'opera di Lobo Antunes se non facesse del linguaggio un'eversione. «Le navi» è un lavoro difficile da digerire, figuriamoci da leggere. Per un pubblico come quello italiano, avvezzo a ben altri stili, Lobo Antunes potrebbe sembrare un'eresia di fine millennio.

In questa lingua sputata e urlata, metaforica e allusiva c'è già il superamento della morte. Scendendo verso il baratro - l'avventuroso rientro a Lisbona, le stamberge, la prostituzione e quindi il confino dei protagonisti in un sanatorio ammorbatto dall'odore di disinfettante - la decomposizione umana diventa il simbolo di un fallimento storico, quello della scoperta e della conquista.

Marco Ferrari

Un manuale dell'editore Bonnard

Ecco il libro dei libri Da «Abaco» a «Zoomorfa», 977 voci per diventare bibliofili

Chiunque possieda una minima pratica di tipografia e stampa sa cos'è il «tipometro», ma forse non molti sanno che si chiama anche «sticometro». È di dominio comune il significato di «crittografia» o «scrittura crittografica», ma certo sfugge ai più quello di «scrittura bustrofedica». Che cosa sia «lilotopia» è noto, un po' meno noto cosa significhi «litolatta». Si potrebbe continuare su questo ritmo, infilando un lemma dopo l'altro, come in un gioco enigmistico. In realtà, a sfogliare il magnifico *Manuale enciclopedico della bibliofilia*, edito da Silvestre Bonnard di Milano, niente appare più lontano dall'idea dell'enigma linguistico. Si tratta infatti di un volume di oltre 600 pagine, in-quarto, stupendamente rilegato in tela rossa, impaginato con grafica sobria ed elegante, corredato da un incredibile numero di illustrazioni, stampato con una nitidezza di caratteri oggi non facilmente riscontrabile.

Umberto Eco, presentando il monumentale tomo a Milano, si dichiarava stupito che le voci intorno alla sola radice «biblio» occupassero ben 25 pagine e 50 colonne, e richiamava l'unico possibile paragone, l'anglofono *Glaister's Glossary*, che però dedica a tali voci solo 2 colonne. Se è per questo, la voce «libro», con annessi e connessi, si snoda per 46 pagine e 86 colonne. Non è possibile quanto spazio occupi la stessa voce al plurale, cioè «libri», disseminata per tutto il volume. La sola voce «legatura» corre su 12 pagine e quasi 24 colonne. Trattandosi di un elemento, per così dire, «portante», cioè strutturale dell'oggetto-libro in generale, la cosa non stupisce

più di tanto. Il fatto è, però, che il lettore si trova davanti dodici pagine di un excursus storico-tecnico che abbracciano alcuni secoli, redatte con uno scrupolo, con una minuzia, con un rigore filologico, e anche con uno stile espositivo piano e scorrevole, tali da rendere piacevole e perfino appassionante quella che sulla carta si presenta come una lettura ostica. La voce è scritta da uno degli oltre cento collaboratori, alcuni dei quali studiosi ben noti. Il loro apporto è di assoluto valore, ma anche le note redazionali non rivelano una minore competenza.

Entriamo un po' più nel dettaglio. Le voci sono 977, da «Abaco» a «Zoomorfa». Quest'ultima rinvia a «Capolettera» (nei libri che sono materia di antiquariato vero e proprio, e particolarmente nei manoscritti, il capolettera era l'infinita ornata di un capitolo, o di un semplice paragrafo, più spesso del libro stesso). Il rinvio ad altre voci è un elemento chiave di questo vo-

lume: costituisce un reticolo che salda insieme la maggior parte dei lemmi, in modo tale che - quando si renda necessario, cioè quasi sempre - una voce richiama l'altra, in una sorta di tessitura organica di tutta l'opera. Un ordito arricchito, tra l'altro, dalla indicazione di molta terminologia equivalente in francese, inglese e tedesco. Non manca un apparato bibliografico delle singole voci, né una bibliografia generale, né una bibliografia monografica.

Qualche parola in più va spesa per le illustrazioni, che sono centinaia, a colori e in bianco e nero. Valgono un paio di esempi. Le voci «Futurismo russo» e «Futuristi» (libri, riviste, manifesti), che peraltro si allargano per 12 pagine e 15 colonne e disegnano anche un essenziale schizzo storico-critico di quel movimento, sono corredate da venti illustrazioni, tra le quali alcune decisamente rare, come le due pagine del libro in lingua russa *Igra v adu*, edito nel 1913, illustrato da Malevich e Rozanova, o la copertina di *BIFŠZ-18* (Chimisti Lirici), di Ardengo Soffici, edito da Vallecchi nel 1919.

In ultima istanza, questo *Manuale enciclopedico* è, insieme, un dizionario, un compendio scientifico, un trattato storico-critico dedicato all'arte della stampa e del libro, alle loro ramificazioni, alla loro evoluzione, e alla strutturazione del linguaggio terminologico che ne è derivata nel corso dei secoli. Di più: un libro di quelli destinati all'uso permanente, non semplicemente concepito per la pura consultazione-documentazione, ma per essere soprattutto esplorato, attraverso da cima a fondo, e an-

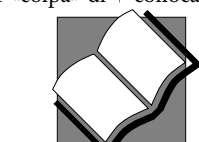
che fiutato, palpato, ammirato.

A proposito, vi resta qualche curiosità sulla «scrittura bustrofedica»? Andate a pagina 125 e scoprirete che si tratta di quella «scrittura disposta in colonne dall'alto in basso; ma le linee non sono né destorse né sinistrorse, bensì alternativamente destrorse e sinistrorse, seguendo un percorso uguale a quello dell'aratura (da qui l'aggettivo «bustrofedico», composto dalle parole greche «bue» e «voigere»)». Quanto a «litolatta», beh, si tratta dei «libri di nickel» di cui parlavano Marinetti, già nel 1910, e Majakovskij nel 1913. I futuristi, che avevano deglutito con largo anticipo l'ideologia del macchinismo, auspicavano e progettavano pubblicazioni confezionate con il metallo. Nel 1931 viene stampato su lastra metallica il poema-affiche *Lilo-latta* (appunto), di Farfa, con grafica di Giovanni Acquaviva... E via, per un'intera colonna.

Enrico Livraghi

Ritrovato «delirio» inedito di Pirandello

Luigi Pirandello scrisse un «Delirio notturno» a 19 anni, su un uomo maturo dedito al vino. Tracce di questo scritto giovanile, finora ignoto, sono state trovate da Alfredo Barbina, direttore dell'Istituto di studi pirandelliani di Roma, nell'archivio di Giuseppe Schirò, intimo amico del drammaturgo. A Schirò lo scrittore inviò il canovaccio della sua «creazione», sulla quale tornò anche in una successiva lettera dell'ottobre 1886: «Il mio ubriaco, dopo la sornia, ha preso sonno, e come si dice, la cova ora nel letto». Secondo Barbina, Pirandello avrebbe utilizzato elementi del «delirio» nel romanzo rimasto in fase di progetto, «Adamo ed Eva».



Le navi di Antonio Lobo Antunes
Einaudi
Pp. 191
Lire 24.000

condizione umana passando dagli orrori del conflitto coloniale agli orrori della metropoli europea. In questo brusco passaggio anche i luoghi finiscono con l'assomigliarsi in una simbiosi fatale, quasi che il destino

l'Unità

		Tariffe di abbonamento	
Italia	Annuale L. 480.000 Semestrale L. 250.000 6 numeri L. 430.000	7 numeri L. 480.000 6 numeri L. 250.000	5 numeri L. 380.000 Domenica L. 83.000
Esteri		Annuale L. 850.000 6 numeri L. 700.000	Semestrale L. 420.000 L. 360.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)			
Tariffe pubblicitarie			
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000			
Finestra 1° pag. 1° fascicolo		Feriale L. 5.343.000	Festivo L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo		L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000			
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000			
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Letto L. 11.300; Economici L. 6.200			
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701			
Rete di vendita			
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/7524-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/61192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/858111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250			
Stampa in fac-simile: S.A.B.O. Bologna - Via del Tappazzone, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 S.F.S. s.p.a. 95100 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18			

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caltadoro
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



Martedì 30 dicembre 1997

14 l'Unità

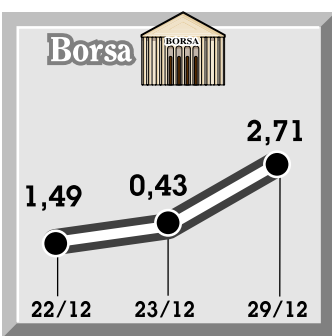
ECONOMIA E LAVORO

Crescono utili e fatturato per Daimler-Benz

Il primo gruppo industriale tedesco ha annunciato che il risultato operativo del secondo semestre di quest'anno (luglio-dicembre) ha superato quello del primo semestre che era stato pari a 1,85 miliardi di marchi (circa 1.815 miliardi di lire). In crescita, anche il fatturato del gruppo.



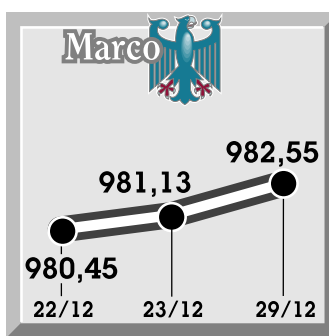
MILANO. Ieri, mentre la lira ondeggiava tranquilla a quota 982,5 sotto la soglia di parità fissata per il suo rientro nello Sme (990 contro marco), la Borsa si avviava a chiudere un anno d'oro con un record da incorniciare. Già, dopo la chiusura per le feste natalizie che ha portato agli operatori forse il regalo più bello e atteso come era appunto la riduzione del tasso di sconto al 5,50% piazza Affari ha riaperto mettendo subito a segno un nuovo massimo storico. L'indice Mibtel - la media dei titoli quotati - ha chiuso, infatti, con un rialzo del 2,71% toccando i 16.678 punti e polverizzando, così, il record precedente di 16.238 punti, stabilito appena il 23 dicembre scorso. L'indice Mib30 - quello dei primi trenta titoli per capitalizzazione - ha toccato, invece, quota 24.809 punti con un balzo del 2,89% battendo il primato di 24.528 punti stabilito il 23 settembre scorso.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.556 +1,37
MIBTEL	16.678 +2,71
MIB 30	24.809 +2,89
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
FIN PART	+2,76
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IND DIV	-0,59
TITOLO MIGLIORE	
ROTONDI EVOLUT	+177,35

TITOLO PEGGIORE		CR BERGAMASCO	
			-7,74
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	5,40		
6 MESI	5,55		
1 ANNO	5,10		
CAMBI			
DOLLARO	1.747,47	+3,51	
MARCO	982,55	+1,42	
YEN	13,437	+0,02	

STERLINA	2.928,41	+22,80
FRANCO FR.	293,63	+0,45
FRANCO SV.	1.215,21	+0,33
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	+1,25	
AZIONARI ESTERI	-0,37	
BILANCIATI ITALIANI	+0,69	
BILANCIATI ESTERI	-0,07	
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,15	
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,05	



Pensioni Inps scala mobile con prima rata '98

Scala mobile (1,7%) e conguaglio '97 (0,10%) con la prima rata '98. La quale terrà conto anche dell'Irpef e del contributo sanitario. Queste le nuove «minime»: dipendenti ed autonomi 697.700 lire, pensionati sociali 397.650 lire e assegni sociali 507.200 lire.

Il listino vola grazie al «regalo di Natale» di Fazio e a Wall Street. Massimo assoluto anche per l'indice Mib30

La Borsa festeggia il taglio dei tassi

Chiusura d'anno col botto: +2,71%

Record storico del Mibtel a quota 16.678, reggono lira e titoli

Altre sette banche riducono i tassi attivi

Il sistema bancario italiano si sta adeguando, seppur con gradualità, al taglio del tasso di sconto di tre quarti di punto, dal 6,25% al 5,50, deciso dalla Banca d'Italia la settimana scorsa. Ai quattro istituti che avevano annunciato la riduzione dei rispettivi tassi già alla vigilia di Natale (Banca commerciale, Credito Italiano, Ambroveneto e Monte dei Paschi di Siena) ieri se ne sono aggiunti altri sette (Cariplo, Banca popolare di Brescia, San Paolo di Torino, Banca di Roma, Banca nazionale del lavoro, Banca popolare di Milano, Banca del Salento). Il prime rate (il tasso di interesse offerto alla migliore clientela) si colloca sull'8,25%, con l'eccezione di Cariplo e Banca Popolare di Brescia, i cui clienti spuntano un 8%. Più articolata l'offerta in termini di top rate (il tasso massimo): si va da un minimo del 15,25% ad un massimo del 16,25%.

diversificare i propri investimenti in titoli di Stato. E, infatti, nel corso della seduta sono state sospese per eccesso di rialzo le Credit mc (+10%), le Olivetti mc (+9,46%), le Ambroveneto mc (+9,65%), le Milano mc (+8,15%). Fermate pochi minuti dopo l'avvio le Comit mc (+8,99%). «È un anno che si chiude in gloria», ha commentato Ettore Fumagalli, decano degli agenti di cambio milanesi, fotografando così con una battuta il 97 del mercato azionario italiano. A poche ore dall'ultima seduta, in piena euforia da taglio dei tassi e con un record dopo l'altro malgrado la ridotta attività festiva, un dato è stato immediatamente acquisito dagli operatori. In un anno, dopo tante vacche magre, la borsa italiana ha avuto il 53% di incremento rientrando a pieno titolo nelle prime posizioni mondiali.

Stivale è arrivato al successo del 97 in ritardo sull'ascesa costante delle altre piazze internazionali. Ma a differenza di un recente passato è il clima che è cambiato. Gli operatori avvertono una fase di stabilità che è il viatico principale agli investimenti azionari e, soprattutto, incassano un calo dei tassi che rende sempre più competitiva la Borsa rispetto ai tradizionali investimenti in titoli di Stato. Una dimensione di tranquillità che si riflette anche sui cambi. Ieri la lira ha lievemente risentito degli effetti tecnici legati al taglio del tasso di sconto ed è arretrata a 982,55 nei confronti del marco (contro le 981,13 lire indicate il 24 dicembre) ma restando però ampiamente nel range stretto della banda di riferimento, ben al di sotto della parità centrale Sme (990) chetiene da ottobre.

Mi. Urb.

Positive le riunioni di ieri a New York

Corea, le banche Usa disponibili agli aiuti

E i mercati esultano

ROMA. Il sistema bancario occidentale ha deciso di lanciare un salvagente alla Corea del Sud, oppressa da una crisi finanziaria senza precedenti che ha già portato al fallimento centinaia di imprese. L'iniziativa è stata della Federal Reserve americana, che ieri ha convocato a New York i principali istituti di credito del Paese per mettere a punto un piano di rinegoziazione dei crediti vantati nei confronti della «tigre» asiatica in affanno. Già in mattinata, ieri, il «Wall Street Journal» aveva anticipato la notizia che le banche non solo avrebbero accettato di prorogare le scadenze di pagamento ma sarebbero state anche disposte a discutere una serie di nuovi ingenti prestiti alla Corea. La prospettiva di un piano di aiuti a largo raggio, dopo gli stanziamenti già decisi dal Fondo monetario internazionale, hanno messo ieri le ali ai mercati del sud

est asiatico. E sulla scia di una ritrovata fiducia nella possibilità di superare la crisi asiatica senza ulteriori gravi danni anche tutte le piazze borsistiche occidentali hanno vissuto una giornata all'insegna di una certa euforia. Le principali Borse europee hanno chiuso in rialzo e Wall Street è metà seduta guadagnava oltre cento punti (+1,4%) dopo aver subito una sospensione per eccesso di rialzo. Anche il mercato delle valute ha visto qualche notevole rimbalzo: come quello dello won coreano che in poche ore ha riguadagnato il 7% nei confronti del dollaro. Il Parlamento di Seul ha intanto dato via libera, ieri, alla riforma della normativa in materia finanziaria, passo indispensabile all'approvazione del pacchetto di misure fiscali richiesto dal Fondo monetario in cambio del prestito di 60 miliardi di dollari. Secondo i termini della riforma, il controllo dei



settori bancario, industriale e finanziario del Paese passerà ad un'agenzia che agirà alle dipendenze del primo ministro. Pur perdendo il controllo del sistema bancario la banca centrale acquisirà più autonomia nella gestione della politica monetaria. Ieri a New York le riunioni sul caso Corea sono state due. La prima

tra i rappresentanti della Federal Reserve e i principali istituti di credito americani. La seconda, subito dopo, tra i dirigenti della Fed e i rappresentanti delle banche straniere. Sulla scia della disponibilità espressa dalle banche statunitensi anche i principali istituti europei hanno deciso di partecipare all'operazione salvataggio.

Secondo fonti della stessa Fed, primo obiettivo della banca centrale è stato quello di raccogliere dati dettagliati sulla posizione degli istituti americani rispetto al debito sudcoreano. Una volta verificati quali crediti a breve siano in scadenza, si tratterebbe di estendere la data di scadenza di un credito, di solito attraverso l'emissione di

nuovi titoli obbligazionari offerti in cambio dei titoli scaduti o inscadenza. In una nota diffusa in serata, alcune grandi banche si sono formalmente impegnate «a partecipare al programma di sostegno per la Corea che le istituzioni finanziarie mondiali stanno sviluppando».

A Swissair il 30% di Air One

ROMA. Swissair acquisterà entro aprile una «rilevante partecipazione di minoranza» in Air One. Un'operazione che permetterà alla compagnia italiana di intensificare la collaborazione oltre che con Swissair anche con gli altri partner della «Global Alliance», che comprende Delta, Sabena Austrian Airlines. Air One e Swissair hanno firmato un memorandum d'intesa il 22 dicembre scorso e i dettagli operativi della futura collaborazione saranno concordati nelle prossime settimane. Obiettivo strategico dell'intesa, spiega la nota di Air One, sarà un piano comune per orari e reti di collegamenti e saranno rafforzate le attività congiunte di marketing e vendita, «dalle quali entrambi i vettori trarranno benefici commerciali ed economici». Già in aprile Air One aveva aderito al programma «frequent flyer» della «Global Alliance». L'intesa prevede che ad acquisire la partecipazione di minoranza di Air One sia la capogruppo della Swissair, la SAir-Group.

Sempre più difficile convincere l'opinione pubblica tedesca della convenienza della moneta unica

Sondaggio in Germania: l'Euro porta la disoccupazione

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

1998, ultimo anno dell'Europa senza l'Euro. L'anno della fine delle banche centrali nazionali così come le abbiamo conosciute finora. Ma è anche l'anno in cui le opinioni pubbliche, in una forma o nell'altra, si faranno sentire. Molte preoccupazioni continuano a darla la Germania. I tedeschi non sono pronti. «Aiutateci a convincere i nostri concittadini», ha detto una volta a Prodi e Ciampi Wolfgang Schäuble, il braccio destro di Kohl. Che la strada della conversione all'Euro sia tutta in salita lo ha confermato l'ennesimo sondaggio campionario. Il 53% delle 1.100 persone interpellate dell'Istituto demoscopico Diap per conto del settimanale Die Zeit, ritiene che l'Euro peggiorerà la disoccupazione e porterà ad un aumento dell'inflazione. Il 23% è di opinione contraria. I più pessimisti sulla Germania - e sull'Europa - a moneta unica sono gli elettori del partito socialdemocratico: oltre il 60% è convinto che l'Euro avrà effetti nefasti per i loro redditi e la sicurezza del posto di lavoro.

Quanto alla solidità dell'Euro, il 34% crede che sarà una valuta forte quanto il marco. Per il 70% dei tedeschi i profittatori della moneta unica saranno le banche e le industrie. La combinazione dei due mali «alta disoccupazione e alta inflazione» è contraddittoria. Nelle condizioni attuali dell'economia europea la prima è sostenuta - anche - da politiche monetarie non espansive proprio per compensare i timori - più che i rischi effettivi - di inflazione. Il vero pericolo dell'Europa a moneta unica è che si esageri con una politica monetaria restrittiva piuttosto che il contrario. L'accento sull'inflazione è il riflesso della preoccupazione che quanto più larga sarà l'unione monetaria tanto più alti saranno i rischi di pagare i conti di paesi fiscalmente non disciplinati secondo le regole auree di Maastricht (la polemica sull'Italia «dentro»). L'opinione pubblica tedesca è stata allevata da una élite politica che ha

fatto della forza della stabilità del marco contrappeso alla debolezza e al lassismo degli altri una vera e propria religione. L'Italia è sicuramente un paese dalla «virtù» fiscale troppo recente, ma i risultati delle sue politiche economiche e di risanamento dei conti pubblici sono indiscutibili (stando ai risultati del calcolatore settimanale della banca d'affari J.P.Morgan, la probabilità sono salite negli ultimi sette giorni al 93% contro il 95% dell'ultimo mese). Quanto più è incerto il futuro del posto di lavoro in Germania tanto più è difficile superare le diffidenze. In chiusura d'anno si scopre che un tedesco su tre ha risparmiato meno dell'anno scorso, uno su cinque non ha risparmiato nulla. I sondaggi non finiscono qui. L'ultimo è quello realizzato dall'Istituto IW, vicino alla Confindustria tedesca, presso le federazioni professionali. Venti federazioni su 41 hanno dichiarato che le imprese del loro settore prevedono di ri-

duurre i posti di lavoro, 15 sono incerte se modificare o meno i loro programmi. Solo in sei settori si prevede un aumento degli addetti, in particolare nelle macchine utensili e nell'industria metallurgica. L'introduzione della moneta unica comincia a essere temuta perché si avverte avrà effetti sconvolgenti sulle relazioni sociali e tra cittadino e Stato accelerando il dimagrimento delle prestazioni. Il sindacato dei metalmeccanici IG Metall ha accusato gli imprenditori di aver «dichiarato guerra» ai salariati cercando di imporre «un sistema all'americana» nelle aziende e di superare il «dialogo sociale nazionale» puntando a negoziare il salario per imprese e non più per settore. Secondo il presidente Klaus Zwickel, «si vogliono creare le condizioni dell'autodissolvimento del sistema negoziale sopprimendo il diritto di sciopero dei sindacati e la cogestione». Infine il capitolo della concor-

renza tra paesi e imprese nell'Europa della moneta unica. La creazione della moneta unica accentuerà la competizione tra le imprese nella corsa alla riduzione dei costi. Dato che nessun paese potrà ricorrere al deprezzamento della propria valuta, le uniche «voci» su cui si misurerà il vantaggio di un paese o di un'impresa sono il salario e la spesa sociale. In prima battuta ciò si tradurrà in un calo dell'occupazione. Perché questa possa aumentare, bisogna attendere che l'insieme dell'industria europea ottenga maggiori profitti su scala mondiale. Con i chiarimenti di luna asiatici le speranze di grandi balzi in questa direzione sono scarse. Quanto alle polemiche politico-istituzionali sulla moneta unica, da segnalare le smentite dei governi francese e tedesco sulla «staffetta» Duisenberg-Trichet alla testa della Banca centrale europea con l'ex governatore alla guida della Banca per l'Est nei prossimi quattro anni.

Le performances mondiali	
New York	+19,09%
Londra	+21,88%
Parigi	+25,23%
Francoforte	+45,23%
Madrid	+37,68%
Milano	+53,80%
Amsterdam	+38,80%
Zurigo	+55,28%
Tokyo	-23,70%
Hong Kong	-21,90%
Singapore	-31,50%
Seul	-42,40%
Bangkok	-56,80%
Manila	-41,00%
Taipei	+16,48%
New Delhi	+17,70%
San Paolo	+39,13%
Caracas	+23,11%
Bogotà	+67,86%
Panama	+59,40%
Città del Messico	+49,78%
Toronto	+10,33%
Mosca	+116,20%
Praga	-9,50%
Budapest	+83,60%
Atene	+58,00%
Ankara	+141,00%
Lisbona	+62,70%
Tel Aviv	+32,50%

Infostrada si candida per i telefoni fissi

Primo privato ad approdare nella telefonia mobile, il gruppo Olivetti, attraverso Infostrada, potrebbe essere il primo operatore privato ad offrire, in alternativa a Telecom, servizi di telefonia vocale ormai alla vigilia della liberalizzazione. La joint venture tra Olivetti e Mannesmann ha presentato al ministero delle Comunicazioni la domanda di licenza individuale «per l'installazione di una rete di tlc allo scopo di prestare servizi di telefonia vocale». L'obiettivo, come recita il piano quinquennale, è una copertura nazionale di rete e servizi in grado, in tre anni, di servire un bacino potenziale di oltre 25 milioni di clienti. Infostrada è il primo operatore telefonico nazionale ad aver depositato la domanda alla vigilia del fatidico primo gennaio '98, data che segnerà la completa apertura del mercato della tlc. Il rilascio della licenza consentirà all'azienda di fornire servizi telefonici di base al pubblico, sia utilizzando reti di tlc di sua proprietà sia agendo in regime di interconnessione con Telecom Italia e altri operatori. «La presentazione della domanda - ha dichiarato l'a.d. di Infostrada Riccardo Ruggero - è un atto di grande rilevanza non solo dal punto di vista regolamentare. Essa è infatti il punto di arrivo della nostra azione». «A questo punto - continua Ruggero - è più che mai urgente definire, sulle questioni ancora in discussione, anzitutto sul regime di interconnessione, regole chiare per tutti, coerenti con le linee-guida dettate dalla Commissione Ue, al fine di permettere anche in Italia un'effettiva competizione».





La riunione della maggioranza è stata chiesta dal ministro dell'interno Napolitano

Vertice di governo sui curdi Cresce l'allarme in Germania

La Spd: gli italiani rendano sicuri i loro confini

Ci sarà un vertice di maggioranza sulla questione dei posti dallo sbarco dei curdi in Italia. Lo ha chiesto il ministro dell'Interno allo scopo «di chiarire i dati concreti su cui occorre ragionare e definire una posizione comune». La volontà di cancellare ogni possibile divisione all'interno della maggioranza di governo è l'intento chiaro della richiesta del ministro. «Sulle questioni poste dal recente arrivo in Calabria di oltre 800 persone di etnia curda - ha affermato Napolitano - non hanno alcuna ragione d'essere polemiche politiche, in particolare tra i gruppi che sostengono il governo». «Viste le dichiarazioni negli esponenti di alcuni di questi gruppi», dunque è necessario un incontro di maggioranza che appunto chiarisca e metta tutti d'accordo sul programma. «Stanno infatti per completarsi - ha continuato il ministro - anche con la collaborazione di un rappresentante del consiglio italiano per i rifugiati, gli accertamenti relativi alla nazionalità e alla provenienza delle persone sbarcate dalla nave Ararat e relativi alle loro richieste» perché «il governo ha sin dall'inizio mostrato di non confondere in alcun modo la questione dell'afflusso di consistenti gruppi di curdi con una qualsiasi questione di immigrazione per lavoro». Quindi «non c'è dubbio sulla necessità di considerare positivamente ogni

domanda di asilo ove venga formulata dagli interessati e di studiare comunque le soluzioni più opportune partendo dall'accoglienza e assistenza già prestata con il decisivo concorso delle amministrazioni locali». La data del vertice tuttavia non è stata fissata.

Nel frattempo il dramma dei curdi ha superato i confini dell'Italia per allarmare la Germania. «Vogliono venire tutti da noi». Il titolo di un giornale di Berlino svela l'inquietudine dei tedeschi per lo sbarco sulle coste calabresi. L'ha scelto ieri mattina la «Bz», un tabloid, ma anche gli altri giornali del paese, il «Welt», il «General-Anzeiger», il «Süddeutsche Zeitung», la «Frankfurter Allgemeine Zeitung», si sono occupati in maniera evidente e preoccupata della nuova ondata di immigrazione proveniente dalla Turchia verso il nostro paese. La stessa preoccupazione l'ha mostrata la Spd, il partito socialdemocratico, all'opposizione. «Gli italiani devono ora rendere sicuri i loro confini esterni - ha detto il portavoce della politica estera Karster Voight - Non può essere che nei 14 giorni nei quali formalmente possono rimanere nel paese i profughi entrino in clandestinità per ricomparire poi in Germania o in Olanda». Insomma, l'Italia faccia il proprio lavoro perché: o si tiene i curdi concedendo loro

lo status di profugo, o li espelle sul serio e non per finta. Perché l'accusa, si sa, è che le nostre frontiere sono di cartapesta. Umberto Ranieri, responsabile per le questioni estere del Pds, ha risposto così ai «fratelli» tedeschi. «Mi sembra che si dia prova di scarsa lungimiranza non rendersi conto che su una materia così delicata è necessario un coordinamento da parte dei governi dell'Unione per definire criteri comuni e comportamenti convergenti». Anche perché le leggi italiane sono chiare: si ottiene il diritto di asilo solo se viene chiesto dal diritto interessato. E come si è visto l'ultima volta, quando circa 300 curdi sono giunti in Italia, il 28 maggio scorso, pochi di essi hanno voglia di rimanere in Italia. Solo poche decine allora fecero la domanda e solo in otto hanno ricevuto il diritto di rimanere. In quella occasione il ministro dell'interno tedesco obiettò che «non si può arrivare al punto che siano gli stessi profughi a determinare il paese-meta che dovrebbe accoglierli». Il fatto è che secondo gli accordi di Dublino si può ottenere il diritto all'asilo solo nel primo paese in cui si arriva per cui se i curdi non vogliono rimanere in Italia chiedendo il diritto di asilo lo perdono automaticamente in ogni parte d'Europa e quindi vanno trattati come clandestini «qualsiasi».

Perché i curdi si sposteranno a nord

Barriere a Ventimiglia per fermare l'ondata dell'immigrazione verso Francia e Olanda



Una madre con la figlia nel centro di accoglienza di Sovrato

Paone/Ansa

DALL'INVIATO

SOVRATO. Arriveranno altre navi di curdi? O, addirittura, una è già in viaggio e potrebbe approdare in Calabria nella notte di Capodanno con un massiccio carico di disperati? Le voci si inseguono ormai incontrollate mentre in Italia scoppia, replay della questione albanese, la questione curda. Sono clandestini o profughi i curdi? La posizione del governo chiede che l'Europa si faccia carico del problema sembra trovare consenso. An che ad esso sostenendo che su quanto sta accadendo in Calabria c'è confusione mentre la Lega se la prende con le «frontiere-colabrodo». Dentro l'Ulivo la posizione di Napolitano sembra debole e Rce e Verdi che vorrebbero un immediato riconoscimento dello status di profughi per i curdi.

A Sovrato stanno per terminare le operazioni di identificazione. La polizia lavora in un clima reso sereno dallo straordinario scatto di solidarietà degli abitanti della zona, del volontariato e dalle reti protettive stesa con grande efficienza dai Comuni, a partire da quelli di Sovrato e Badolza su cui sta ricadendo il maggior peso organizzativo e umanitario dell'emergenza. Intanto, dall'altro lato dell'Italia, a Ventimiglia, si lavora ad affrontare l'ondata che - questa la previsione - dalla Calabria si sposterà in Liguria. Si valuta che la quasi totalità dei curdi, una volta deciso il loro destino e la qualifica di profughi o clandestini, punteranno al confine con la Francia per raggiungere da lì il nord Europa, soprattutto la Germania. Del resto, dei settecentomila curdi che si sono spostati in Europa, circa 500mila sono in Germania. Molti degli sbarcati dell'altra notte in Calabria hanno intrapreso il viaggio per ricongiungersi a fratelli, sorelle, genitori e parenti già trasferiti nel nostro

L'intervista

Il capo della capitaneria di Crotone

«Arriveranno altri profughi Aspettano già nei porti greci»

Secondo il comandante Giuseppe Bellantone migliaia di curdi sono in procinto di partire. «Ma quando li avviseremo mica potremo sparare loro addosso?».

DALL'INVIATO

SOVRATO. Va su e giù tra Crotone e Sovrato Giuseppe Bellantone, comandante della capitaneria di porto di Crotone, responsabile del controllo nel tratto di mare e di costa diventato il miraggio dei curdi che negli ultimi mesi sono sbarcati in questo pezzo di costa per 4 volte e sempre con carichi crescenti. Nel porto che dirige sono già allineate, in attesa della conclusione di improbabili inchieste, sei carrette del mare che hanno trasportato in Calabria centinaia e centinaia di disperati in fuga da guerra, fame e miseria. Il comandante è attento, vigile, convinto che l'Ararat sia stata soltanto la prima pagina di un'emergenza che durerà molto a lungo se nei paesi di origine non si farà qualcosa per fermare l'emorragia di curdi.

Comandante, lei praticamente ha annunciato l'arrivo di un'altra nave di curdi.

«La sicurezza non c'è. È un'ipote-

si. Diciamo: se dovesse arrivare una nave per loro il periodo migliore sarebbe quello delle feste di Capodanno. Non è una certezza. Ma è probabile».

Ma ci sono notizie delle nostre ambasciate, dei servizi?

«Guardi che ci siano degli arrivi lo sappiamo. Sappiamo che sono sulle coste in Turchia e in Grecia e aspettano di poter partire. Dove vogliono andare se aspettano? Probabilmente, qui da noi. Appena troveranno una nave, un gruppo di organizzatori di viaggi, partiranno per andare da qualche parte. Ormai conoscono la strada che porta qui da noi».

Quindi il suo è un ragionamento non una notizia avuta dai nostri servizi.

«Non parlo su dati avuti da informatori. Però tutto il personale che lavora con me sa che non bisogna mollare. A volte le feste coincidono con un allentamento invece questa volta saranno il periodo più delicato. Potrebbero pensare di trovare una certa rilassatezza».

Che tipo di arrivo vi aspettate? di che dimensioni?

«Noi ci auguriamo che non arrivi nessuno. Ma se arriveranno saranno parecchi. Ripeto: è un mio ragionamento che tiene conto dei dati che abbiamo e ha presente l'ultimo sbarco. Vedremo se è vero, come ho letto da qualche parte, che la Turchia si darà da fare per bloccare l'afflusso di gente. Ma se in Turchia o in Grecia non accade nulla arriveranno».

Cosa fate quando li avvistate?

«Gli possiamo dire di tornare indietro. Loro non lo fanno e non ci resta che soccorrerli. Noi andiamo anche oltre le 12 miglia territoriali ma, per l'amor di dio, mica possiamo sparargli addosso. L'unica cosa utile, di non poco conto, sarebbe poter acciuffare gli uomini dell'equipaggio».

Si dice che avete intensificato i servizi.

«È vero. I servizi ci sono sempre stati. Certo, questa volta lo sbarco è stato più massiccio e questo ci ha spinto a stringere».

Nelle cento miglia tra Capo Spartivento e il Golfo di Squillace non ci sono radar. I trafficanti avrebbero scelto questa parte della Calabria perché è un «buco nero». È vero?

«No. Non ci sono radar di terra. Ma ci sono quelli delle motovedette e dei mezzi navali. Un radar a terra può anche servire ma non è vero che non ci sia controllo. Un nostro mezzo in mare col suo radar controlla anche 20/30 miglia. Il problema è un altro. Il radar «vede» venti bersagli sul mare. Mani noi possiamo controllare tutti. Purtroppo il radar, di terra o mare che sia, non ci dice «questa è nave con clandestini a bordo». Certo, noi possiamo controllare una nave che ci insospettisce, ma niente altro. E questo è un pezzo di mare molto trafficato. Ci sono le rotte da scalo, le rotte per Taranto, quelle per la Calabria o la Sicilia».

Aldo Varano

La Turchia collaborerà

La Turchia è pronta a cooperare pienamente con le autorità italiane per controllare il traffico di emigranti clandestini dal suo territorio, secondo quanto ha detto ieri il portavoce del ministero degli esteri Necati Utkan. Commentando l'arrivo in Italia di 800 clandestini curdi dalle coste turche, Utkan ha detto, durante una conferenza stampa, che ci saranno «nuovi contatti» fra i due paesi, dopo quelli del novembre scorso in seguito ad altro sbarco di curdi in Italia, «per evitare in futuro il ripetersi di tali situazioni». L'iniziativa internazionale proposta da Napolitano, ha aggiunto Utkan, va bene, ma poiché il problema curdo riguarda anche altri paesi appartenenti all'area «spero che ognuno si assuma le sue responsabilità così seriamente come facciamo noi».

continente. In ogni caso Croce rossa e volontariato liguri si stanno attrezzando mentre il questore di Imperia è stato costretto a smettere la voce di un prossimo arrivo, direttamente in Liguria.

Ad acuitizzare l'ansia per gli sbarchi curdi anche l'intercettazione, nei pressi di Pescara di un gruppo di 23 persone, tra cui 4 donne. Tutti curdi e giovanissimi, camminavano in fila indiana ai bordi dell'autostrada, sfiniti dalla stanchezza. Un automobilista li ha segnalati alla Polizia che li ha fermati per assisterli e identificarli. Pare facciano parte di un gruppo sbarcato in Puglia. Avrebbero viaggiato a lungo su un camion ed è comunque stato escluso che siano fuggiti dal gruppo degli 825 dell'Ararat.

La procura antimafia reggina ha aperto formalmente un'inchiesta per accertare il coinvolgimento della «ndrangheta nel traffico delle carrette del mare. La lancia di salvataggio con cui l'equipaggio dell'Ararat si è dileguato prima che scattasse l'allarme è stata ritrovata proprio tra Locri e Siderno, i territori che formano il cuore del potere mafioso della zona. È stato anche accertato che nonostante il mare agitato è possibile che l'equipaggio abbia percorso sulla lancia le oltre venti miglia tra Sovrato e il punto in cui è stata abbandonata. La lancia, fanno notare gli esperti serve proprio per calare in mare quando è agitato. È piccola ma praticamente inaffondabile. Quattro anni fa proprio nella Locride venne sorpreso Ismet Kostu, uomo dei Lupi grigi della Turchia, che trattava con le cosche locali gli affari di armi in cambio della possibilità per la «ndrangheta» di attingere ai serbatoi turchi dell'eroina. Insomma, i collegamenti tra mafia turca e «ndrangheta» hanno una storia antica e proprio questi legami potrebbero spiegare i collegamenti attuali.

A.V.

UNIPOLINFORMA

RENDICONTO ANNUALE RIEPILOGATIVO
dal 1° novembre 1996 al 31 ottobre 1997

Gestione Speciale PREVIDENZA - Vita Collettive

Proventi ed oneri distinti per categoria di attività

1. PROVENTI DA INVESTIMENTI	
- Interessi ed altri proventi su Titoli emessi dallo Stato	L. 111.558.683
- Interessi ed altri proventi su Titoli obbligazionari	L. 76.913.675
2. UTILI DA REALIZZI	
- Titoli emessi dallo Stato	L. 6.822.353
3. SCARTI EMISSIONE	
- Titoli emessi dallo Stato	L. - 344.230
a) L.	194.950.481
4. ONERI DI GESTIONE	
- Spese di certificazione	L. 2.005.200
- Bolli	L. 118.116
b) L.	2.123.316
5. UTILE DELLA GESTIONE	a) - b) L. 192.827.165

Tasso medio di rendimento annuale 9,65%
Aliquota di retrocessione del rendimento non inferiore all'80%
Rendimento minimo retrocesso, comprensivo del tasso tecnico di tariffa 7,23%
La gestione è stata certificata dalla Arthur Andersen S.p.A.

Pubblicazione ai sensi della circolare ISVAP n. 71 - del 26.5.1987

UNIPOLINFORMA

RENDICONTO ANNUALE RIEPILOGATIVO
dal 1° novembre 1996 al 31 ottobre 1997

Gestione Speciale LAVORO - Vita Collettive

Proventi ed oneri distinti per categoria di attività

1. PROVENTI DA INVESTIMENTI	
- Interessi ed altri proventi su Titoli emessi dallo Stato	L. 69.067.932
- Interessi ed altri proventi su Titoli obbligazionari	L. 3.281.250
2. UTILE NETTO DA REALIZZI	
L.	5.265.551
a) L.	77.614.703
3. ONERI DI GESTIONE	
b) L.	1.605.312
4. UTILE DELLA GESTIONE	a) - b) L. 76.009.391

Tasso medio di rendimento annuale 9,04%
Aliquota di retrocessione del rendimento non inferiore all'80%
Rendimento minimo retrocesso, comprensivo del tasso tecnico di tariffa 7,23%
La gestione è stata certificata dalla Reconta Ernst & Young S.p.A.

COMPAGNIA ASSICURATRICE LAVORO E PREVIDENZA
Società per Azioni - Capitale Sociale Interamente versato L. 15.000.000.000
Sede e Direzione Generale: 40128 Bologna - Via Sallustiana 332
Autorizzata all'esercizio delle Assicurazioni con D.M. 17261 del 14/10/1987

Pubblicazione ai sensi della circolare ISVAP n. 71 - del 26.5.1987

CGIL

EU LAVORO 1998

PER NATALE REGALIAMOCI LA TESSERA

Buon Anno a tutti, specialmente ai nostri 483.692 iscritti e a quelli che lo diventeranno.

CGIL TOSCANA



Il «Sole 24 Ore» ha pubblicato la consueta classifica delle province, al primo posto la città del Palio

È Siena la capitale del benessere Crotona e Vibo, città invivibili

Sondrio, regina dello scorso anno, è solo settima; avanzano nella graduatoria Marche, Toscana e Emilia Romagna. Povertà, criminalità e disoccupazione al Sud. A Bologna il reddito pro-capite medio annuo più alto: 31 milioni e mezzo.

DALLA REDAZIONE

SIENA. Il sindaco Pierluigi Piccini definisce la «performance» della sua città con uno slogan industriale, «qualità totale». Perché, spiega, nell'annuale check-up sulla qualità della vita nelle città e nelle province italiane pubblicato ieri dal Sole 24 Ore, Siena si è classificata al primo posto non tanto per un piccolo isolato di eccellenza quanto per essersi piazzata nei posti alti di tutte le graduatorie parziali, le «classifiche di tappa» che riguardano il tenore di vita, gli affari e il lavoro, i servizi e l'ambiente, l'ordine pubblico, l'andamento demografico e il tempo libero. Dentro ciascun capitolo di questi grandi temi la città del Palio conquista una posizione di eccellenza e contribuisce non poco a far brillare nel panorama nazionale quella fascia «centrale» che sembra di nuovo proporsi come il cuore dell'Italia benestante, stabile, avanzata.

Non di solo Palio vive Siena, che spodesta Sondrio (scesa dal 1996 al settimo posto) e precede Parma, Bolzano, Bologna e Verona; piuttosto di un «mix» sapiente e coraggioso di storia, tradizione e gestione moderna dei beni culturali, di multimedialità e infrastrutture, di tecnologie e di servizi avanzati. Il recupero del millenario ospedale di Santa Maria della Scala, proprio in faccia al Duomo, è il simbolo di questa miracolosa convivenza che mette in secondo piano quell'immagine di «città cartolina» che ai senesi, che pur convivono con un intenso flusso turistico, proprio non va giù.

Più triste invece il primato di Vi-

bo Valentia, la città calabrese che insieme a Crotona (e seguita da Palermo, Napoli, Lecce e Reggio Calabria) chiude la lista conquistando la poco ambita «maglia nera» della vivibilità. L'analisi del Sole 24 Ore è stata elaborata sulla base di 30 indicatori che vanno dal reddito pro-capite all'incidenza dei tumori, dal risparmio alle separazioni, dalle risorse per lo sport e la cultura alla natalità delle imprese, ai tempi per l'allaccio del telefono ed al numero di furti. Su base regionale ai primi quattro posti figurano le Marche seguite dall'Emilia Romagna, dal Trentino Alto Adige e dalla Toscana. Ancora una volta invece il malessere è targato sud con la Calabria fanalino di coda, preceduta da Campania, Puglia e Sicilia.

I più ricchi sono i bolognesi con un reddito pro-capite di 31,44 milioni l'anno, seguiti da milanesi e parmensi mentre assai duro è sbarcare il lunario a Crotona, la città più povera con un reddito medio di circa 14 milioni annui. A fronte di una media nazionale di 22,80 milioni difficile anche la situazione per Vibo Valentia (14,25 milioni pro-capite) ed Enna (14,50). Qualche vantaggio competitivo per le città del Sud si trova solo nell'acquisto delle case: Caltanissetta è la città dove costano meno (1,2 milioni al metro quadro), così come a Enna, Nuoro ed Oristano. Prezzi alle stelle invece a Milano, Venezia e Roma con quotazioni di 4,550-4,150 milioni. Lo spirito imprenditoriale si conferma poi, ancora una volta, al Nord con Cuneo a guidare la classifica (13,37 imprese ogni 100 abitanti) mentre Peru-

gia è la più prolifica (+60% nuove imprese). Prato è la città al primo posto per il numero di fallimenti (86,61 ogni 1000 imprese), seguita da Siracusa (70,29) mentre il minor numero di crack è di Cremona (5,40). Pericoloso vivere a Vibo Valentia e Caltanissetta (il più alto numero di omicidi) mentre il primato dei furti delle auto è di Milano e Roma. L'allarme topi d'appartamento scatta ad Asti, Savona e Udine. Bologna e Parma sono ai primi posti nelle spese per lo sport mentre Reggio Emilia è scivolata rispetto allo scorso anno dal terzo al 15 posto. «Retrocedere non fa mai piacere» commenta Roberto Ruini, presidente della provincia di Reggio Emilia - ma siamo inseriti in quel contesto emiliano-romagnolo che anche quest'anno si conferma il migliore d'Italia. La nota positiva è la sostanziale tenuta dei servizi collegati al tempo libero. La nota negativa è il peggioramento della criminalità, la crescita di omicidi e suicidi e il segnale di un profondo malessere. Esultano gli amministratori senesi e toscani, mentre dalla Calabria sale la contestazione: «Questa fotografia non coglie i processi di rinnovamento in atto», dicono a Crotona. Ma Alfredo D'Agostino, sindaco di Vibo Valentia, ammette che la classifica del Sole 24 «è indubbiamente fondata su dati oggettivi», il gap dalle province più ricche è determinato da varie cause, fra cui «l'inadeguato utilizzo delle risorse esistenti sul territorio, a vocazione prevalentemente turistica, e la mancanza del piano regolatore».



Susanna Cressati Una via del centro storico di Siena

Mimmo Frassinetti/Agf

L'intervista

Violenza a Bari: parla il numero due della Direzione nazionale antimafia

«Baby-boss, reclute di una criminalità in rotta» Alberto Maritati: le manette da sole non bastano

«Nel barese c'è un crescente ricorso alla manovalanza minorile anche per reati di una certa gravità. Stanno raschiando il fondo del barile. Arruolano giovanissimi, un po' come fece l'esercito nazista in ritirata». Ieri una nuova sparatoria, ferito alle gambe un uomo.

BARI. Benvenuti nell'era degli imberbi che impugnano armi autentiche, del crimine a portata di adolescente. Quattordici colpi di calibro 9 e un cadavere sullo sconnesso lastricato di una periferia barese rivelano che si può morire e forse anche uccidere prima di aver compiuto 18 anni. Non è la devianza feroce ed elementare dei «ragazzi di vita» di una volta. È quella sanguinosa ma lucida delle grandi organizzazioni mafiose. «Nel Barese ormai è un crescendo», spiega Alberto Maritati, numero due della Direzione nazionale antimafia. Anche ieri un uomo è stato ferito a Bari da uno sconosciuto, nel quartiere residenziale «Poggiofranco». L'aggressore si è allontanato a piedi, dopo averlo centrato alle gambe. La vittima è un pregiudicato, si è trattato forse di un regolamento di conti, un episodio in più in una città che sta vivendo giornate costellate di violenza.

L'allarme sui baby-criminali Alberto Maritati l'aveva lanciato lunedì scorso, durante un vertice al Tribunale dei minori di Bari. «La

criminalità organizzata - dichiarò - sta facendo ricorso ai minori anche per reati di una certa gravità: è un dato sintomatico, non generalizzato. Non ci troviamo di fronte a un'emergenza criminalità organizzata minorile, ma di fronte a fatti gravi, però specifici, che hanno imposto alle autorità giudiziarie competenti di attivarsi prima che il fenomeno degeneri ulteriormente». Parole profetiche, prologo della tragedia che in pochi istanti ha bruciato la vita di Natale Zinella, 17 anni, e messo in pericolo quella di un suo amico quindicenne, rimasto ferito. Doveva essere un avvertimento, si è trasformato in un omicidio: perché, spiegano gli investigatori, probabilmente il killer non era né più anziano né più abile della sua vittima.

Dottor Maritati, lei ha dato l'allarme, può spiegarci quali sono le dimensioni del fenomeno?

Io non parlerei di allarme. Dal punto di vista dell'ordine pubblico la risposta giudiziaria e repressiva è stata ottima. I magistrati sono pre-

parati e impegnati 24 ore su 24. Varie centinaia di boss e associati di organizzazioni criminali sono stati incarcerati, i tribunali funzionano e molti processi sono già stati celebrati. Eppure il fenomeno continua e tocca le fasce giovanili. Questo significa che il problema richiede una risposta corale.

Lei vuol dire che una criminalità in difficoltà mobilita le nuove leve per reagire all'azione repressiva?

E così, stanno raschiando il fondo del barile. È in corso il reclutamento di giovanissimi, un po' come fece l'esercito nazista in rotta. La differenza è che qui ci troviamo di fronte a organizzazioni criminali. Ma non bisogna ridurre tutto a un problema di ordine pubblico.

Cosa intende per risposta corale?

Una città come Bari deve rendersi conto che queste fasce giovanili emarginate sono costituite da nostri concittadini, nostri figli. I giovani individuati dalle forze dell'ordine, in base a una legislazione che è pienamente condiviso, non posso-

no finire in carcere. Accade allora che vengano riconsegnati alle famiglie di appartenenza, nuclei disarticolati, che ovviamente non sono in grado di risolvere il problema. A questo punto occorre invece l'intervento di strutture di sostegno. Nei prossimi giorni incontreremo le autorità amministrative alle quali chiederemo di mettere in campo interventi che diano più valore all'azione repressiva.

Si può leggere il fenomeno degli assassini in erba come colpo di coda di una criminalità alle soglie di una sconfitta?

Penso di sì. Soltanto a Bari le persone finite in carcere sono un centinaio, in Puglia un migliaio. Ma mi sentirei di sottoscrivere una dichiarazione improntata all'ottimismo solo nel caso venissero messi in campo interventi del tipo che sto auspicando.

Potrebbe fare un esempio concreto?

Guardi, al quartiere San Paolo, che paragonerei allo Zen di Palermo, c'è una scuola che è stata «adottata» dall'imprenditore Gianfranco

Dioguardi. Purtroppo non si può dire lo stesso del Borgo antico, peraltro meraviglioso dal punto di vista architettonico, controllato completamente da gruppi criminali. Qui lo Stato e la società sono assenti. Recentemente sono state messe in campo più volanti e gli scippi sono diminuiti. Ma non possiamo illudere la gente che con le manette si risolvono i problemi, perché questo non è vero e, alla lunga, le frustrazioni possono finire col generare nuova violenza.

Lei pensa che il caso di gente capace di sparare un intero caricatore addosso a un ragazzo si possa risolvere con «strutture di sostegno»?

No, questi casi vengono già trattati con metodi adeguati e severi. Gli istituti di rieducazione sono pieni di gente. Ma davanti ad avvenimenti come quello di due giorni fa dobbiamo preoccuparci che simili manifestazioni non si ripetano. Anche se già mi sembra di sentire i richiami affinché magistrati non invadano campaltrui.

Gigi Marcucci

L'ex SS non si muoverà da Roma

Priebke resta nella casa del suo procuratore Giudici militari insensibili alle proteste del quartiere

ROMA. Niente da fare. Erich Priebke, rimarrà agli arresti domiciliari nella casa del suo procuratore legale Paolo Giachini, in via Cardinale S. Felice, nel quartiere Aurelio. Lo hanno deciso, ieri pomeriggio, i giudici della Corte d'Appello militare che si erano riuniti in seguito alla situazione di grave tensione che si è creata in tutta la zona.

Gli abitanti di via Cardinale San Felice, infatti, nei giorni scorsi, si erano rivolti al Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica e al prefetto di Roma, spiegando che la gente della zona, dal 23 scorso, giorno di arrivo di Priebke, si era trovata in grandissime difficoltà.

Appena si era sparsa la notizia dell'arrivo del boia delle Ardeatine, molte persone avevano appeso alle finestre striscioni bianchi con scritte di protesta. Su uno, proprio di fronte alla casa dove l'ex capitano nazista aveva trovato ospitalità c'era scritto: «Buon Natale assassino». Altri avevano appeso cartelli e striscioni con le scritte: «No al boia delle Fosse Ardeatine». All'Aurelio, tra l'altro, abitano molte famiglie di ebrei e alcuni hanno addirittura avuto congiunti massacrati nelle cave. Non solo: più di cinquanta carabinieri stazionano a turno nella zona per sorvegliare il detenuto. I militari, per tenere sotto controllo la situazione, chiedono i documenti anche agli abitanti dello stesso palazzo dove si trova Priebke. Il che, appunto, ha creato allarme e tensione. Le forze politiche della zona hanno inoltre fatto presente

alle autorità che non sarebbero tollerate, in alcun modo, manifestazioni neofasciste o neonaziste in solidarietà con il boia delle Ardeatine. Insomma, la situazione non è davvero né pacifica né tranquilla. Così, un comitato degli abitanti, si era rivolto, nei giorni scorsi, al prefetto. Ieri, dunque, si è riunita la Corte d'appello militare per esaminare la situazione. In serata, i giudici della Corte d'Appello hanno deciso che Erich Priebke rimanga a casa di Paolo Giachini, il commerciante divenuto procuratore legale dell'ex nazista. Giachini, come è noto, a nome di un fantomatico comitato con sede a Londra, ha assistito Priebke durante tutte le udienze del processo e non ha esitato a definire l'ex capitano, un «perseguitato» bisognoso di aiuto. Lo stesso procuratore legale, nonostante le proteste dei familiari dei martiri delle Cave, nel corso delle varie udienze, ha fatto addirittura opera di volantinaggio in aula, in difesa di Priebke. Giachini ha sempre detto di essere un uomo di destra che intende proteggere uno degli assassini delle Cave, dai «rossi» e dagli ebrei. I giudici d'appello militari (presidente Giuseppe Monica) hanno spiegato di aver soltanto confermato una precedente decisione. Anche perché, al momento, non ci sarebbero altri posti dove «sistemare» l'ex ufficiale nazista. Il Pds della zona ha chiesto ai giudici di considerare con più attenzione il modo in cui possa essere garantita la sicurezza e la tranquillità dei residenti.

Il Governo: «Ora nuove leggi regionali»

Italia col «silenziatore» Entra in vigore il decreto anti-rumore

ROMA. Da oggi l'Italia mette il «silenziatore». Entra infatti in vigore il 30 dicembre il decreto del presidente del consiglio che determina i valori limite per l'inquinamento acustico che vanno da un minimo di 40 decibel di notte per le zone «protette» (ospedali, parchi pubblici, zone di riposo, ecc) ad un massimo di 70 decibel di giorno e di notte per le aree industriali. «A partire da oggi - ha detto il sottosegretario all'ambiente Valerio Calzolaio - le regioni italiane non avranno più alibi, né giustificazioni per non emanare le leggi regionali sul rumore che permetteranno ai comuni di elaborare la «mappatura» acustica del loro territorio». In particolare i territori delle città italiane grandi e piccole dovranno venir classificati in sei classi per rumore: le aree particolarmente protette, quelle in cui la quiete rappresenta un elemento di base (ospedali, scuole, aree destinate allo svago e al riposo, parchi pubblici, aree residenziali rurali) in cui i decibel non dovranno superare i 50 di giorno e i 40 di notte; le aree destinate prevalentemente ad uso residenziale con limiti di 55 e 45 decibel; le aree di tipo

misto, aree urbane interessate cioè da traffico commerciale e uffici, con presenza di attività commerciali e uffici, con assenza di industrie (60-50 decibel); le aree densamente abitate con traffico intenso, uffici, negozi, aree portuali (65-55 decibel). La quinta classe è quella delle aree prevalentemente industriali, con scarse abitazioni e insediamenti industriali (70-60 decibel), infine - sesta e ultima classe - ci sono le aree esclusivamente industriali dove non ci sono case, ma solo industrie (70-75 decibel). «Ora - spiega Calzolaio - dovranno infatti essere varate tutte le leggi regionali sul rumore. Inoltre la legge finanziaria - ha aggiunto il sottosegretario all'ambiente - permette alle regioni di varare la tassa sul rumore degli aerei il cui gettito potrà essere utilizzato per il risanamento acustico del territorio». L'Italia vanta il record di nazione fracassona. La maggior parte delle grandi città ha medie di rumore abbondantemente al di sopra dei 70 decibel diurni. Capolista della classifica è Napoli che raggiunge i 76 decibel. Segue Firenze con 74. Roma, Torino, Caserta e Messina sono a pari merito con 73.

SE IL PROBLEMA E'... ALLORA SI PUO' TRATTARE DI...

Allitosi, l'alito pesante, causa di imbarazzanti problemi nella vita sociale di relazione

Cattiva digestione di un pasto pesante o speziato (aglio, cipolla, ecc.)
Prolungato ristagno delle scorie nell'intestino
Consumo eccessivo di alcolici e sigarette, specialmente durante i pasti
Insufficiente igiene orale

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

SALVA-ALITO GIULIANI, compresse dal gusto fresco, a base di:
• Olio essenziale di Cardamomo
- neutralizza i cattivi odori nello stomaco, demolisce i componenti maleodoranti o inattivi;
- facilita la digestione, il transito e l'eliminazione delle scorie di odore sgradevole;
• Olio essenziale di Menta e Liquirizia
- sviluppano un immediato effetto rinfre-

scante in bocca.
Le compresse di Salva-Alito Giuliani, masticate lentamente subito dopo i pasti, combattono l'imbarazzante problema dell'allitosi là dove nasce, nello stomaco.
• Non contiene zucchero (quindi non favorisce la carie ed è adatto anche ai diabetici o a chi segue una dieta ipocalorica).
• Non è un farmaco.

GIULIANI

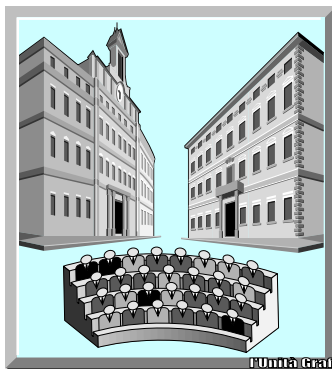
Alito più sicuro dopo i pasti



Martedì 30 dicembre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Urbani (Fi): «Un sì alla Camera sarebbe agghiacciante». Urso (An): il Pds mostri responsabilità **Caso Previti, il Polo serra i ranghi** **«Se lo arrestano riforme a rischio»** Salvi (Pds): sono posizioni da Stato sudamericano

Borrelli: «Non mi resta che parlare di musica»

«Mi resta da parlare solo sulla Scala oppure sulla musica». Questa l'ironica risposta del procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli, alla richiesta di un commento sulle affermazioni di Ciriaco De Mita che, in un'intervista pubblicata ieri da un quotidiano, ha invitato gli «organi competenti» ad intervenire nei confronti dello stesso magistrato il quale «è arrivato - secondo De Mita - a esprimersi perfino sulle procedure per il riordino istituzionale».

L'ex presidente del consiglio, pur sostenendo che i giudici non debbono tacere, ha criticato i magistrati che «pontificano sempre e su tutto». A chi gli ha fatto notare che qualcuno aveva anche criticato le sue dichiarazioni sulla regia del "Macbeth" alla prima alla Scala, Borrelli, sorridendo, ha replicato: «Davvero? non lo sapevo». Il capo del pool, nei giorni scorsi, non aveva voluto replicare alle dichiarazioni del presidente di Prc, Armando Cossutta, che lo aveva accusato di «parlare troppo e non sempre a proposito». Ieri, dopo l'intervista a De Mita, ha detto: «Qualcuno mi dica quali spazi, a norma dell'art. 21 della Costituzione, posso avere per esprimere le mie opinioni. Posto che non parlo mai delle inchieste in corso, non mi sarebbe permesso neppure parlare di problemi generali di cui si dibatte in convegni, come quello recente a Roma». In quel convegno, Borrelli disse di condividere l'opinione di Pecoraro Sciano secondo il quale le riforme istituzionali dovrebbero essere giudicate dagli italiani con vari referendum e non in blocco. Per quanto riguarda l'uscita da Tangentopoli, Borrelli ha ribadito quanto già sostenuto in più occasioni, e cioè che è prima necessario fare le riforme.

ROMA. Se la Camera dovesse concedere l'autorizzazione all'arresto di Cesare Previti, ciò potrebbe pregiudicare le riforme alle quali fatica da un anno la Bicamerale. L'avvertimento - ancorché seguito da una nota di precisazione che distingue e attenua - è di Giuliano Urbani, vicepresidente della Bicamerale e non esattamente l'ultimo degli uomini di Forza Italia. In una intervista al «Messaggero», ieri mattina, il professore l'ha detto così: «Ho paura che se l'autorizzazione all'arresto di Previti passerà le possibilità di fare una grande intesa si ridurranno praticamente a zero». E ancora: «Il voto su Previti sarà la cartina di tornasole dell'uso politico della giustizia». Se la Camera approvasse l'arresto, afferma in sostanza Urbani, questo costituirebbe «un atto di barbarie tale» da azzerare le speranze che alla Bicamerale - «finora vetrina di timidezze, di ritrosie, di mancanza di coraggio» - venga impresso «un colpo d'ala finale». L'esponente di Forza Italia paventa «un big bang di tipo sudamericano», cioè una «paurosa frammentazione».

Il messaggio di Urbani va ad iscriversi di diritto nella categoria dello «scambio», piuttosto in voga dopo le sei grazie concesse da Scalfaro. In questi giorni, qua e là nel Polo, s'era ventilato un legame fra le riforme e una ventura amnistia per l'antago-

poli; l'ipoteca posta ieri da Urbani è d'altro genere e suona più attuale e concreta, visto che la giunta per le autorizzazioni comincerà la discussione sul caso Previti, a Montecitorio, con l'inizio di gennaio. La vicenda dell'ex ministro della Difesa sembra al momento produrre nei ranghi del Polo un accordo maggiore di quanto non accada nella generale discussione sulla giustizia. Adolfo Urso, portavoce di An, ieri ha sostenuto Urbani lanciando un «appello» a D'Alema: le riforme saranno a rischio effettivamente - sostiene - se il Pds non dimostrerà «serietà, serenità e senso di responsabilità a partire anche dal voto su Previti». Pure il capogruppo di An al Senato, Giulio Maerati, ha invocato «coraggio» da parte della Quercia.

Per capire se siamo ancora di fronte a sortite delle seconde file, o se invece nel Polo si va delineando una opinione concorde, basterà aspettare pochi giorni: il riavvio del lavoro sulle riforme correrà parallelo all'evoluzione del caso Previti. Quanto a Urbani, ieri sera ha ammorbido i toni, e ha chiarito che «non c'è nessuna relazione automatica tra il voto sul caso Previti e il destino delle riforme». Nella nuova versione, il professore di Forza Italia sostiene: un sì della Camera sarebbe «il segnale raggelante di una negazione della presunzione di innocen-

za, ed è chiaro che con queste premesse le riforme partirebbero malissimo». La vicenda Previti, insomma, è solo una delle mine vaganti. «Non confondo - assicura Urbani - un singolo fotogramma con l'intero film». Resta però il sapore, amaro e sgradevolissimo, d'una velata, obliqua minaccia. E conseguentemente dall'altro fronte - vale a dire il centrosinistra - ieri è partito un fuoco di sbarramento che tiene in non cale i «chiari» - urbani. Le armi della polemica sono varie. Il presidente della commissione Stragi, Giovanni Pellegrino, contesta un «paradosso» nel ragionamento dell'avversario: «Se Urbani ritiene - dice - che la richiesta di custodia cautelare a carico di Cesare Previti sia il frutto di un modulo istituzionale della giurisdizione meritevole di riforma, allora l'intera vicenda dovrebbe rafforzare la volontà riformatrice e non affossarla». Un altro piedissimo, il deputato e bicamerale Antonio Sola, contesta l'«uso politico» della giustizia, mentre uno dei vicesegretari del Ppi, Enrico Letta, vede nella polemica «l'apoteosi del conflitto di interessi, che già stava portando il Polo alla tomba».

Ma l'altolà di calibro più pesante arriva da Cesare Salvi, capogruppo della Quercia al Senato. Riprendendo la metafora urbaniana del film, Salvi commenta con una certa dose d'iro-

nia: «Il problema, in questo caso, è che il fotogramma di cui parla Urbani non fa proprio parte del film. Perché la presunzione di innocenza in questa faccenda non c'entra nulla». «Non compete al parlamento infatti - spiega Salvi - giudicare sull'innocenza o meno di Previti, e neanche valutare se il procedimento a suo carico debba andare avanti. Si tratta semplicemente di valutare se esistano le ragioni che giustificano l'arresto. Secondo il gip, Previti in libertà è in grado di inquinare le prove: i singoli deputati dovranno valutare se ciò risponde al vero o no, avendo naturalmente la consapevolezza che questa decisione può sottrarre alla camera uno dei componenti. Fra l'altro, qui si parla di vicende che attengono all'attività professionale di Previti, e a un periodo antecedente all'esistenza stessa di Forza Italia». Anche Salvi, in definitiva, ritorce sull'avversario l'accusa d'indebita interferenza fra i rapporti politici e le vicende giudiziarie. «Sbaglio Borrelli quando chiese al parlamento "un segnale" - dice - sbaglia oggi Urbani. Il vero Sudamerica sarebbe fare come chiede lui. Perché in uno stato di diritto, invece, i piani restano distinti: se si devono fare le riforme si fanno, se è giusto arrestare Previti lo si arresta».

V.R.

An: con Silvio difficile vincere, senza si perde **Cossiga in campo:** **«Rischio di regime»** Dal Ccd: esagerazioni che non ci aiutano

ROMA. L'Italia sta scivolando verso un «regime di democrazia consensuale». Lo dice, in una intervista al «Tempo», Francesco Cossiga, che scorge appunto un regime dominato «da una nuova forma di frontismo nazional-democratico, nazional-popolare o addirittura nazional-populista». Un sistema «necessariamente egemonizzato dal Pds, frutto di un forte radicamento culturale e sociale e di una intelligente iniziativa di rinnovamento politico». Mentre sull'altra sponda, c'è solo «una confusa e velleitaria o rassegnata opposizione, che sembra ritenere la sua funzione consistere nel testimoniare con la sua esistenza, ancorché poco operosa, la sussistenza di un regime sempre più formalmente democratico».

Sulla base di queste premesse Cossiga considera «molto interessante il progetto di Mario Segni», che sabato scorso aveva lanciato dalle stesse colonne del «Tempo» l'idea di «rifare il Polo da zero» e mettere da parte Berlusconi. Segni aveva fatto sapere - che la nuova sortita era stata concordata alla vigilia di Natale durante un incontro con lo stesso Cossiga, Mastella e Buttiglione. L'ex capo dello Stato, nell'intervista, conferma la decisione di «avviare iniziative», promettendo di riparlare dopo l'Epifania. Intanto trascorre le sue vacanze in Calabria, ospite di un amico sacerdote, discutendo del matrimonio secondo il diritto canonico e «mangiando panettoni».

Cossiga, comunque, preannuncia l'obiettivo principale: recuperare «quello che di valido c'è, ed è molto, della tradizione, dell'esperienza e degli ideali della cosiddetta prima Repubblica, dal cattolicesimo democratico alle grandi correnti ideali laiche, dai liberali ai socialisti riformisti, ai repubblicani». Insomma, dopo le picconate sembra giunta l'ora della ricostruzione.

Il primo naturalmente a dichiararsi d'accordo con Cossiga è stato Mario Segni. Dai microfoni di Radio Radicale ha ripetuto che il Polo «ha finito il suo ciclo storico». E proprio dall'assenza di opposizione e dalla «palla al piede» di un leader marcato dal conflitto di interessi derivano i rischi di regime. Anzi qualcosa di più, visto che l'ex leader referendario non ha esitato a confessare: «Qualche volta radio radicale mi sembra radio Londra durante la guerra, l'unico baluardo». Aria di dittatura e di coprifucio, dunque. Segni perciò chiama a raccolta chi ha voglia di vincere, invece di «tendere la mano a D'Alema in cambio di tv e di accordi sulla giustizia», altrimenti D'Alema «governerà per cinquant'anni». Ma proprio queste esortazioni contro il «regime» incombente non sono piaciute neppure nel Ccd, che Segni indica come parte integrante della sua operazione con Cossiga. Francesco D'Onofrio parla di «appello drammatico» paragonandolo a quello rivolto alle Camere nel '91 dall'allora presidente della Repubblica, rimasto «inascoltato». Ma ora occorre «prudenza». Tutto il Polo dovrebbe giungere all'im-

minente appuntamento «nell'accettazione dell'analisi di Cossiga». Un'analisi che, assicura D'Onofrio, non «attiene» alla leadership ma al destino della «democrazia dell'alternanza». Ben più drastico il cicciotto Marco Fellini che propone di abolire la parola «regime» per non rimanere prigionieri di un'invenzione. «Ho paura - avverte - che con una rappresentazione così angosciante finiremo più per disarmare noi stessi che delegittimare gli altri».

Al Cossiga, immerso in riflessioni sul diritto canonico, replica con una metafora penetrante il portavoce di An, Adolfo Urso. Come concepire l'alleanza tra destra e centro? «Io immagino - è la risposta virile - che siano come un uomo, An, e una donna, il centro, che decidono di unirsi...». Poi può essere anche un «matrimonio con la separazione dei beni». In altri termini, non può essere una pura alleanza elettorale. Il percorso indicato da Segni va poi rovesciato: si deve partire dal progetto (compreso il varo della riforma della Bicamerale), non dalla leadership. Per una ragione che svela l'arduo dilemma del Polo. Dice, infatti, Urso: «Con Berlusconi è difficile vincere, ma senza Berlusconi vincere è impossibile».

Da Forza Italia, unico commento quello di Tajani: «Gli appelli di Segni creano solo confusione».

Padre Sorge: un «grande centro» non può esistere

«L'Ulivo «rimarrà certamente una tappa fondamentale e costruttiva nella transizione dell'Italia verso la democrazia dell'alternanza», ma la sua esperienza va considerata finita. Lo afferma padre Bartolomeo Sorge per il quale la coalizione di centro-sinistra deve guardare avanti, dando vita a un «Polo delle solidarietà», nettamente caratterizzato da una politica di giustizia sociale e di rilancio economico. La coalizione di centro-sinistra si deve caratterizzare su «una cultura politica omogenea (con o senza Rifondazione) e che impegni perciò tutti i partner a condividere lealmente valori, programma e responsabilità di governo». Secondo padre Sorge, questa nuova esperienza dovrebbe rendere visibile che non esiste alcuna possibilità di creare in Italia un «grande centro».

Intervista al Borghese: «Possibile sdoppiare referendum sulle riforme». Critiche dal Ppi **Di Pietro: «Evitare manfrine in Bicamerale** **Il partito degli impuniti vuole colpi di spugna»** «Nell'Ulivo ci sono personaggi da prima Repubblica»

ROMA. Bisogna evitare che la riforma costituzionale «si riduca ad una manfrina per arrivare al colpo di spugna che il partito degli impuniti sta tentando da almeno cinque anni». Lo sostiene, in un'intervista anticipata in sintesi dal settimanale il Borghese, il senatore dell'Ulivo Antonio Di Pietro, secondo cui se il colpo di spugna riuscisse, allora «resterebbe solo l'arma del referendum» finale sul nuovo testo della seconda parte della Costituzione. E quel referendum, per Di Pietro, «potrà essere sdoppiato almeno in due quesiti: uno sulla forma dello Stato e di governo e l'altro sulla giustizia». La proposta del doppio referendum, già avanzata nelle scorse settimane dal verde Pecoraro Sciano ed apprezzata dal procuratore capo di Milano Borrelli, secondo Antonio Di Pietro sarebbe utile perché per metterebbe ai cittadini «di indicare esattamente al legislatore che tipo di magistratura vogliono: se asservita al Palazzo, oppure libera e indipendente». Nel

1998, si legge ancora nell'intervista rilasciata al Borghese, Di Pietro si propone di combattere «perché il Parlamento non offenda i principi sacrosanti dell'obbligatorietà dell'azione penale, dell'indipendenza della magistratura e dell'unitarietà delle carriere». Ma Di Pietro non si limita a parlare solo di Bicamerale e, in particolare, di giustizia. Rispondendo all'interrogatore dice la sua anche sull'Ulivo e sul gruppo che dovrebbe formare al Senato. Afferma di non essersi pentito di aver scelto il centrosinistra, ma si dichiara infastidito da «certi personaggi e prassi da Prima Repubblica». Il neosenatore non esita a criticare quelli che definisce episodi di «ostilità preconcetta, insulto e irrisone gratuita» nei suoi confronti. «Prendete il famoso coordinamento che ha convocato l'assemblea di senatori dell'Ulivo - afferma - sono stati gli stessi capigruppo a insistere con me perché ne facessi parte. Poi quando

qualcuno ha visto la mia firma sul biglietto d'invito, s'è sentito offeso ed è corso dalla «mamma partito» a piagnucolare. Roba da asilo infantile...». Nel 1998 Di Pietro si batterà per far nascere un unico gruppo dell'Ulivo, «oltre le bandiere e le bandierine di partito». Le parole del neosenatore hanno suscitato già la vivace reazione di Giampaolo D'Alema, del Ppi. «L'Ulivo non ama chi vuole fare sempre il primo della classe e preferisce che tutti abbiano gli stessi diritti e gli stessi doveri. Soprattutto quando si scrivono ad anno scolastico gli iniziati...», afferma. L'europarlamentare Ppi si augura che «il pensiero di riforma costituzionale di Di Pietro non si limiti al mantenimento dello status quo dei poteri della magistratura e che sposti le tesi di fondo che l'Ulivo sostiene in Bicamerale». L'auspicio è quello che «Di Pietro possa aiutare la proposta dell'Ulivo ad affermarsi contro la logica qualunque e plebiscitaria del referendum».

Scalfaro, attesa per messaggio di fine anno

Attesa per il messaggio di fine anno del Capo dello Stato. Alfonso Pecoraro Sciano, esponente dei Verdi, ribadisce di attendersi dal presidente Scalfaro un segnale chiaro in materia di legalità e giustizia. «È insopportabile il veto del Polo all'indirizzo del Capo dello Stato, mentre è assolutamente corretto - spiega - che il presidente della Repubblica chiarisca ai cittadini che il rispetto della legge deve riguardare tutti, a cominciare dai politici e dai magistrati».

Alemanno (An) «Cercasi premier disperatamente»

La ricetta di una «cura ricostituente» del Polo «non può prescindere dalla ricerca di un nuovo candidato premier», da concludere entro gennaio, per poi far partire un «governo ombra». È quanto scrive Gianni Alemanno, in un articolo intitolato «Cercasi premier disperatamente» su «Area». Per l'esponente di An, il candidato premier andrà cercato «tra le tante personalità della società civile che si possono elevare a punto di riferimento di un progetto di rinascita». Non si deve ripetere l'errore compiuto con l'individuazione all'ultimo momento dei candidati sindaci: «Chi dovrà sfidare Romano Prodi (o Massimo D'Alema) alle prossime elezioni politiche, dovrà essere un candidato premier già ampiamente rodato e conosciuto dall'opinione pubblica». Per Alemanno, questo candidato «dovrà e potrà muoversi con larga autonomia rispetto alle segreterie dei partiti, anche aggregando forze politiche e sociali esterne al Polo, ma compatibili con il proprio progetto di governo».

In Primo piano Fa discutere l'appello di Vittorio Emanuele di Savoia **Riabilitare il «re soldato»? È polemica** Ranieri (Pds): «Responsabilità chiare della monarchia, la storia non si modifica». An e Fi: «Giudizi troppo severi».

ROMA. Fa discutere l'appello di Vittorio Emanuele di Savoia per una rilettura del ruolo storico svolto dal nonno, a 50 anni dalla sua morte. Tra i primi ad accoglierlo ci sono Domenico Fischella di An e Antonio Tajani di Forza Italia, i due parlamentari presenti alla messa di domenica al Pantheon in memoria di Vittorio Emanuele III. Fischella ridimensiona l'episodio della fuga a Brindisi dopo l'8 settembre, ricordando che «durante la guerra diversi altri capi di Stato in Europa hanno lasciato la capitale per garantire l'esercizio della sovranità». Quanto al rapporto col fascismo, il costituzionalista di An afferma che il «piccolo re» fece «il possibile di fronte alla dissoluzione del regime liberale». «Il giudizio storico su di lui è stato troppo severo - spiega Tajani - e ormai comincia a riconoscerlo anche una certa storiografia di sinistra». Il riferimento è a Lucio Villari, che attribuisce al «Regno del Sud» retto da Vittorio Emanuele III prima a Brindisi e poi a Salerno la funzione di

«embrione storico e «primo passo» della nostra democrazia», un passo che risparmiò all'Italia i bombardamenti a tappeto alleati. Ma altri storici di sinistra non sono d'accordo. Per Nicola Tranfaglia «se Vittorio Emanuele III non fosse stato il re che è stato, la monarchia si sarebbe potuta salvare». Anche il Pds, pur favorevole alla fine dell'esilio, punta sulla revisione del giudizio storico. «Le responsabilità della monarchia sono evidenti e chiare - spiega Umberto Ranieri - il Parlamento ha compiuto un atto di generosità votando per il loro rientro ma la storia non si può modificare». Per Ersilia Salvato, di Rc, quelle di Vittorio Emanuele ricostruzioni storiche che suscitano «offesa e risentimento». «La coscienza democratica - ricorda - non ha ancora rimosso il peso delle responsabilità di quella famiglia le grandi colpe che hanno avuto e che purtroppo hanno condizionato in maniera profonda il cammino del nostro popolo». La «Voce repubblicana» attacca l'«arroganza» con cui

è stato celebrato l'anniversario dei Savoia. «Come volevasi dimostrare. Ben lungi dal dichiararsi consapevole degli errori commessi dai suoi progenitori, Vittorio Emanuele di Savoia ha accolto il voto del Parlamento favorevole al suo rientro in patria con l'ennesimo atto di arroganza. Il messaggio è un autentico schiaffo alla verità storica e a chi, in buona fede, ha pensato che fosse possibile fare concessioni unilaterali a Casa Savoia». Per «la Voce», che ha anticipato il suo articolo di fondo, «assistiamo a un pensosetto tentato di giustificare addirittura la condotta del sovrano l'8 settembre del '43, quando la capitale e l'esercito del Regno vennero abbandonati alla vendetta nazista senza alcuna direttiva». Ci chiediamo come le responsabilità si aggiungono alla condizione «disastrosa dell'armistizio resta una macchia incancellabile nella storia d'Italia. Ci chiediamo come le maggiori forze democratiche, eredi dell'antifascismo e della Resistenza, possano consentire che continui

questo allegro gioco al massacro dei fondamenti della Repubblica». «Riabilitare Vittorio Emanuele III sarebbe un'offesa alla storia». È l'opinione dello studioso britannico Denis Mack Smith, uno dei maggiori conoscitori delle vicende di Casa Savoia, che boccia così la richiesta del nipote del re, il principe Vittorio Emanuele, che sollecita un più pacato giudizio degli storici sull'azione del nonno per preservare la pace dell'Italia tra le due guerre mondiali. «Lo Stato italiano - ha detto Mack Smith - fa bene, a 50 anni dalla promulgazione della Costituzione repubblicana, ad abrogare l'esilio ai discendenti maschi dell'ex casa regnante. Fa bene perché quel divieto è ormai assurdo, in quanto i Savoia non fanno più paura. Ma da qui a chiedere la riabilitazione di Vittorio Emanuele III ce ne corre. Come è giusto non incolpare oggi i maschi della famiglia Savoia per le responsabilità assunte dai loro predecessori, così sarebbe ingiusto discolpare il nonno per i disastri compiuti».

l'Unità		
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola	
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti	
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bossi	
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro	
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barri, Alberto Cusani, Roberto Grassi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romo	
REDAZIONE DI MILANO	Ornata Pivetta	L'UNA E L'ALTRO Letizia Prolozzi
PAGINE	Angelo Melone	CRONACA Odo Fiorini
COMMENTI	Fabio Penzani	ECONOMIA Riccardo Ligabue
ART DIRECTOR	Silvia Garambola	CULTURA Alberto Casali
SEGRETARIA DI REDAZIONE		IDEE Bruno Gravagnuolo
CAPISERVIZIO POLITICA	Ricco Soldani	RELIGIONI Matilde Passa
ESTERI	Omero Clai	SCIENZE Romeo Bassoli
		SPETTACOLI Tony Jop
		SPORT Ronaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Piaro, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Piaro Vicedirettore generale: Dario Azzeolino Direttore editoriale: Antonio Zallo		
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721		
Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		
Certificato n. 3342 del 13/12/1996		

Wwf: bloccare la caccia alle anatre: sono a rischio

Il virus della cosiddetta influenza dei polli potrebbe arrivare da noi anche attraverso gli uccelli selvatici, quindi occorre evitare i contatti diretti vietando innanzitutto la caccia alle anatre. È questa la richiesta che è stata rivolta ieri dal Wwf Italia ai ministri dell'Ambiente, della Sanità e dell'Agricoltura. Gli studi compiuti dall'Istituto nazionale per la fauna selvatica di Bologna sulle anatre selvatiche inanelate nell'oasi Wwf di Orbetello dimostrano - spiega una nota del Wwf - che questi uccelli migratori sono potenziali vettori di virus come quello che ha ucciso a Hong Kong già quattro persone, e tra queste un bimbo di 3 anni. Il meccanismo - sostiene il Wwf - è il seguente: le anatre selvatiche, uccelli migratori per eccellenza, sostano volentieri nei grandi allevamenti all'aperto di anatre domestiche nelle aree dell'estremo Oriente. Dall'esame degli animali catturati e inanelati compiuto appunto nell'oasi di Orbetello, si è potuto constatare che molti degli anatidi che sostano in quella laguna provengono da zone dell'Asia orientale, come la Mongolia e le coste del Pacifico, e alcuni di essi portano un virus che attacca le galline ovaiole, provocando in loro una malattia che le induce a deporre uova senza guscio. Dato che il possibile contagio - conclude il Wwf - avviene attraverso il contatto con gli uccelli il Wwf chiede ai ministri dell'Ambiente, dell'Agricoltura e della Sanità di esaminare la possibilità di chiudere la caccia alle anatre selvatiche migratorie al fine di evitare eventuali contagi. Intanto, dall'Australia alcuni scienziati hanno annunciato di aver sviluppato un nuovo farmaco anti-influenza che ritengono possa essere utile per trattare l'influenza dei polli. Il farmaco, frutto di un decennio di ricerche dell'ente scientifico australiano Cstro, si è rivelato capace di attaccare differenti specie di virus dell'influenza, inclusa la varietà H5N1 di Hong Kong.

Il '97 in Italia anno più caldo dal 1960

Il 1997 è stato un anno di caldo «anomalo» per l'Italia soprattutto nelle grandi città, a causa dell'inquinamento. La temperatura media è infatti aumentata di 0,5-1 grado rispetto a quella registrata nel trentennio '60-'90. In aumento soprattutto le temperature minime e massime in città come Roma, Milano, Napoli e Torino. Questo panorama del clima in Italia nel 1997 è stato tracciato dal colonnello Roberto Epifani, del servizio meteorologico dell'Aeronautica Militare, che ha illustrato i dati rilevati quotidianamente dalle 17 stazioni campione gestite dal servizio. «Dopo un 1996 normale - ha spiegato Epifani - il 1997, da gennaio a novembre, ha fatto registrare un incremento del caldo rispetto al normale. Non è detto però che si tratti di una conseguenza dei cambiamenti climatici in atto». I mesi più caldi (sempre rispetto alla media degli ultimi 30-40 anni) sono stati in assoluto gennaio e maggio, in tutta Italia (giugno nel centro-sud). Ma quest'anno ci sono stati anche mesi più freddi della media.

Il sacrificio inevitabile di oltre un milione di volatili minacciati dall'influenza che si trasmette alle persone

Hong Kong: iniziata la strage dei polli

Un mistero il contagio da uomo a uomo

Assieme a questi animali vengono sacrificati anche oche, anatre e piccioni: anche loro sono a rischio di infezione. Crolla il mercato del pollame. La Cina continentale: qui va tutto bene. Ma nell'ex colonia britannica smentiscono. Cauta l'Oms.

È cominciata all'alba a Hong Kong la soppressione di un milione e trecentomila volatili, come misura per evitare il diffondersi del virus dell'«influenza dei polli» che ha già fatto quattro morti nell'ex colonia britannica. Ufficiali sanitari in giacca bianca, mascherata sul volto, guanti e stivali di gomma hanno assistito all'abbattimento nelle circa 300 aziende avicole e mille rivendite del territorio. Gli animali sono stati sgozzati, o uccisi con il gas, e messi in sacchi di plastica nera con disinfettante, prima di essere gettati in una discarica in attesa dell'incenerimento. Addetti pulivano dal sangue l'impiantito, disinfestando gabbie e banchi. L'operazione, che dovrebbe durare 24 ore, costerà circa 5,17 milioni di dollari (quasi 9 miliardi di lire), agli allevatori verrà dato un risarcimento di 30 dollari di Hong Kong per capo (circa 6 mila lire). La decisione è stata presa ieri, dopo che i test effettuati hanno confermato la presenza del virus H5N1 in alcuni animali.

Il virus, altamente contagioso tra i volatili, ha fatto la sua prima comparsa nell'uomo nel maggio scorso, uccidendo un bambino di tre anni. A tutt'oggi sono stati confermati tredici casi, di cui quattro

mortali, mentre sette sono ancora sospetti. Finora è stato solo appurato il contagio da animale a uomo, ma non si può escludere quello da uomo a uomo. Il mistero che circonda ancora il virus ha diffuso il panico tra i sei milioni di abitanti di Hong Kong: lunghe file si snodano davanti agli ambulatori e nelle sale d'aspetto degli ospedali, dove la gente aspetta con il fazzoletto sul naso. La maggior parte dei pazienti ha tuttavia solo una normale influenza, riferiscono fonti ospedaliere. Il timore è un ripetersi della micidiale epidemia influenzale del 1968 che sviluppata a Hong Kong si è diffusa in tutto il mondo uccidendo 700.000 persone. La fobia per il pollo - che le famiglie cinesi solitamente comprano vivo - ha fatto crollare i consumi a Hong Kong, nonostante sia dimostrato che il virus non sopravvive alla cottura. La compagnia aerea di Hong Kong 'Cathay Pacific' ha dovuto smettere di servire pollo sui suoi voli. Il bando contro il pollame proveniente dalla Cina resta in vigore. Malgrado, secondo le autorità locali, il virus non sia stato segnalato in nessun allevamento cinese, Hong Kong ha sospeso alla vigilia di Natale le importazioni dal

Guangdong e Shenzhen. Da quando sono state sospese queste esportazioni dalla Cina meridionale verso la ex colonia britannica, il prezzo dei polli è crollato da 10 a 5 yuan al chilogrammo (da 2.000 a 1.000 lire). La regione del Guangdong ha circa 120.000 aziende avicole che allevano 470 milioni di polli l'anno, di cui 35 milioni sono normalmente diretti a Hong Kong, scome ha spiegato ieri il quotidiano «China Daily». L'ufficio d'igiene di Hong Kong ha sospeso il 24 dicembre le importazioni di polli dalla Cina, che saranno riprese quando sarà pronto un sistema di controllo preventivo. Sull'abbattimento dei polli a Hong Kong è intervenuto un alto responsabile dell'organizzazione mondiale della sanità (Oms) secondo il quale anche se «riduce i rischi di nuovi casi di influenza dei polli non li elimina completamente». A parere del dottor David Heymann, capo della divisione malattie emergenti, infatti «non ci saranno più rischi se i polli sono l'unica fonte. Ma noi sappiamo che questo virus infetta altri uccelli e ignoriamo se altri uccelli sono o no contaminati».



Licia Adami

Uccisione di polli a Hong Kong

Martin Chan/Reuters

Un pressante invito del dottor Aldo Pagni, presidente della Fnomceo, agli ordini provinciali

«Gli ordini dei medici indaghino su chi sta prescrivendo le medicine del metodo Di Bella ai propri pazienti»

«Per i medici che sottraggono i pazienti a cure di provata efficacia sostituendole con farmaci non sperimentati si configura il reato di colpa professionale». L'on. Giannotti: «Si potrebbe dare la somatostatina gratis ai malati». Gasparri (An) vuole il farmaco in fascia «A».

Gli ordini dei medici, in base a segnalazioni, indaghino su iscritti che prescrivono farmaci per indicazioni non autorizzate dal ministero della sanità. È l'invito che Aldo Pagni, presidente della Federazione degli ordini dei medici (Fnomceo), rivolge agli ordini provinciali facendo riferimento al caso Di Bella. Secondo Pagni, per il medico che «continua ad utilizzare i farmaci che non hanno indicazione sperimentale, o ancor peggio, sottrae pazienti a cure di provata efficacia sostituendole con farmaci non garantiti e non sperimentati, si configura il reato di colpa professionale e relative responsabilità, sanzionabili dagli ordini e puniti dalla Magistratura secondo le leggi vigenti». «Non vogliamo entrare nel merito del protocollo Di Bella - afferma ancora Pagni - per il quale vale il principio come per qualsiasi altra cura empirica (magica o alternativa) che un'eventuale guarigione inspiegabile non testimonia la validità terapeutica dei mezzi impiegati. È noto che il successo di una cura, magari limitato nel tempo, dipende spesso dall'entusiasmo del terapeuta e dalla

fiduciosa speranza del paziente. Sulla sua efficacia si pronunceranno gli esperti del ministero della sanità». Ma viste le «proporzioni emozionali assunte dalla vicenda», agli ordini dei medici, «non è consentito chiamare fuori. Ogni medico si augura che la cura del prof. Di Bella sia efficace e che non sia un'ennesima illusione come il nocciolo di albicocca, la vitamina C, il vaccino di Bonifacio». Ieri, intanto, ha preso posizione anche l'onorevole Vasco Giannotti, primo firmatario della risoluzione presentata alla Camera per avviare la sperimentazione sul metodo Di Bella. «C'è una strada possibile - sostiene Giannotti - per consentire ai malati che seguono il metodo, l'immediato uso gratuito della somatostatina. La strada è quella di modificare le procedure previste dal comma 4 dell'articolo 1 della legge 648/96, inserendo la somatostatina nell'elenco dei medicinali da erogare a carico del Ssn, anche se non ancora autorizzati per quell'uso specifico. Nella fattispecie, si tratterebbe, in primis, di avviare una fase transitoria di erogazione gra-

tuita del farmaco in questione, fino a quando non si siano prodotti i primi risultati della sperimentazione. In secondo luogo, l'uso del farmaco dovrebbe essere limitato a quei soggetti che dimostrino di averne già fatto uso o che accettino di sottoporsi alla sperimentazione. In terzo luogo la somatostatina dovrebbe comunque essere sempre distribuita in ambito ospedaliero in strutture determinate, individuate dal Ministero della Sanità. Infine i malati che si rivolgono ai centri ospedalieri indicati per ottenere la somatostatina, dovrebbero accettare di far parte di un registro nazionale nel quale siano raccolti i dati clinici, consentendo così la costruzione di una banca dati utile anche per avviare la sperimentazione sul protocollo Di Bella». La proposta (avanzata ieri dall'avvocato Di Bella) di inserire la somatostatina tra i farmaci gratuiti in fascia A trova tra i suoi sostenitori esponenti di Alleanza Nazionale. Secondo l'on. Maurizio Gasparri «non bisogna indagare oltre di fronte alla disperazione di migliaia e migliaia di malati che vogliono poter disporre di

una medicina senza dover spendere milioni e milioni». Gli risponde il sottosegretario alla sanità Monica Bettoni. «La distribuzione gratuita dei farmaci a base di somatostatina che in queste ore stanno chiedendo alcuni esponenti politici - sostiene - potrà avvenire solo quando sarà dimostrata l'efficacia del farmaco e la validità della terapia proposta dal prof. Di Bella. Non sarebbe infatti responsabile né eticamente giusto dare un segnale di questo tipo quando ancora non disponiamo delle evidenze scientifiche necessarie. Il Ministero ha il dovere di dare certezze e non può alimentare false speranze o illusioni pericolose per gli stessi malati che hanno diritto a un'informazione trasparente e corretta». In serata, inoltre, una nota del ministero della Sanità afferma che «le confezioni di medicinali a base di somatostatina nelle dosi posologiche da 250 e 3000 microgrammi, incluso l'E-taxone, sono state classificate in fascia H e come tale ammesse dalla Commissione Unica del Farmaco a rimborso da parte del Servizio Sanitario Nazionale con un provvedimento

datato 30 dicembre 1993. Da allora non è stata mai modificata la collocazione». Nella nota si ribadisce inoltre che «il prezzo di tutti i prodotti a base di somatostatina commercializzati in Italia è inferiore al prezzo medio europeo praticato negli altri paesi dell'Unione». «Inoltre - conclude la nota - da informazioni assunte direttamente dalla ditta produttrice, risulta che solo una farmacia, a Monaco, pratica un prezzo diverso perché ha acquistato oltre 3000 confezioni, ottenendo uno sconto pari a quello praticato agli ospedali». Intanto, si è saputo che è un commerciante fiorentino di 35 anni la prima persona sulla quale i carabinieri del Nas di Firenze hanno raccolto la documentazione medica completa di una guarigione da una forma tumorale che sarebbe collegata alla cura del professor Luigi Di Bella. L'uomo sarebbe stato giudicato senza speranze dalle strutture ospedaliere per gli effetti di un tumore all'addome che si era sviluppato una decina di anni fa, quando il paziente era poco più di un ventenne.

Dalla Prima

è quindi spostato dal medico curante a decisioni di gruppo, con l'obbligo del consenso informato da parte del malato. Sono stati quindi proposti, come maggiore garanzia, Comitati etici indipendenti formati da medici e non medici. Vi sono stati pronunciamenti di Comitati nazionali di bioetica, sono state deliberate disposizioni dei governi o dei parlamenti nazionali o dell'Unione europea. La complessità della medicina moderna, la difficoltà di effettuare scelte responsabili pongono questi inquietanti in alcune nazioni la non sufficiente disponibilità di medicinali indispensabili è risolta con delle lotterie mentre in altri casi si rifiuta il trapianto di cuore a chi è forte fumatore o il trapianto di fegato a chi è alcolista. Chi deve fare queste scelte? Quali principi adottare? Sinora avevamo creduto di dover applicare le norme stabilite a livello internazionale e nazionale per la tutela dei cittadini, norme che trovano ispirazione nei grandi principi morali espressi nei codici di comportamento e nelle dichiarazioni internazionali come quelle che ho prima citato. La po-

lemica di questi giorni mette però in discussione questi riferimenti e purtroppo in termini peculiari per il nostro paese. Farmaci, medicinali o metodi non provati hanno infatti provocato periodicamente in Italia ma anche all'estero episodi di notevole emotività collettiva con testimonianze diffuse di guarigioni o di miglioramenti inusuali e con una pressione dell'opinione pubblica tale da provocare sperimentazioni anomale sempre però effettuate presso istituzioni governative come, negli Stati Uniti, per il Laetrile, presso il National Centre Institute. Ma in tutti i casi sono state messe in discussione le normative che regolano le sperimentazioni sull'uomo. Suscita pertanto stupore che, mentre per altri episodi avvenuti in passato in Italia o nelle altre nazioni le istituzioni pubbliche pur intervenendo in vario modo hanno però sempre agito nel contesto delle normative da loro stesse ritenute valide, in questa occasione si registrano invece episodi inquietanti (intervento della magistratura, proposte parlamentari, richieste di un assessore regionale

della Sanità) che tendono a sovvertire ogni principio sinora ritenuto valido a tutela dei cittadini. Si è quindi creata una situazione in cui sia i malati che i medici sono fortemente smarriti. Quali sono i principi validi per tutelare la salute dei malati? Quelli sinora identificati non hanno più valore? Basta un episodio enfatizzato dai mass-media per calpestare ogni principio? Se i principi sinora identificati in campo internazionale non sono più validi si dica quali sono quelli che li devono sostituire o è ammessa una sperimentazione selvaggia priva di ogni valutazione? La Commissione oncologica nazionale del ministero della Sanità ha predisposto linee-guida per cercare di garantire a tutti i cittadini un uguale trattamento in ogni regione identificando strutture integrate tra specialità diverse (oncologia medica, radioterapia, chirurgia) per garantire la messa a punto di protocolli di diagnosi e cura scientificamente validi da applicare in collaborazione con i medici di medicina generale, ritenendo essenziale un rapporto interdisciplinare per garantire la qualità delle prestazioni

mediche in oncologia. Il Codice di deontologia medica, approvato del tutto recentemente, stabilisce che «la sperimentazione clinica, disciplinata dalle norme di buona pratica medica, può essere inserita in trattamenti diagnostici e/o terapeutici, solo in quanto sia razionalmente e scientificamente suscettibile di utilità per i pazienti interessati. In ogni caso di studio clinico, il malato non potrà comunque essere deliberatamente privato dei consolidati mezzi diagnostici e terapeutici indispensabili al mantenimento e al ripristino dello stato di salute. La sperimentazione deve essere programmata secondo adeguati protocolli e aver ricevuto il preventivo assenso di un Comitato etico secondo la normativa vigente». Sono ancora tutti questi concetti validi e utile per una cura dei tumori? Le istituzioni devono ora più pronunciarsi. Queste norme riconosciute in tutti i paesi del mondo possono essere tacciate come burocratiche accusando di insensibilità chi è preposto a farle osservare come il ministro Bindi il cui comportamento è stato invece esemplare. La discussione è quindi ora aperta non sul caso Di Bella ma sulle regole che deve seguire un paese civile per consentire una sperimentazione sull'uomo. [Leonardo Santil]

Ebola o carbonchio?

Negli Usa campioni del morbo kenyota

Carbonchio, Ebola, o che altro? È ancora buio completo sulla malattia che ha già ucciso centinaia di persone e di capi di bestiame nel nord-est del Kenya. Domenica scorsa, i primi campioni biologici della misteriosa malattia sono stati spediti in aereo negli Stati Uniti, diretti ai Centre for disease control (Cdc) di Atlanta. Un altro set di campioni è stato indirizzato in Sudafrica, presso l'Istituto di virologia del Reference Laboratory di Johannesburg. Entrambi i centri fanno parte della rete di controllo sulle malattie infettive dell'Organizzazione mondiale della sanità, che tuttavia già dai primi di dicembre ha inviato sul posto una propria équipe di esperti per cercare di capire qualcosa di più della patologia. La situazione è complicata dall'assenza di dati ufficiali certi. I rapporti locali, per esempio, parlano di 245 vittime e di centinaia di cammelli, capre e pecore morti nei villaggi alluvionati del Kenya nord-orientale, ma le autorità sanitarie nazionali sono in grado di confermare solo tre morti in tutto il Kenya, data la diffusa difficoltà a raccogliere campioni di sangue e altri materiali biologici delle vittime prima del decesso. Durante la stessa giornata di domenica gli esperti del Kenya medical research institute (Kemri) hanno suggerito che la malattia possa essere antrace, più noto come carbonchio. «Al momento siamo in molti a ritenere che potrebbe trattarsi di una epidemia di antrace» ha affermato il dottor Douglas Klauke. L'ipotesi si basa sui sintomi riscontrati: febbre alta, diarrea, problemi intestinali, vomito emorragico, che assomigliano a quelli dell'antrace intestinale, una rara manifestazione della malattia che causa ulcere allo stomaco e infiammazioni intestinali. L'antrace o carbonchio, colpisce il bestiame e si può trasferire con facilità dalle carcasse delle bestie morte agli esseri umani, soprattutto grazie al consumo, assai diffuso nelle zone colpite, di carne cruda o poco cotta. Tuttavia la diagnosi di antrace non è stata ancora confermata dai test, anche perché i laboratori kenioti sono tuttora in attesa del materiale di laboratorio necessario per effettuarli. L'ipotesi ha sollevato non poche perplessità. Il dottor Paul Ndung'u, che dirige l'ufficio veterinario in una delle zone colpite, ha ricordato che sono già state segnalate nelle scorso settimane epidemie di sintomi analoghi. Il dottor Ndung'u, ha riferito che gli allevatori locali raccontano che le loro bestie sono morte per «sanguinamento del naso», «un dato - afferma - che porterebbe a escludere l'ipotesi del carbonchio».

Anche per il dottor Walter Pasini, direttore del Centro di Medicina del turismo di Rimini, «la sintomatologia della malattia, febbre alta e abbondanti emorragie da naso e bocca, fa pensare che si possa trattare di Ebola. L'ipotesi del carbonchio, ribadita con forza dagli organi d'informazione, sarebbe dovuta al fatto che alcuni abitanti hanno mangiato carcasse di animali affetti appunto da carbonchio. Ma il virus Ebola non è affatto eliminato dalla rosa delle possibilità, come pure la febbre gialla». «La diagnosi di antrace si effettua facilmente su vetrino fresco - conferma Donato Greco, direttore del Laboratorio di epidemiologia e malattie infettive dell'Istituto superiore di sanità - e dovrebbe essere semplice escludere questa possibilità. Allo stato attuale delle conoscenze sembra probabile che si tratti invece di una encefalopatia emorragica, di origine virale in grado di colpire tanto l'uomo che gli animali». La malattia sembrerebbe dunque una febbre emorragica, come l'ormai famosa Ebola, anche se ancora se ne ignora l'eziologia e le modalità di trasmissione. «Il contagio sembra avvenire da uomo a uomo - continua Greco - probabilmente attraverso un vettore intermedio, un parassita in grado di veicolare il virus». Ed è proprio la scarsità di conoscenze a rendere preoccupante l'epidemia. «In questi giorni si discute molto dell'influenza dei polli, ma questa malattia africana ci preoccupa di più - conferma Donato Greco - ne sappiamo troppo poco per stare tranquilli». Intanto, la Farnesina comunica che nessun italiano è stato colpito dalla malattia. [Eva Benelli]

Con tredici miliardi contro i sei del cartoon disneyano è italiano il campione d'incassi delle feste Terzo posto per la coppia Boldi-De Sica Non decolla l'agente 007

Il cantautore statunitense Bob Dylan e a destra Roberto Benigni in «La vita è bella»

La vita è Benigna



ROMA. Buone notizie. C'è un Benigni miliardario, nei cinema natalizi. È un paio di altri film italiani, anzi tre, nella top ten degli incassi in questo lungo week-end sotto l'albero. I dati (utilizziamo quelli Cinetel che rappresentano circa il 75% del totale) danno ragione alla rischiosa scommessa del comico toscano: raccontare un pezzo drammatico della storia di questo secolo in forma di favola tenera e sorridente ma che lascia l'amaro in bocca fa riflettere.

Quanto hanno guadagnato le tragedie del simpatico ebreo Guido Orefice? Nove miliardi e 330 milioni nel fine settimana appena trascorso, mentre, se prendiamo in considerazione il periodo che va dal 22 al 28 dicembre, arriviamo a quota 13 miliardi e 891 milioni. Giusto il doppio rispetto al classico cartone animato della Disney. Perché *Hercules* ha totalizzato quattro miliardi 132 milioni nel week-end e 6 miliardi 45 milioni negli ultimi sette giorni (ma bisogna tener conto di un fatto: le avventure del forzuto semidio sono arrivate nei nostri cinema già da sette settimane e quindi hanno perso un po' della loro forza propulsiva).

Gioiscono dunque alla Cecchi Gori. Che distribuisce *La vita è bella* ma non solo. Infatti, la major italiana ha in cartellone anche *Sette anni in Tibet*, che si è piazzato al quarto posto negli incassi con due miliardi 974 milioni (4 miliardi 276 milioni dal 22 al 28). E occorre considerare che le avventure himalaiane dello scalatore Brad Pitt sono in programmazione in 88 sale contro, per esempio, le oltre duecento copie del film di Benigni. Dunque il rendimento medio per schermo è ottimo nel caso del film di Annaud. Terzo titolo Cec-

Box office di Natale «Hercules» sconfitto dal comico toscano

chi Gori in classifica è *Auguri professoressa*, una sorta di seguito «morale» de *La scuola*. Nonostante la simpatia di Silvio Orlando, però, il film non ha superato i settecento milioni nell'intera settimana piazzandosi al nono posto. Mentre è della concorrente Medusa l'altro italiano in «gara» ovvero l'esordio cinematografico di Aldo, Giovanni e Giacomo che con *Tre uomini e una gamba* si portano a casa la non disprezzabile cifra di due miliardi 180 milioni.

Abbiamo dimenticato i Vanzina? Certo che non li abbiamo dimenticati, ma *A spasso nel tempo: l'avventura continua* merita un capitolino a parte. Difatti, i grandi abbonati al cinema-panettoni Boldi & De Sica sono andati bene (3 miliardi 792 milioni in questo week-end, cinque miliardi 884 milioni nella settimana di Natale) ma si aspettavano assai probabilmente di più. E la Filmauro non sarà troppo contenta di aver perduto il tradizionale primato al box office.

Tra gli stranieri è al quarto posto Julia Roberts l'invidiosa. *Il matrimonio del mio migliore amico* ha incassato «solo» due miliardi 893 milioni in due giorni e 4 miliardi 41 milioni in sette. Mentre si possono considerare i grandi sconfitti di queste feste - ma c'è ancora Ca-

podanno e il week-end dell'Epifania per rifarsi - sia l'ultragriffato Pierce Brosnan di *007 Il domani non muore mai* con due miliardi 278 milioni, sia il mefistofelico Al Pacino dell'*Avvocato del diavolo* (un miliardo 790 milioni). Quanto all'intramontabile James Bond può almeno consolarsi pensando che la serie tira ancora negli States dove è al secondo posto nel week-end con 21 milioni di dollari, mentre al primo c'è, come previsto, *il Titanic* di James Cameron con Leo Di Caprio. Quasi 36 milioni di dollari e un record assoluto, strappato al *Padrino III*: il massimo incasso realizzato da un film nel giorno di Natale.

Altri numeri. Come altri numeri, ma in piccolo, sono quelli dei film alternativi di questo Natale. Per niente clamorosi ma vogliamo riportarli lo stesso. Chissà che convincono qualche spettatore a una scelta controcorrente. Sempre nell'ultimo week-end, il francese *Ci sarà la neve a Natale?* di Sandrine Veysset ha incassato 36 milioni e ottocentomila, il polacco *Storie d'amore* di Jerzy Stuhr 51 milioni, l'inglese *Amori e vendette* 92 milioni 883mila, lo scandinavo *Christmas Oratorio* 12 milioni.

Cristiana Paternò



MILANO. È *Time Out of Mind* di Bob Dylan l'album più bello del 1997. Ecco quanto ha deciso la giuria di quaranta critici musicali italiani consultati dalla rivista «Musica & Dischi» per il tradizionale referendum di fine anno. Una scelta ineccepibile, che ha premiato un lavoro intenso e commovente, moderno e antico al tempo stesso. E che ha confermato la grandezza di un artista al di sopra delle mode e delle stagioni. Ma se al primo posto c'è un nome storico, nelle posizioni successive si affacciano realtà più o meno emergenti: al secondo troviamo i Radiohead con quel-l'Ok Computer che ha conquistato tutti grazie a un suggestivo mix di rock, pop e psichedelia. Il gruppo di Thom Yorke, inoltre, si è aggiudicato il primato fra i migliori concerti stranieri dell'anno, superando le megastar U2, i terribili Prodigy e il rilassato Phil Collins. Tornando ai dischi del 1997, al terzo posto spiccano i Verve di Urban Hymns, lirici e melodici, che devono molto del loro successo all'incendere epico e «stoniano» di Bitter Sweet Symphony. Al quarto e quinto posto sbucano due nomi per palati Fini: il folletto islandese e trasformista Björk con *Homogenic* e l'ombroso australiano Nick Cave di *The Boatman's Call*. Mentre la palma del miglior debutto se l'è conquistata il bravo cantautore Andrew Dorrif con *Hint of Mess*. Una serie di dischi, insomma, ai confini del culto e apprezzati per lo più da un pubblico di intenditori del settore. Il discorso vale anche per le votazioni nella sezione italiani, dove al primo posto sono arrivati i Csi col loro *Tabula rasa* elettrificata, seguiti dagli Afterhours di Hai paura del buio?, dal-

I dischi dell'anno: il vecchio Dylan e la Tabula dei C.S.I.

l'Albero di Jovanotti, da Samuele Bersani e da Craxi del Casino Royale. Miglior debutto è stato giudicato quello di Cristina Donà con *Tregua*. La scelta dei critici, in questo caso, è stata ancora più radicale. E, a parte l'exploit di vendite di Jovanotti (circa ottocentomila copie), ha premiato voci anticonformiste e poco commerciali. O, comunque, lontane dallo sfavillante circo delle hit parade. Infatti, ripensando ai best seller dell'anno passato, è inevitabile notare come grande pubblico e critici siano, una volta di più, di parere diverso: lo confermano le classifiche di vendita stilate da *Musica & Dischi* che evidenziano il trionfo di personaggi esclusi dal lotto degli eletti della critica. È il caso di Andrea Bocelli, Pino Daniele e Ligabue che, secondo i dati forniti dalle case discografiche, avrebbero venduto tra le ottocentomila e le novecentomila copie, precedendo in graduatoria Eros Ramazzotti, Nek, 883 e Litfiba. Peggio sono andati gli stranieri, fra cui solo Spice Girls, U2 (con vendite comunque nettamente al di sotto delle aspettative) e il fenomeno recente dell'antologia di Enya si sono salvati. Classifiche alla mano, insomma, critici e acquirenti di dischi sono d'accordo soltanto su Jovanotti. Che conquista

le masse, ma soddisfa anche gli addetti ai lavori più esigenti.

Ma, oltre agli album già citati, il 1997 ha offerto altri motivi d'interesse. Buoni dischi li hanno sfornati grandi vecchi come Stones, Fogerty, Wyatt e McCartney, addirittura ottimi sono stati, poi, The Capeman di Paul Simon, *Feelings* di David Byrne e *Buena Vista Social Club* di Ry Cooder: per la serie, la classe non è acqua. Nel giro alternativo ricordiamo, almeno, Golden Nugget degli esilaranti Cake, *Beautiful Freak* degli Eels e i bizzarri *Nada Surf*. Il 1997 ha visto l'ascesa di alcune rivelazioni black come Lewis Taylor, Finley Quay e Erykah Badu e di un debutto cantautorale di rango come quello di Joseph Arthur, protetto di Peter Gabriel. E, piaccia o meno, non si può tacere dell'ondata techno e dintorni, uno dei tormentoni dell'anno e, a detta di molti, il vero suono del futuro con alferi come Prodigy e Chemical Brothers, apprezzatissimi per i loro album *The Fat of the Land* e *Dig Your Own Hole*. Ma anche in Italia non sono mancati gli episodi rimarchevoli: dai Bluvertigo ai La Crus, da Antonella Ruggiero a Massimo Bubola, dal Timoria agli Scisma.

Diego Perugini

TEATRO

Al Quirino di Roma arriva stasera lo storico spettacolo del Teatro della Tosse

Tonino Conte: «Il mio Ubu scatenato contro tutti»

E a Genova ha debuttato ieri «Bambini cattivi» che il regista ha diretto con la consueta complicità di Lele Luzzati e altri 4 scenografi.

DALLA REDAZIONE

GENOVA. Siamo un po' tutti schiaviti di luoghi comuni. Così, per scherzo e per impegno, il Teatro della Tosse di Genova prova a demolirne alcuni mettendo in scena in contemporanea due spettacoli: da oggi al Teatro Quirino di Roma *Ubu incatenato e Re* (adattamento e regia di Tonino Conte, scene e costumi di Emanuele Luzzati) e da ieri nelle tre sale della sede sociale di Sant'Agostino a Genova *Bambini cattivi* (scritto e diretto da Conte con la complicità di cinque scenografi: Emanuele Luzzati, Bruno Ceseretto, Guido Fiorato, Daniele Sulewicz ed Ennio Marchetto).

Il primo, riedizione profondamente rinnovata della messinscena nata due anni fa assemblando due testi del ciclo di Alfred Jarry, appare una feroce beffa della rivoluzione e il secondo una dissacrante metafora del buonismo e della cattiveria. Conte, che firma le due regie, rinnovando una

trentennale collaborazione con Luzzati, ci spiega le scelte fatte.

«Come mai due debutti così importanti quasi in contemporanea in due città diverse?»

«Il Teatro della Tosse è soprattutto un teatro di produzione che realizza gli spettacoli ai quali tiene di più. Ecco qui, dunque, nel pieno delle feste, con trenta attori in scena e due città da coinvolgere nelle nostre proposte. *Ubu incatenato e Re* giunge a Roma quale tappa fondamentale di una lunga tournée che lo ha portato in giro in Italia con un successo che ci ha soddisfatti ma anche stupiti dato il contenuto così anticonvenzionale e provocatorio di *Ubu incatenato*, testo contro tutte le mode, anche quella della libertà. Anche *Bambini cattivi*, che inaugura l'anno nuovo, è uno spettacolo controcorrente: si colloca in un periodo di feste durante il quale bambini e adulti pretendono di essere troppo buoni...».

Hanno qualcosa in comune

questo Ubu e i «Bambini cattivi»?

«Il padre Ubu, in fondo, può essere visto come una specie di "bambino cattivo": la stessa forza originaria, la stessa voglia di alimentare la pancia e il proprio "io", la stessa voglia di mangiare tutto e tutti. Il suo è un modo di essere non contro la morale, ma fuori. Ubu fece sempre la sua verità e così facendo comprende per istinto quello che gli uomini acculturati non sono più capaci di percepire. In fondo anche i bambini cattivi sono un po' così...».

Sembra che lei e Luzzati nel tempo troviate sempre il modo di interpretare e sovvertire Ubu...

«Sì, è vero, noi cambiamo in modo radicale la messinscena. Con *Ubu Re* la nostra compagnia inaugurerà l'attività più di venti anni fa e da allora lo consideriamo il nostro nome tutelare usandolo anche come simbolo grafico. Il primo *Ubu*, quello del 1968, si faceva in modo semplice, con tavoli da cucina e camioncini. Per questo ultimo *Ubu*, Luzzati ha pensato di



Scena di «Ubu incatenato e Re»

fare un grande monumento che occupa tutta la scena. Allora ho dovuto confrontarmi con questo pupazzo gigante per adattarlo al copione. Quanto alle musiche, il nostro *Ubu incatenato* termina con un pezzo di tamburi del Bronx. Per lui abbiamo inventato una nuova ed inedita colonna sonora che lo fa somigliare ad una sorta di music-hall...».

Così «rivestito», Ubu resta attuale?

«Certo, è un messaggio infinito contro il conformismo di qualsiasi colore. Dobbiamo guardare le cose da un punto di vista diverso dagli altri, dobbiamo metterci sempre in un angolo differente per osservare meglio la realtà. Questa è, secondo me, la cosa più importante del ciclo di Alfred Jarry...».

E a cosa mira, invece, «Bambini cattivi» che è andato in scena ieri sera a Genova?

«Anche il fatto di proporre nel periodo natalizio uno spettacolo lontano dal solito buonismo serve a

sovertire il conformismo. Non a caso la pièce va in scena nel centenario di Giannino Stoppani, bambino cattivo per eccellenza conosciuto con il nome di battaglia di Gian Burrasca, e di Bibi e Bibò, fratelli impegnati a farimbastire i loro genitori adottivi. Ma il percorso animato, che coinvolge le tre sale del nostro teatro genovese, comprende anche Pierino il Porcoscino, vero capostipite con le sue storie crudeli, il nostrano Franti alle prese con l'ingenua maestrina e il cattivo Yellow Kid. E ci sono anche le figure della paura infantile (la Strega di Biancaneve, la Regina di Cuori, l'Orco), la persona che ha segnato la nostra infanzia, e cioè la maestra, oltre al professor Cesare Lombroso per capire l'evoluzione dal bambino cattivo al delinquente. Insomma, diciamo apertamente, la cattiveria è parte integrante della crescita, della fantasia e in fondo anche della nostra storia...».

Marco Ferrari

Al cinema? Ce n'è per tutti i gusti

LA VITA È BELLA

Ovvero Benigni in un lager nazista. Un film che fa ridere senza rinunciare a dire qualcosa di serio sull'Olocausto ma alla maniera del Piccolo diavolo, che è un librai ebreo deportato ad Auschwitz insieme al figlio e alla moglie. Per preservare il piccolo dall'orrore, l'omino in scena una sorta di gioco a premi, penoso e fantasioso insieme, che aiuterà il bambino a salvarsi.

ROMA: Adriano, Ambassade, Atlantic, Broadway, Capranica, Ciak, Empire 2, Excelsior, Gregory, New York, Quirinale, Reale, Ritz, Rouge et Noir, Royal, Sisto, Universal. MILANO: Ariston, Brera, Ducale, Excelsior, Plinius. BOLOGNA: Arlecchino, Fulgor, Odeon, Moderno. FIRENZE: Manzoni, Principe, Goldoni, Ideale, Marconi, Flora.

CI SARÀ LA NEVE A NATALE?

È forse il film più bello di questo Natale, ma certo non il più facile da digerire. Scritto e realizzato in economia dalla giovane Sandrine Veysset, racconta la dura vita nei campi di una contadina francese e dei suoi sette figli. Cresciuta in un orfanotrofio, ha accettato di dividere il suo uomo, manesco e insensibile, con un'altra famiglia. Ma quando lui insidia la più grande delle figlie, la donna medita un suicidio collettivo. Essenziale e benissimo recitato, il film arriva dritto al cuore.

ROMA: Nuovo Olimpia, Intrastevere. MILANO: Plinius. BOLOGNA: Odeon.

AUGURI PROFESSORE

Di nuovo un libro di Domenico Starnone, per un seguito sui generis della *Scuola*. Cambia l'istituto, cambia il regista (ora è Riccardo Milani) ma resta Silvio Orlando, ex sessantottino che vive sulla propria pelle la crisi della scuola pubblica. Tra memorie d'infanzia e insidie dell'oggi, ecco la lenta rinascita del prof. Lipari, demotivato ma deciso a non mollare.

ROMA: Admiral, Ariston, Atlantic, Augustus, Broadway, Ciak, Excelsior, Reale, Royal. MILANO: Cavour, Pasquirolo. FIRENZE: Eolo, Fiamma, Marconi, Puccini. BOLOGNA: Capitol.

IL MATRIMONIO DEL MIO MIGLIORE AMICO

Campione d'incassi in America, ecco una commedia sentimentale un po' all'antica ma irrobustita da una dose di perfidia contemporanea. Il regista è l'australiano P.J. Hogan, esperto di matrimoni, avendo diretto *Le nozze di Muriel*. Ingiaggiato da Joseph Arthur, protetto di Peter Gabriel. E, piaccia o meno, non si può tacere dell'ondata techno e dintorni, uno dei tormentoni dell'anno e, a detta di molti, il vero suono del futuro con alferi come Prodigy e Chemical Brothers, apprezzatissimi per i loro album *The Fat of the Land* e *Dig Your Own Hole*. Ma anche in Italia non sono mancati gli episodi rimarchevoli: dai Bluvertigo ai La Crus, da Antonella Ruggiero a Massimo Bubola, dal Timoria agli Scisma.

ROMA: Alcazar, Alhambra, Barberini, Eurcine, Giulio Cesare, Jolly, Maestoso. MILANO: Metropol, Odeon. FIRENZE: Astra Cinehall, Portico. BOLOGNA: Jolly, Settebello, Fellini.

STORIE D'AMORE

Jerzy Stuhr si fa in quattro. L'attore di Kieslowski, qui anche regista, è un prete, un militare, un professore universitario e un ladruncolo. Tutti hanno problemi sentimentali: il docente è innamorato di fronte a una studentessa innamorata, il prete scopre di avere una figlia, il soldato si vede arrivare in casa una vecchia fiamma moscovita, il malvivente è convinto di essere stato incastrato dalla moglie. Qualcuno ne uscirà bene, qualcuno male. Stuhr ne esce benissimo: narratore suadente e stringato e attore sovrumano.

ROMA: Nuovo Sacher. MILANO: Anteo.

TRE UOMINI E UNA GAMBA

I tre uomini sono Aldo, Giovanni e Giacomo. Ovvero l'ineffabile trio di comici milanesi di «Mai dire gol». Nel loro primo film sono tre umili ferramenta che attraversano l'Italia da Nord a Sud dietro al matrimonio di Giacomo. Con loro c'è la «gamba», un'orrenda, preziosissima scultura che devono consegnare al dispettico suocero e datore di lavoro. Lungo il viaggio c'è spazio per gag e avventure, con la complicità di Marina Massironi. Un «addio al celibato» all'insegna delle risate.

ROMA: Alhambra, Barberini, Cola di Rienzo, Maestoso, Ullisse. MILANO: Ambasciatori, Arcobaleno, Brera, Ducale. FIRENZE: Atelier, Colonna, Excelsior Cinehall. BOLOGNA: Admiral, Digital, Arcobaleno, Marconi.

Milan, Weah sarà operato Fermo per 3 mesi

George Weah dovrà essere operato alla schiena per i problemi di discopatia che lo affliggono da diverse settimane. La decisione è stata presa dallo staff medico del Milan, dopo gli ultimi esami, ma la notizia è trapelata in modo del tutto ufficioso e non è stata confermata dalla società. Il centravanti liberiano ha infatti esplicitamente preteso il rispetto della privacy, e si è limitato a far sapere che tra qualche giorno fornirà direttamente alla stampa notizie sul suo stato di salute. Il giocatore è bloccato dal 7 dicembre (Milan-Bari, 2-0). Sarà fermo sino a marzo. (Ansa).



Il giudice sportivo ferma per un turno il bomber Hubner

Il concitato finale di Brescia-Roma è costato una giornata di squalifica e ammonizione anche alla punta della squadra lombarda Dario Hubner (nella foto) «per comportamento non regolamentare in campo e perché, al termine della partita, rivolgeva all'indirizzo dell'arbitro una frase offensiva». L'infrazione è stata rilevata dal quarto uomo così come quella che ha portato all'inibizione fino al 12 gennaio prossimo il dirigente bresciano Giorgio Gaggiotti. Questi gli altri giocatori di serie A squalificati (tutti per una giornata): Carbone e Rustico (Atalanta), Stovini (Vicenza), Bianconi e Ficini (Empoli), Magoni (Bologna), Sakic (Lecce).

Baggio, nuovo stop Preoccupa il dolore al ginocchio destro

Nuovo allarme-Baggio al Bologna. Il fantasista, che ieri l'altro a Rieti in occasione del triangolare con Torino e Sampdoria si è limitato a fare il turista guardando le partite dalla panchina e dalla tribuna, ha un problema al ginocchio destro diagnosticato come «contusione al tendine mediale del gemello destro». Remota perciò la possibilità di vedere Baggio in campo il 4 gennaio contro il Brescia, alla ripresa del campionato. Oggi o al massimo domani l'arto dolorante sarà sottoposto a risonanza magnetica per stabilire la causa della sofferenza (o del colpo) accusata durante l'allenamento di sabato scorso.



Pippo Inzaghi: «Con l'Inter non è match-scudetto»

Dopo la tripletta contro l'Empoli, tutti gli occhi sono puntati su Alessandro Del Piero, ma Inzaghi è lì in agguato e spera di dimostrare, con almeno un gol, di essere degno della fiducia che la società bianconera ha riposto in lui, scegliendolo come erede di Vieri. «L'Inter è in gran forma - aggiunge - sta vivendo un momento esaltante, ma anche noi siamo in forma. Siamo pronti ad affrontare al meglio il derby d'Italia». Secondo Inzaghi, Inter-Juventus non sarà decisiva per il campionato. «Mancano - spiega l'attaccante - ancora tante giornate al termine, ma certo è una sfida di grande fascino».



Maradona for president: la sceneggiata continua

Alle volte basta l'idea. Non originalissima, magari: riportare Maradona a Napoli, proprio mentre la squadra rischia di precipitare in serie B. Forse presidente, o meglio allenatore-giocatore «alla Gullit», sicuramente «con pieni poteri». Alle volte basta non aver paura del ridicolo, poi le notizie viaggiano da sole: è la strategia di Nicola Rivelli, giovane e brillante onorevole di Forza Italia, costruttore di famiglia, una esperienza nel Calcio Napoli durata 10 giorni, nel '94. La sua sorprendente proposta ha trovato nella sosta di campionato una valida alleata, conquistando pagine e titoli in maniera inversamente proporzionale alla sua credibilità. Ieri sera secondo atto di quella che è già stata definita «farsa di Natale»: Rivelli si incontra a Parigi con il manager dell'argentino, il vulcanico Guillermo Coppola. Insieme a loro il manager Franceschini, l'ex calciatore ed attuale ristoratore argentino Jose Alberti e un altro onorevole polista, Amedeo Matarca. «Si può fare, appena chiudete con Ferlaino, Maradona arriverà», ha assicurato entusiasta Coppola a Rivelli. Appunto. Ed ecco spuntare una bella lista di giocatori che Cecchi Gori e Berlusconi non vedono l'ora di dare in prestito al Napoli: il Fantacalcio, a confronto, diventa una scienza esatta. Il Napoli però è dell'orco Ferlaino, che continua a ripetere «non vendo» anche perché quella del pallone è l'unica delle sue attività che gli procura ancora denari freschi. Ma per farlo fuori, secondo il piano Rivelli, basterà una colletta, 200mila lire a testa, tanto il pacchetto azionario del Napoli non varrebbe, allargandosi, più di un miliardo. E ci sarebbero già pronti una dozzina di risparmiatori, il resto degli azionisti possibili, dovrebbe convincerli Maradona. Entro due settimane, anticipa Rivelli dalle città delle Follies, la sua compagna Elvira Grimaldi, professionista ereditiera e nipote di Achille Lauro, formalizzerà a Ferlaino un ventaglio di proposte per una nuova gestione del Napoli. Resta l'ipotesi suggestiva del «ritorno a casa» di Maradona: conveniente per l'ex asso argentino che si ricomincia a parlare di lui due mesi dall'addio al calcio, dopo l'ultimo stop estivo per doping, il quarto, e alla vigilia di una tournée in Europa. Di reale c'è solo l'ultimo posto in classifica del Napoli di Galeone. Che storie del genere possono contribuire solo ad allenare.

[Francesca De Lucia]

Nell'anno dei mondiali, dove va il calcio? Più muscoli e soldi, meno estro e meno stadio. Ma è inevitabile

1998: il pallone conteso tra tivù, affari e finanza

BOLOGNA. Dove va il football? Domanda impossibile per una risposta non da meno: in una direzione che ai vecchi esteti del pallone piace sempre meno. Al tramonto del '97, e all'alba dell'anno del Mondiale '98, nel calcio c'è sempre meno calcio e sempre più tivù, sempre meno estro e sempre più muscoli, sempre più denaro e sempre meno sentimento (ma di quello, a dir la verità, non ce n'è mai stato granché). Per prevederlo non è necessario scomodare il Van Wood dallo sgabello: semplicemente, è facile intuire che sarà così, perché è già così. Oggi vince la poltrona: non si va più in trasferta perché c'è la pay per view. Ci si distingue facendo l'abbonamento alla tele-criptata, anziché la fila per un distinto. Oggi i presidenti non tuonano come un tempo i Rozzi e gli Anconetani, ma vanno in Lega a far presente che «quel rigore contro di noi può costarci 20 miliardi», i soldi del mancato accesso alle Coppe, o del contraccolpo in Borsa. Già, perché fra le nuove mode del '98 ci sarà quella di farsi quotare a piazza Affari. Lazio, Vicenza e Bologna saranno i pionieri. Oggi ap-

paiono obsolete osservazioni che apparivano acute soltanto qualche partita fa: come quelle, esempio, fatte a Sacchi al mondiale Usa, quando il ct ruotava vorticosamente formazione ad ogni appuntamento azzurro. Ricordate? «Arrigo ci ha fatto dimenticare il piacere di citare a memoria una squadra», dicevano quelli del Sarri-Burgnigh-Facchetti, e tutti ad applaudire. Oggi non solo è impossibile citare a memoria una qualsiasi equipa d'alta classifica, ma perfino orientarsi nella jungla dei numeri di maglia, del calciomercato no-stop, dei volti che ruotano come le palline della lotteria. Vai al derby di San Siro con la sciarpa nerazzurra per applaudire Gantz, e rischi che sia proprio Gantz con la maglia rossonera a rovinarti la domenica. Il calcio è nella fase delle grandi manovre, come quel tenentino dell'omonimo film di Renoir. Non ha ancora assorbito, altro esempio, i contraccolpi di novità epocali come la Bosman. In una delle sue rare battute, l'ha detta bene il presidente della Lega, Carraro: «La differenza tra Milan e Chelsea? Nessuna: hanno entrambi tre gioca-

tori italiani». Però è anche vero che mai come ora il calcio ha intrapreso nuove strade, ponendo una barriera generazionale fra nostalgici e modernisti, un po' come è capitato, in generale, con l'era dei computer e di Internet. Il resto l'ha fatto la tivù, come ben si sa. Eccoli allora all'alba del '98 con una sola certezza: dal 10 giugno al 12 luglio in Francia si giocherà il campionato del mondo, con 32 anziché 24 squadre, e pure questo, ovvio, a beneficio del piccolo schermo. Anche la Champions League, quando fu trasformata da formidabile torneo a eliminazione diretta all'attuale polpettone coi 4 gironi, è nata col medesimo intento di dilatare l'avvenimento fino all'inverosimile. Del Mondiale avremo subito una specie di prologo il 4 gennaio in Inter-Juventus, con la sfida Ronaldo-Del Piero, riedizione moderna della finale-94 fra Brasile e Italia. Ronaldo, di gran lunga oggi il miglior giocatore del mondo, è curiosamente ancora a corto di trofei: negli Stati ha vinto un Mondiale da turista, per il resto esibisce solo una Coppa coppe col

Barcellona. Del Piero incarna la risposta della classe e della tecnica sulla forza fisica, del colpo d'estro sull'esibizione dei muscoli: quella del piccolo fantasista juventino è forse la più suggestiva e romantica delle scommesse, l'ultima carica della cavalleria contro i carrarmati. È la stessa scommessa che Baggio rischiò di vincere, quasi da solo, a Usa-94. Tivù e finanza, Borsa e affari: sempre più soldi, sempre meno calcio, vero e raccontato. Eppure, a leggere la classifica dei miliardari dello sport pubblicata come ogni anno dalla rivista americana Forbes, i papei sono altre, lontano dal pallone: Ronaldo non è fra i primi 20 di una graduatoria dominata da Michael Jordan (135 miliardi, di cui 80 soltanto di pubblicità) e da una serie di boxeur (Holyfield, Tyson, De la Hoya). Il black power è interrotto soltanto dal feroce Schumacher, quarto con 60 miliardi, dieci volte più di quanto guadagna Baggio in un anno. Sono una curiosità. Buon '98 e buon mondiale a tutti.

Francesco Zucchini

UN ANNO DI SPORT

Pescante: «Il bilancio del '97 è positivo»

ROMA. «È stata la stagione complessivamente positiva - ha sottolineato il presidente del Coni, Mario Pescante nel suo bilancio di fine anno - L'annata sportiva è stata quella delle mille medaglie raccolte dallo sport azzurro in campionati mondiali, europei, giochi del Mediterraneo ed universiadi; è stato l'anno degli altri sport di squadra, che hanno raggiunto i livelli della pallanuoto, della pallanuoto del calcio, ponendosi in evidenza. Mi riferisco al rugby, ormai nell'aristocrazia europea di questo sport e del basket vice campione europeo». «È stato anche l'anno caratterizzato da due grandi campioni: Yuri Chelchi e Deborah Compagnoni; è stato l'anno che ci ha fatto soffrire per il calcio poi meritatamente qualificato ai mondiali di Francia; è stato l'anno degli sport dei motori con un nuovo astro, Valentino Rossi, che ha affiancato Max Biaggi e la Ferrari che, nel compiere i suoi 50 anni, ha sfiorato la conquista del titolo mondiale». Queste le luci, ma il presidente del Coni non ha sorvolato sulle ombre, sulle delusioni che pure ci sono state nel '97. «C'è stata la sconfitta amara e dignitosa di Roma 2004 che però - ha detto Pescante - non ha evidentemente scongiurato di proporre altre candidature: sono ben 3 (Torino, Venezia e Tarvisio) in lizza per i giochi olimpici del 2006.

Tra gli sport rimasti indietro il tennis cercherà una nuova strada per il rilancio con il rinnovo delle cariche. Il '97 ha visto diversi interventi legislativi in favore dello sport crescenti spinte provenienti dal mondo del calcio. «È stato l'anno delle fibrillazioni del calcio - sottolinea Pescante - che hanno trovato chiusura con l'accordo con il Coni per la parte economica. Sul piano legislativo c'è stato invece il grande impegno di Governo e Parlamento per aiutare lo sport con iniziative legislative, in particolare quelle di cui hanno beneficiato le società professionistiche del calcio; è stato avviato l'iter legislativo per le società dilettantistiche; si sta avviando alla conclusione l'iter legislativo che porterà alla riforma degli Isef e alla trasformazione del diploma in titolo di laurea».

Visite di fede per il Milan a Gerusalemme

GERUSALEMME (Israele). Persa la partita, amichevole, con una squadra mista dell'Hapoel Haifa (1-1 dopo 90', 4-3 al termine dei calci di rigore), il Milan, cui di questi tempi non tutto gira nel verso giusto, non si è sottratto, nel corso di una lungo tour turistico nel cuore della Città vecchia, alla tentazione di una salutare visita nei posti di preghiera, Muro del pianto compreso. Nella foto Marcel Desailly sosta pensieroso nella cappella della chiesa del Santo sepolcro, secondo la tradizione punto nel quale sono state deposte le spoglie di Gesù.



David Silverman/Reuters

Lo stadio di Palermo, deserto tutto l'anno, fa il penone per l'amichevole dell'Inter

La Favorita del calcio altrui

PALERMO. Ci vogliono queste grandi kermesse a restituire il sorriso agli appassionati siciliani. Stasera, per l'amichevole dell'Inter con i francesi dell'Auxerre, da trentacinque anni allenati dal medesimo tecnico, Guy Roux, allo stadio della Favorita ci sarà un discreto pubblico. Niente a che vedere con le poche migliaia (a volte soltanto centinaia) per le partite interne dei rossoneri, nel campionato di serie C1, girone B, in cui annaspiano a metà classifica, con soli venti punti, al momento fuori dalla zona play-off e lontani dal vertice, occupato dal Cosenza di Sonzogni, che ha 33 punti. È un momentaccio, per il calcio isolano, se non fosse che, di tanto in tanto, qualche grande appuntamento internazionale viene calendarizzato a Palermo. Si pensi alla Juventus, che qui si è aggiudicata il suo ultimo trofeo internazionale, la supercoppa europea, ribattendo nella finale di ri-

torno, dopo il tennistico risultato d'andata, i francesi del Paris Saint Germain. E poi, sempre all'inizio di quest'anno, il debutto dell'Italia di Maldini, contro gli irlandesi, fra un entusiasmo davvero contagioso. Stasera, per ammirare Ronaldo contro i francesi, accorreranno 27-28mila persone. In prevendita se ne sono andati 25mila tagliandi, mentre la Favorita ora tiene non più di 34mila persone a sedere, per via della numerazione dei posti, in occasione del mondiale d'Italia '90. Il penone Stasera a Palermo si radunerà comunque più pubblico che in tutto il campionato. Sinora, abbonati compresi (420), la squadra di Arcoleo è stata seguita complessivamente da 14.771 persone, distribuite in otto gare. Si va dalle 784 della recente gara con il Savoia, disputata allo stadio Zen, alle 3.525 del derby con l'Acireale. La media è di circa 1800 perso-

ne, per un incasso totale di 273 milioni (34 ad incontro). Pensare che soltanto un paio d'anni fa, stagione '95-'96, con il Palermo settimo classificato, in serie B, e a lungo in corsa per la promozione, la media del pubblico era superiore alle 17 mila presenze per gara e il Palermo incassò la bellezza di sei miliardi e 449 milioni. Numeri da piazza che meriterebbe l'Europa, non soltanto in amichevole. La società è in vendita, ancorché non ufficialmente. Attorno a Rosano, presidente del locale Calcio a 5, che vorrebbe coinvolgere il fratello di Cragnotti, a sua volta presidente della Lazio di calcio, c'è un gruppo di palermitani. L'unico ad avere possibilità di rilevare il Palermo, tuttavia, è Aldo Spinelli, di recente uscito dal Genoa, che sarebbe pronto a versare la decina di miliardi richiesta. È il momento è delicato anche per il resto della Sicilia calcistica. L'Akragas, in C sino a metà dello scorso decennio, ora è al comando della classifica, ma nel campionato regionale di Eccel-

lenza, girone A. Dove il Nissa, squadra di Caltanissetta, è soltanto settimo. A Enna stanno ancora peggio, con il sesto posto in promozione (girone D). Ragusa è seconda nel campionato nazionale dilettanti, mentre il Siracusa guida il girone B di Eccellenza, pur avendo sfiorato la promozione in B, nel giugno del '95, con Sonzogni in panchina, prima di essere travolto dai debiti. Il Messina di Schillaci In questo stesso campionato, il Messina che fu di Schillaci e Zeman è soltanto a metà graduatoria, mentre il Messina Peloro è in testa al torneo dei dilettanti. Sì, l'Acireale è a metà classifica, in C1. Il Trapani è al comando della C2, davanti al Marsala, ma l'Atletico Catania e il Catania sono in zona play-out, rispettivamente in C1 e C2. Il '98, magari, porterà risultati migliori a tutta l'isola.

Luca Taddei

Domenica il big match

Djorkaeff: «Con la Juventus ci sta bene anche un pari»

APIANO GENTILE (Como) Scudetto. Senza giri di parole, è questo l'obiettivo al tempo stesso minimo e massimo dell'Inter per il '98. E sulla strada del 14/o titolo italiano della storia nerazzurra potrebbe essere accettabile anche un pareggio nella sfida con la Juventus di domenica prossima. Ieri alla «Pinetina», alla vigilia dell'amichevole di Palermo con l'Auxerre, Youri Djorkaeff ha chiarito il concetto: «La sconfitta con l'Udinese, al di là del risultato, ha dimostrato che l'Inter è una squadra con un suo gioco, anche quando manca Ronaldo (atteso per oggi dal Brasile, ndr.). Abbiamo creato tante occasioni da gol, quindi non c'è da preoccuparsi. La Juve è a un punto dietro di noi, e San Siro solo una sua vittoria sarebbe un grosso problema per il nostro morale: il pareggio è un risultato che potremmo invece accettare». La sicurezza della mezzapunta franco-armena, ripresentatasi oggi pomeriggio ad Appiano dopo una settimana di semiriposo, è stata corroborata dal recente «ritiro spirituale» dei giocatori

della Nazionale francese, con famiglie al seguito, nella località sciistica di Tignes. Nell'occasione il ct transalpino Jacques hat dato a Djorkaeff e al juventino Zidane una bella notizia: «Ci ha detto che ai Mondiali saremo tutti e due titolari. Giocheremo assieme e una punta di ruolo». Secondo Djorkaeff la punta che ai Mondiali giocherà con lui e Zidane uscirà da un ballottaggio fra il probabile futuro interista Guivarc'h, attualmente all'Auxerre, e l'ex milanista Dugarry, ora al Marsiglia. Ma questo è il futuro. Il presente si chiama Juventus, una squadra che lui ammira da tanto: «L'ho sempre considerata eccezionale. Mi è rimasta nella memoria la squadra con Platini e Boniek, che per anni dominò in Europa. Adesso la Juve cambia ogni anno formazione, ed è difficile ricordarla: i bianconeri di adesso sono lo stesso fortissimi, ma meno di quella squadra che ricordo io». Anche la Juve di adesso è comunque da temere: «Il suo pregio è che, chiunque entri, il gioco rimane di livello altissimo».



L'Unità



ANNO 74. N. 305 SPED. IN ABB. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA Giornale fondato da Antonio Gramsci **MARTEDÌ 30 DICEMBRE 1997 - L. 1.700 ARR. L. 3.400**

EDITORIALE

Il malessere del Sud vale meno di quello del Nord?

GIUSEPPE CALDAROLA

«**C**I SONO ragazzini pronti a tutto. Ragazzini armati che non sanno controllare le mitragliette, i fucili e le pistole che hanno tra le mani. Sparano come se fosse un gioco. Sparano per un motorino, per una ragazza, per uno spinnello. E uccidono. Uccidono anche quando non vogliono». Questo accade a Bari nella descrizione che ne fa Alberto Maritati, procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia. La spiegazione del fenomeno è ancora più agghiacciante.

L'esercito dei baby killer ha sostituito le leve più anziane colpite dalla repressione. Centinaia di boss sono stati arrestati e messi in condizione di non nuocere e i figli e nipoti hanno preso il loro posto, talvolta diretti dai più anziani talvolta agendo in proprio. È chiaro che la situazione è ormai nella città pugliese fuori controllo. Le ronde dei micro-criminali non agiscono più solo nei quartieri tradizionali dove più alto è il degrado, tutto il territorio è sotto il loro dominio. Appare ormai persino difficile ipotizzare una risposta di tipo militare, come quella che in molte città del Mezzogiorno ha portato al rafforzamento della presenza delle forze di polizia sostenute dall'intervento dell'esercito. Questa è l'immagine di un Mezzogiorno che ha dilapidato tutte le sue risorse morali e appare perduto.

In questi stessi giorni a Soverato in Calabria abbiamo assistito a un fenomeno del tutto opposto. L'arrivo di una nave di quasi mille disperati è stato accolto da testimonianze commoventi di solidarietà. L'applauso che ha accompagnato lo sbarco dei profughi curdi e la mobilitazione di un'intera popolazione impegnata a dare i primi soccorsi sono stati gli episodi più civili e moderni di questo difficile anno. Era accaduto in Puglia quando arrivarono gli albanesi. Nessuno ha pensato di respingerli, in tantissimi si sono affrettati a dare accoglienza.

Sono due Mezzogiorni diversi? Anni fa le differenze nel Sud apparivano molto più nette. Il degrado da una parte, lo sviluppo, ancorché assistito e sostenuto dalla grande impresa di Stato, dall'altra. Da una parte la passività e la soggezione alle cosche, dall'altra una società con più mobilità culturale e iniziativa economica. Il meccanismo di controllo sul Mezzogiorno era unico ma diverse apparivano le risposte e le prospettive. La

crisi del sistema democristiano ha spazzato, almeno in apparenza, il partito della spesa pubblica, ha tolto protezioni, ha smontato interi apparati industriali (così si è passati dalla solida classe operaia di Taranto al rabbioso elettorato di Cito). Il Mezzogiorno è stato lasciato andare e si è lasciato andare. In questo stesso periodo lo Stato ha ripreso l'iniziativa nella lotta contro le cosche mafiose, ma interi pezzi di società ormai erano per l'appunto sfuggiti di mano.

ABBIAMO DEDICATO giustamente molta attenzione al malessere del Nord, mentre niente si è detto e si è fatto per questa parte del paese che protesta poco, pesa quasi zero e sta incubando gravi fenomeni dissolutivi. Stiamo arrivando assai vicini al punto di non ritorno. Già adesso dire sviluppo e lavoro forse non basta più. Quale lavoro potrà dare ai ragazzi di Bari quel senso di benessere e di onnipotenza che viene loro dal far parte di un esercito criminale armato fino ai denti e che nessuno riesce a contrastare? Paghiamo oggi il prezzo della riduzione del Mezzogiorno a puro fenomeno di emergenza criminale. Lo Stato contrasta, talvolta riprende terreno ma le grandi organizzazioni criminali - anche quelle legate più a fenomeni di gangsterismo urbano che alle cosche mafiose (che tuttavia sono sempre alle spalle e tutto controllano) - mostrano una maggiore capacità di adattamento e di modificazione. Questo Mezzogiorno vuole risanamento, sviluppo e lavoro. Ma non basta. Questo Mezzogiorno ha bisogno di politica, di una nuova politica che armi le coscienze, che dia obiettivi, che restituisca valori e speranza.

Se la prospettiva del Mezzogiorno è affidata solo ai sussidi e all'intervento generoso delle forze che combattono la criminalità, la partita è persa. I baby killer di Bari sono più forti dell'esercito, sono, se le cose restano così, imbattibili. A loro bisogna faticosamente far capire che la vita vale qualcosa, che non può essere a poco più di dieci anni messa in gioco quotidianamente con continue, eccitanti e disperate scommesse. La politica ha un grosso debito con loro che può essere saldato solo con fatti concreti e con un grande impegno morale. Ma il segnale della svolta deve essere dato subito.

Euforica chiusura d'anno a Piazza Affari: +2,71. Su l'indice Mibtel, reggono lira e titoli Fazio fa brindare la Borsa: record dopo il taglio dei tassi Confindustria avverte: le 35 ore sono un macigno



Previti-riforme è bufera su Forza Italia

Ancora polemica sull'intreccio caso Previti-riforme. Giuliano Urbani, parlamentare di Forza Italia e vicepresidente della Bicamerale, sostiene che l'autorizzazione all'arresto di Previti «sarebbe un atto di barbarie tale da ridurre a zero le speranze di un'intesa sulle riforme. Reazione energica dal centrosinistra, nuova sferzata di Antonio Di Pietro».

VITTORIO RAGONE A PAGINA 2

ROMA. Alla fine ha avuto torto chi è rimasto in vacanza, pensando che quella di ieri sarebbe stata la solita seduta semifestiva con pochi scambi e tanta prudenza. Piazza Affari ha infatti capitalizzato al meglio, con un continuo susseguirsi di record storici, le buone notizie arrivate tra la sera del 23 dicembre e ieri: il taglio del tasso ufficiale di sconto da parte di Bankitalia e l'approvazione definitiva della Finanziaria martedì sera. Da metà giornata il Mibtel ha via via polverizzato ogni record e ha chiuso sui massimi con un rialzo del 2,71%, nuovo tetto storico. Prima assoluto anche per l'indice Mib, che è balzato del 2,89%. Bene anche lira e titoli di Stato. Intanto Confindustria sferra un nuovo attacco alle 35 ore: «Sarebbero come un macigno sull'economia» dice il presidente Fossa, e il presidente Fiat, Romiti: avrebbero un «effetto destabilizzante».

FACCINETTO e URBANO ALLE PAGINE 14 e 15

Pomeriggio di un giorno da cani in un istituto della periferia. Nocs pronti a intervenire

Milano, si barrica in banca con tre ostaggi «Voglio 10 miliardi o salta tutto in aria»

Protagonista un uomo di 35 anni, pregiudicato, cui è stato negato un fido tempo fa. A tarda ora sono giunte sul luogo una parente e un'amica dell'uomo. Dopo mezzanotte sul luogo anche il procuratore Borrelli.



MILANO. Una serata di un giorno da cani quella di ieri a Milano. Un uomo si è asserragliato all'interno di una banca con tre impiegati come ostaggi, armato di una pistola e di una bomba a mano. Per lasciare liberi i tre prigionieri vuole dieci miliardi. Sembra la trama di un celebre film, e invece è drammatica realtà quanto è accaduto ieri sera nell'agenzia 32 della Banca popolare di Milano di via Cassinis, un importante via di transito alla periferia sud orientale della metropoli. Ore di terrore quindi sia per i tre ostaggi - dirigenti della banca - e per il quartiere, bloccato fino a notte dalle forze dell'ordine. Protagonista del gesto Domenico Gargano, 35 anni, pregiudicato. A scatenare il suo blitz potrebbe essere stato un mutuo negato. Nella notte gli inquirenti arrivano con una stretta congiunta dell'uomo per farlo desistere. Sul luogo anche il procuratore Borrelli.

A PAGINA 12 I SERVIZI

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Foto e mutande

MISURARE, righello alla mano, quante fotografie di ciascun personaggio famoso, e di quale formato, sono state pubblicate sui giornali nel '97. E quanto hanno fatto all'Abacus (che siano questi i famosi lavori socialmente utili?) sostenendo che non c'è miglior sistema per valutare la popolarità di un personaggio. Le certezze dei certosini dell'Abacus si incrinerebbero se sapessero con quali criteri si scelgono, sui giornali, le fotografie. Vi faccio solo un piccolo esempio. Lo stesso quotidiano che dava, ieri, ampio rilievo alle rilevazioni cartografiche dell'Abacus, poche pagine più in là pubblicava il seguente titolo: «Deputata senza mutande, scandalo a Westminster». Corredava l'articolo una fotografia dell'attrice Sharon Stone. Non essendo la Stone la deputata senza mutande in questione, si deve dedurre che la sua popolarità, come quella di molti altri, dipende in qualche misura dal suo successo, e in qualche altra misura dall'arbitrio di un redattore maniaco o di un archivist-pazzo. La sua foto avrebbe potuto corredare, allo stesso modo, un'inchiesta sui cotonifici (perché anche la Stone indossa, quando non le toglie, mutande di cotone). Il caso domina i destini umani. Non è per caso, del resto, che alcune indagini degli istituti di ricerca finiscono sui giornali?

Nuove polemiche sugli ostacoli ai soccorsi dopo l'incidente

Il chirurgo che operò Diana accusa: «Poteva salvarsi se l'avessero portata prima»



È il nuovo CD-Rom di L'Espresso Gallery. È in edicola oggi con L'Espresso. A sole 24.900 lire.

SAN PAOLO. «Potevamo salvare Lady Diana se solo fosse stata estratta prima dalle lamiere e fosse stata portata in sala operatoria qualche minuto prima...». Si, forse ce l'avremmo fatta». Parla il chirurgo brasiliano Leonardo Lima, dell'equipe che la notte del 31 agosto scorso prestò assistenza alla principessa di Galles nell'ospedale La Pitié Salpêtrière di Parigi. In un'intervista esclusiva pubblicata dalla rivista brasiliana *Istoe*, Lima racconta di essere stato chiamato d'urgenza dall'ospedale mentre rientrava a casa da un cinema. «Quando sono arrivato lei era già stata intubata - ha affermato -. Era arrivata in stato di shock con un'emorragia interna molto importante. Non appena entrata in rianimazione è sopravvenuto un blocco cardiaco...».

GIANCARLO SUMMA A PAGINA 7

La lite tra le donne amate da Strehler. Fu così per Mastroianni, Guttuso, Versace...

Muore un grande, ecco l'effetto-vedova

LETIZIA PAOLOZZI

MENTRE quest'anno 1997 sarà ricordato come quello del recupero delle emozioni (milioni di fiammelle agitate al funerale di Lady D), dell'espressione personale, quasi impudica, dei sentimenti (le lacrime della regina Elisabetta, l'altro giorno, nel ricordare Lady D), mentre dunque c'è un cambiamento (una femminilizzazione?) negli atteggiamenti collettivi, spesso non si riesce a trovare una cultura, un'arte capace di accompagnare chi muore.

Succede così per la morte di Giorgio Strehler, di Marcello Mastroianni, di Renato Guttuso, O di Gianni Versace. Mara Bugni, ultima compagna del regista appena scomparso, dice: prendetevi pure il cadavere ma la sua memoria mi appartiene. Ancora: «quelli del teatro» e la moglie ufficia-

le, Andrea Jonasson, «mi hanno voluta cancellare». Anna Maria Tatò, ultima compagna di Mastroianni, gli ha dedicato un film; la moglie Flora Carabella non è d'accordo, non vuole essere messa da parte. Quanto al pittore Guttuso, la sfida si gioca tra il figlio adottivo e Marta Marzotto. Il compagno di Versace lamenta, invece, di non essere stato nominato tra quelli che più hanno pianto la fine drammatica del sarto.

Altri e altre misurano, pur nel momento dello strazio, il posto che occupano - il primo, il terzo, il quinto dopo quello dei consanguinei, dei parenti ufficiali - nei necrologi sui giornali.

Una ingestibile sofferenza di donne e di uomini che a questi personaggi del patrimonio nazionale sono stati accanto in epoche lontane, o vicinissime,

per lunghi anni oppure per la passione di una notte. Donne e uomini coinvolti in una trama di incontri, di intrecci, di nodi d'amore ormai sciolti, non sanno trovare un loro posto. Si sentono «scollati».

Ma potrebbe davvero quella trama riemergere nei giorni del lutto, durante un funerale?

Nel funerale vige un'idea di norma, di irrigidimento formale. È escluso che quest'idea, quest'ordine rappresentato in modo ufficiale, sappia corrispondere alla vita delle persone. Quando poi queste persone, i morti, i cari estinti, appartengono, appunto, al patrimonio nazionale - sono considerati dei geni - esplose la battaglia simbolica su chi sia capace di gestire, di comprendere, di accudirne l'eredità.

SEGUE A PAGINA 6

Oggi

SBARCO DEI CURDI Napolitano convoca la maggioranza

«Le polemiche non hanno ragione di essere». Il ministro Napolitano annuncia incontri con la maggioranza. Intanto l'Spd critica l'Italia: «Controlli alle frontiere».

ALDO VARANO A PAGINA 5

BENESSERE Siena e Parma le città dove si vive meglio

Sono Siena e Parma le città dove si vive meglio. La città toscana ha strappato il primato a Bolzano, quest'anno terza. Cenerentola Vibo Valentia e Crotona.

SUSANNA CRESSATI A PAGINA 11



L'INCHIESTA Un lungo anno nel segno dell'Ulivo

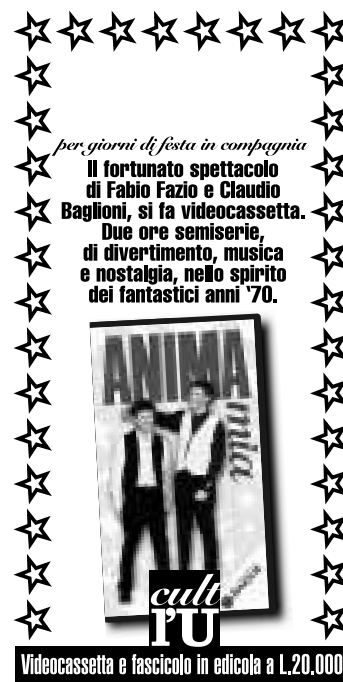
Il '97 è stato davvero l'anno dell'Ulivo. L'azione di risanamento è andata in porto, l'Europa è meta sicura. Viaggio tra i successi della coalizione di Prodi.

PASQUALE CASCELLA NEL PAGINONE

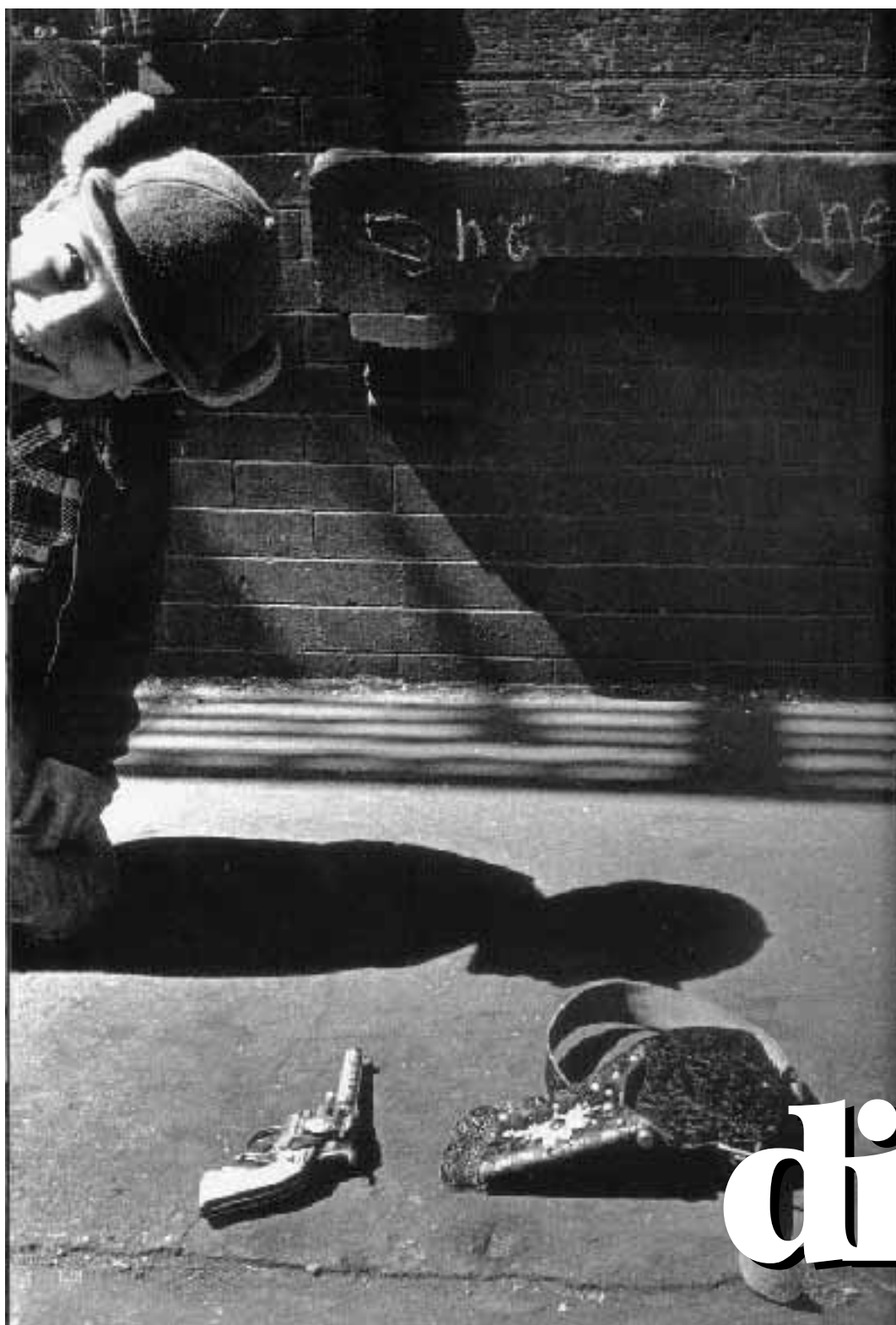
PALERMO Pochi uscieri chiusa la mostra di Mirò

Mancano gli uscieri in turno per le feste di Natale viene chiusa la mostra di Mirò a Palazzo dei Normanni. Turisti infuriati. «Unascelta obbligata».

IL SERVIZIO A PAGINA 13



Video-cassetta e fascicolo in edicola a L.20.000



Un cantante Usa scrive libri e diventa più popolare di Bill Clinton. Così gli autori «irregolari» arricchiscono la letteratura

Una foto di William Klein dalla mostra «New York 1954-55» (catalogo a cura di Peliti Associati)

«Elvis Gesù e Coca Cola» tutti assieme a New York

Un regista-attore morto e un film su Elvis perduto. Il detective Kinky Friedman ha per le mani un caso «facile facile» che diventerà sospetto e lo porterà fin nel cuore della mafia. Scenario: la Grande Mela, un affresco enorme di luoghi e facce (alcune riconoscibili, come quelle di Paul Simon e Joe Di Maggio tra i tanti, altre anonime) nella quale l'ebreo texano ex musicista country, detective quasi per caso, abita insieme agli altri Irregolari del Village, a una Judy «di sopra» e una Judy «di sotto». Inizia così una delle indagini più divertenti della storia della letteratura. È quella di «Elvis, Gesù e Coca-Cola», il primo giallo di Kinky Friedman scrittore tradotto in Italia. Vita vera dell'autore e amici veri dello stesso vengono buttati in pasto alle pagine e alla storia in maniera mirabile, con un senso dell'umorismo che avvicina Friedman a un Groucho Marx molto più strafatto e a una versione fricchettata di «Una pallottola spuntata». Nessuna gerarchia, nessun rispetto (d'altra parte il titolo dà già un'idea; e un'idea la dà anche la preghiera iniziale del detective, indirizzata sia a Gesù, che a Buddha che a Ron Hubbard). Eccentrico, controcorrente, «irregolare», anticonformista, autodistruttivo (solo per il suo piacere), Friedman usa se stesso per dipingere un detective strafatto e disincantato alle prese con le pene d'amore e i «mali» della metropoli. [St.S.]

E i suoi dischi parlano persino della Shoah

Fa un certo effetto ritrovare il suo nome sulla copertina di un libro di Feltrinelli. «Ma non è quel tipo completamente fuori di testa di cui ho un paio di dischi?», mi chiedo sorpreso. Ebbene sì, è proprio lui: Mr. Kinky Friedman, il primo «cantante ebreo» della storia del country, un personaggio scomodo e provocatorio in una delle aree culturali più retrive e reazionarie degli Stati Uniti. A disturbare i «rednecks» ci avevano già pensato i Byrds, Gram Parsons, Bob Dylan e Joan Baez, per non parlare delle incursioni nel country dei Grateful Dead, ma lo humour un po' acre di Kinky Friedman graffiava e feriva anche di più, tanto è vero che nessuno gli diede la possibilità di incidere un album fino al 1973. Richard «Kinky» Friedman è nato in Texas nel 1944. Cominciò a scrivere e suonare sotto il nome di Arthur and The Carrots, attirando ben presto l'attenzione di Kris Kristofferson e di

Commander Cody. Ancor più scalpore fece la sua nuova band, Kinky Friedman & His Texas Jew Boys, evidente parodia dei celebri Bob Wills & His Texas Playboys. A offrire a Kinky un

contratto giunse la Vanguard, una delle case discografiche più importanti del folk americano, non a caso situata a New York, patria dei liberal e degli intellettuali americani. «Sold American» si apre con un pezzo in cui Friedman mette alla berlina i reazionari gestori di un bar texano, che si «riservano il diritto di rifiutare di servirvi», ma è soprattutto «Ride 'em Jewboy» a lasciare il segno. Si tratta di quella che il giornalista Larry «Rats» Sloman ha definito, nel libro «On The Road With Bob Dylan» (1978), «forse l'unica canzone rock sull'Olocausto». Usando un ineccepibile idioma country, Kinky Friedman cantava: «Ora il fumo si leva dai campi. Guarda le creature indifese sulla loro strada. Ehi, vecchio amico, non è sorprendente quanto lontano puoi andare prima di fermarti? E non lasciare che il mattino ti accedi, quando porti sulla manica la stella gialla. I ricordi vivono ancora alle tue spalle, non riesci a vedere chi sei da ciò che porti con te? Per quanto tempo sarai trascinato senza posa intorno al mondo? Il sangue nel ritmo dell'anima. Io sarò con te, anche se dovrò percorrere sei milioni di miglia. Falli correre, ragazzo ebreo, falli correre tutto intorno al recinto». Il «Groucho Marx della musica» (sempre secondo Sloman) portò il suo attacco anche al Grand Ole Opry, roccaforte del country di Nashville, e prima di dedicarsi alla scrittura di bizzarri polizieschi, fece in tempo a partecipare a qualche concerto della dylaniana Rolling Thunder Revue. Alle sessioni di «Sold American» presero parte tra l'altro personaggi come Eric Clapton, Ron Wood, Roger Danko, Levon Helm, Roger McGuinn e Ringo Starr. Rimane ancora oggi l'opera più conosciuta della sua discografia, che comprende tra gli altri anche «Kinky Friedman» (1975) e «Under The Double Ego» (1983).

Giancarlo Susanna

Lo strano mondo di Kinky & Co.

«Il mio nome non è Kinky. Kinky è un nome acquisito che deriva dal mio «muschio» riccioluto e dal fatto che, quando tolgo il cappello da cowboy, i miei capelli sembrano un kit per principianti Lyle Lovett. Il mio vero nome è Kinky «Big Dick» Friedman». In realtà il vero nome di Kinky «Pisellone» Friedman è Richard Friedman, nato cinquantadue anni fa a Chicago, portato bambino a Kerrville, Texas, dai genitori (il padre, Tom, docente di psicologia all'Università del Texas, la madre, Min, logopedista), vissuto otto anni a New York e trasferitosi nell'85 di nuovo a Kerrville, Texas. Ama il suo paese d'adozione, ama quel vuoto pneumatico texano nel quale le idee saltano fuori dal cervello come pop corn. Ma ne parla così: «Non è una disgrazia venire dal Texas. È una disgrazia doverci tornare». Professione attuale: scrittore di gialli. Professione precedente: musicista country. Le due professioni si apprestano ad incontrarsi: Friedman infatti sta lavorando a un album tributo (a se stesso) per il quale ha già coinvolto, tra gli altri, i vecchi amici Bob Dylan, Willie Nelson, Waylon Jennings, George Jones e Guy Clark. L'album uscirà per la sua etichetta, la Kinka Jew Records, e verrà venduto esclusivamente al programma radiofonico di Don Imus, del quale è spesso ospite. Già la breve

Il «caso» Friedman Dal country ebreo al thriller comico

nota biografica ci dà un'idea di che tipo di personaggio sia Kinky Friedman, scrittore cult (in ordine di apparizione) in Inghilterra, Germania e America, sconosciuto (finora) in Italia, autore di gialli «interpretati» dall'anomalo country singer e detective Kinky Friedman.

Kinky Friedman è il più comico degli scrittori gialli e, negli States, ora ha una fama vicina a quella di Clinton. Lo stesso presidente degli Stati Uniti è uno dei suoi fan più sfegatati. Gli ha anche scritto, chiedendogli di scrivere molti altri libri: «Ho veramente bisogno di ridere». La casa di Kinky Friedman è un piccolo caravan verde «broccolo» piazzato in una piccola e verde vallata nel cuore del Texas (a Echo Hill, un ranch di 350 acri), popolata da milioni di cavalli immaginari che volteggiano attorno all'aroulotte, circondandolo in «un terribile carosello di morte». Nel car-

van verde broccolo abitano anche due gatti, Dr. Scat and Lady Argyle, un armadillo, Dilly, e un piccolo cane nero, Mr. Magoo; tutti amano dividere con Friedman il suo piccolo e monastico letto. Se fosse fuori della sua casa di notte, sentireste il ticchettio dell'ultima macchina da scrivere del Texas. Da quella macchina sono usciti dieci romanzi - l'ultimo, *Road Kill*, pubblicato negli Usa il mese scorso, ha per co-protagonista Willie Nelson - tra cui *Elvis, Gesù e Coca Cola*, il suo terzultimo giallo, il primo tradotto in Italia, da Feltrinelli. Tutte le sue storie hanno per protagonista l'investigatore privato ebreo newyorkese Kinky Friedman, un ex musicista country appassionato di donne, sigari, alcol, attorniato e coadiuvato nelle indagini dalla banda di amici «gli irregolari del Village». Friedman, manca a dirlo, è un egocentrico:

«Non ho paura di niente, solo che debba smettere di parlare di me per cinque minuti». Non può far altro che rappresentare se stesso nei libri, che traggono spunto da storie vissute, situazioni reali e amici reali: la sua tribù.

Baffoni, Stetson nero e perenne sigaro in bocca, Kinky Friedman è un uomo di spirito - uno spirito yiddish doc, molto simile a quello di Groucho Marx o di Philip Roth - e un eccentrico totalmente allergico agli svariati *mainstream* del suo paese. Esempi. È riuscito a tirarsi contro tutto il movimento femminista americano, che lo ha eletto nel '74 «maiale dell'anno», scrivendo e cantando insieme alla sua band, The Texas Jewboys, una canzone intitolata *Get Your Biscuits in the Oven (and Your Buns in the Bed)*. È riuscito a offendere ripetutamente gli ebrei, pur essendo ebreo egli stesso. È contro chi è contro il fumo. Non solo lo scrive esplicitamente nei suoi libri, ma, a proposito del suo sigaro, ha detto: «Naturalmente, non lo inalo. Mi limito a soffiare fumo su piccoli bambini, piante verdi, vegetariani e tutti i jogger che mi capitano davanti». Nel suo cinico petto, comunque, batte un cuore gentile. Nonostante il suo sogno fosse quello di diventare un country singer, ha studiato

psicologia all'università e ha partecipato alle missioni del Corpo di Pace. Durante una di quelle missioni, nella giungla del Borneo, ha iniziato a scrivere le sue prime canzoni. Tornato in America, a Austin, e con l'aiuto di Kris Kristofferson, Waylon Jennings e Billy Swan, nel '72 ha cominciato a incidere i suoi album country, dischi naturalmente distanti anni luce dallo «stile» di Nashville. Nel '76

appare a fianco di Bob Dylan nel Rolling Thunder Revue. Nel '79 si trasferisce a New York. Suona ogni domenica al Lone Star Café (una specie di avamposto texano dentro la Grande Mela di proprietà dell'imprenditore Mort Cooperman, uno degli amici che Friedman ha trasportato nelle storie dei suoi libri) e regolarmente «vola con undici diverse specie di erbe e spezie», si distrugge con alcool e cocaina. «Non avevo carriera, non avevo famiglia, non avevo niente - ricorda - Vedeva la maggior parte dei miei amici diventare tossicodipendente o andare al creatore. Ma un giorno Hank Williams è caduto dalla mia



■ **Elvis, Gesù e Coca-Cola**

■ **di Kinky Friedman**

Feltrinelli

Pp. 210

Lire 23.000

leggono le mie cose come un

«commento» sull'America. Forse

leggono un giallo su più livelli»,

dice. «Comunque sia - chiosa - i

miei fans sono o molto molto stu-

pidi o molto molto intelligenti. E

spesso non si capisce la differenza

tra le due categorie».

Stefania Scateni

Il «romanzo d'inchiesta» americano alla ricerca di nuovo immaginario diventa onnivoro e contaminato Il giallo postmoderno, dove Hemingway indaga

Nelle parodie di Friedman, raffinati inserti culturali e riferimenti alla letteratura «alta» utilizzati anche da altri scrittori del genere.

Kinky Friedman è ormai un piccolo caso letterario, ma è anche un sintomo. In un mondo - e soprattutto un mondo americano - che giorno dopo giorno vede ridursi vieppiù la distanza fra realtà e fantasia, non garantisce l'esistenza di due universi alternativi e opposti. Un po' come in un viaggio virtuale, lo spiazzamento dell'esploratore-lettore è completo: la Manhattan descritta in *Elvis, Gesù e Coca-Cola* ondeggia fra la trionfale maniera di Raymond Chandler, il certosino dettaglio metropolitano di Jerome Charyn e l'autobiografismo di uno scrittore il quale tutto sembra tranne che un occasionale praticante della penna. Non solo perché Friedman legge Mark Twain (*Wilson lo zuccone*) e infila con nonchalance citazioni da Muriel Spark, Robert Frost e Alfred Tennyson, nonché allusioni alla mitologia broadwayana degne di Brooks Atkinson canticchiando arie di Sigmund

che ha concretezza anagrafica e sostanza biologica. Ancora una volta le demarcazioni sembrano non avere più senso e lo specchio, esaurito dalla sua funzione di spartiacque fra realtà e fantasia, non garantisce l'esistenza di due universi alternativi e opposti. Un po' come in un viaggio virtuale, lo spiazzamento dell'esploratore-lettore è completo: la Manhattan descritta in *Elvis, Gesù e Coca-Cola* ondeggia fra la trionfale maniera di Raymond Chandler, il certosino dettaglio metropolitano di Jerome Charyn e l'autobiografismo di uno scrittore il quale tutto sembra tranne che un occasionale praticante della penna. Non solo perché Friedman legge Mark Twain (*Wilson lo zuccone*) e infila con nonchalance citazioni da Muriel Spark, Robert Frost e Alfred Tennyson, nonché allusioni alla mitologia broadwayana degne di Brooks Atkinson canticchiando arie di Sigmund

Romberg, ma perché l'atmosfera che si respira nel suo romanzo ricorda, più che Stout, Cheyney o magari la Highsmith, il ritmo e l'inventiva di un Thomas Berger (quello di *Il piccolo grande uomo*) o di un Keith Abbott (*Rhino Ritz: An American Mystery*, 1979), di autori, cioè, che recandosi al lavoro ogni mattina entrano nell'edificio della Letteratura non passando certo per la porta di servizio.

Friedman, peraltro, quasi va controcorrente nell'ambito del giallo che aspira a dignità letteraria: laddove Autori come Susan Sontag (*Il kit della morte*), Richard Brautigan (*Dreaming of Babylon*) avevano impiegato la convenzione dell'inchiesta per giungere alla rivelazione di una verità che aveva a che fare più con gli spazi della coscienza che con le aule di un tribunale; e laddove gli stessi giallisti professionisti sembrano non prendere più sul serio i loro personaggi,

tanto che il Chance Purdue di Ross H. Spencer (*The Dada Caper*) non intende portare addosso una pistola per paura di aver l'occasione di sparare (probabilmente, aggiunge, contro se stesso) e tanto che i detective di Bill Pronzini sospirano nostalgicamente ricordando i luoghi comuni che il genere narrativo cui appartengono ha fondato e poi superato; Kinky Friedman, invece tenta di non tradire la tradizione cui dopo tutto appartiene: la gente che frequenta, i modelli di vita, il senso della realtà, persino il ritmo dialettico, tutto è parodia, sì, ma è al tempo stesso rispetto del canone. Del resto, come scrive David Geherin nel suo studio sul romanzo giallo degli anni 70 (*Sons of Sam Spade*, Ungar, New York, 1982), la cosa più facile da parodiare è proprio lo stile hard-boiled, e Friedman prosegue in questo senso nella strada già battuta da autori come Andrew Bergman, con la dif-

ferenza che egli avvicina il genere con la stessa coscienza culturale e letteraria di un Roger L. Simon.

La cosa più strana è che proprio quando fa la parodia di se stesso il romanzo giallo entra sempre più in zona «letteraria». La ricerca di Kinky non è in fondo tanto diversa da quella di un altro Friedman che gode di un posto ragguardevole nel panorama del romanzo americano anni '70, quel Bruce J. Friedman il cui Kenneth LePeters in *The Dick* si ritrova a investigare soltanto sulla propria vita. E non era così, dopo tutto, anche nel *Rhino Ritz* di Abbott, in cui i private eyes Hemingway e Fitzgerald, sulle tracce dei rapitori di Gertrude Stein, riflettono su mezza avanguardia letteraria americana (cioè, appunto, sulla loro vita)?

Sembra proprio che il giallo abbia bisogno di un nuovo immaginario, o per meglio dire di nuove, imprevedute, presenze e combina-

zioni all'interno del proprio immaginario: mitiche figure del cinema, leggendari nomi della letteratura americana, scenografie oniriche e grandiose, o anche soltanto una storia che si attorciglia su se stessa rivelando la natura metanarrativa dell'opera. O magari Elvis e Gesù (la Coca Cola in fondo c'è sempre stata) in un titolo che già da solo suggerisce l'assenza di distinzioni storiche, di gerarchie di valori, di una prossemica regolata su messe a fuoco umane, morali, o anche soltanto funzionali. Ovvero: il postmoderno è molto democratico, investe e contamina tutti senza eccezioni, pittura e collage, poesia e pubblicità televisiva, romanzo e pulp fiction. E davanti ai due cagnolini, chiamati Pyramus e Thisbe tocca alla critica risolvere il vero mistero: è Shakespeare ad essere entrato nel giallo o viceversa?

Franco La Polla

Nuovo affondo di Romiti e Fossa. Sfumature diverse nelle posizioni di Cgil, Cisl e Uil

Industriali, guerra alle 35 ore «Destabilizzanti, un macigno»

E a gennaio parte un negoziato pieno di incognite

MILANO. L'appuntamento è per gennaio. Una data, ancora, non c'è. Ma quel che è certo è che sarà sul dilemma delle 35 ore che all'inizio del nuovo anno maggioranza di governo e parti sociali si giocheranno in buona misura rapporti e futuro. Palazzo Chigi, in quest'ottobre, si è sforzato di far passare l'idea di una «coabitazione» possibile tra legge e concertazione. Ma non è sceso molto in particolari. E per ora fa testo l'accordo di maggioranza. Che parla di riduzione d'orario per tutti dal primo gennaio 2001. Il sindacato - con sfumature diverse - punta a collocare la discussione in un ambito concertativo all'interno di un'iniziativa forte per lo sviluppo e per l'occupazione. Perché nessuno sembra credere all'equazione automatica meno orario-più posti di lavoro. Ed insiste - è il caso della Cgil - perché la legge sia legge di sostegno all'iniziativa delle parti sociali, che quella riduzione possono davvero concordarla e attuarla. Le premesse però non lasciano presagire tempi tranquilli.



Per il presidente Fiat Italia ormai nell'Euro «Ma per le riforme serve stabilità politica»

L'Euro? «Una prospettiva certa». Il presidente della Fiat Cesare Romiti, in un'intervista di fine anno al mensile «Gente Money», è ottimista sulla moneta unica e quanto all'Italia ribadisce che «con ogni probabilità entrerà subito a far parte dell'Unione economica e monetaria» ma «non dobbiamo commettere l'errore di pensare che il più sia fatto». Resta però il problema di assicurare al paese solide maggioranze di governo. Per il presidente della Fiat è infatti decisivo «risolvere il problema della stabilità politica, come ha dimostrato la crisi di governo dei primi di ottobre. Finché non scioglieremo questo nodo, non riusciremo ad affrontare le grandi riforme strutturali che sono indispensabili per ridare vigore e slancio al nostro sviluppo». Inoltre, Romiti ribadisce con fermezza la sua posizione sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, come riportiamo nell'articolo qui a fianco. In merito alla crisi che ha investito i Paesi del Sud-est asiatico Romiti è cauto: «La rapidissima espansione delle economie

emergenti stava generando squilibri che, prima o poi, dovevano affiorare. L'aggiustamento in corso sarà certamente salutare» e aggiunge che «bisognerà vedere quanto durerà e quali effetti avrà sui cambi in particolare di dollaro e yen. Se queste monete dovessero indebolirsi c'è il rischio che l'Euro parta molto più forte del previsto, penalizzando le esportazioni europee». Infine Romiti individua le parole chiave per gli italiani del 1998: «Fiducia e coraggio. Fiducia nelle proprie capacità, che sono straordinarie e che tutti nel mondo ci invidiano, e coraggio di cambiare, di non arroccarsi a difesa del presente». In ultimo, una curiosità riguardante lo stesso presidente della Fiat. Secondo le previsioni dell'astrologa Antonia Bonomi, autrice da più di dieci anni del libro «Oroscoop dei vip», Cesare Romiti resterà saldamente al timone della azienda automobilistica torinese, nonostante proprio nel 1998, secondo le regole di casa Fiat, scada il suo mandato. Una previsione fatta da molti peraltro, e che avrebbe come logica conseguenza la rinuncia all'entrata nell'agone politico. Per chi ci crede...

politica sugli orari - spiega Cofferati - va gestita in parallelo ad altri approcci strutturali. L'efficacia ci sarà se saranno scelte complementari allo sviluppo, alla crescita. In caso contrario l'intervento sull'orario non creerà spazi di lavoro aggiuntivo».

Ma in risposta al numero uno di Confindustria scende in campo anche Walter Cerfeda, che della Cgil è segretario confederale. «Fossa sbaglia a mettere insieme due cose che non

vanno confuse - sostiene - la dura contestazione alla presunta legge sulle 35 ore e la politica di riduzione d'orario individuata come una rigidità. Noi siamo contro una legge prescrittiva con una data obbligatoria, ma siamo per la riduzione dell'orario». Come dire, no ad una legge rigida, disponibilità a riduzioni attraverso la previsione di incentivi e disincentivi. Mentre Cisl e Uil insistono sulla necessità della concertazione. Anche

Sergio D'Antoni non ha mai nascosto le proprie opinioni al riguardo. Ed ha sempre parlato di una legge che stabilisca un'ora X come di un errore. Indicando, nel contempo, la via d'uscita nel metodo concertativo.

Una posizione non molto dissimile da quella del numero due della Uil, Adriano Musi. «La soluzione del problema delle 35 ore non può avvenire che attraverso la contrattazione» - afferma. E parla del rischio di un eccesso di dirigismo. Anche se - aggiunge - il presidente di Confindustria esaspera non facilita il dialogo.

Come, al di là delle parole, non facilitano il dialogo i comportamenti che la parte imprenditoriale ha sin qui tenuto. A cominciare dallo stop imposto alle trattative per il rinnovo del contratto dei cartai. Uno stop la cui ombra si sta allungando sulle trattative tra Fulc e Federchimica per i 250 mila dipendenti del settore. E che rischia di proiettarsi oltre. Fino alla verifica dell'accordo di luglio e alla nuova stagione contrattuale dei «meccanici». Visto, tra l'altro, che la pretesa di inserire la cosiddetta «clausola di dissolvenza» - che prevede la risoluzione dei contratti in caso di costi ritenuti eccessivi, il sindacato l'ha già spedita al mittente bollandola come «ridicola».

E tutto torna al tavolo di gennaio. Al quale il ministro del Lavoro, Tiziano Treu, ha detto di volersi presentare con una propria proposta da sottoporre alla valutazione delle parti sociali. Una proposta che - ha annunciato il 5 dicembre al convegno nel corso del quale il Pds, con Musi e Grandi, ha presentato il testo della propria legge-quadro sul tema - terrà conto in modo particolare di percorsi, scadenze e ripartizione dei costi. Ciò di quanto ci dovranno mettere lo Stato, quanto le imprese e quanto, in termini di moderazione salariale, i lavoratori.

Angelo Faccinotto

I Comuni potranno esentare la prima casa dall'Ici

La «prima casa» potrà essere esentata dall'Ici ed i Comuni potranno anche mandare in soffitta la relativa dichiarazione. Sono queste alcune delle novità sul fronte della finanza locale previste dal provvedimento di riforma che da gennaio introduce l'Irap e modifica l'Irpef. Un terzo capitolo del decreto riguarda infatti i tributi locali e in particolare l'Ici. A) LA «PRIMA CASA». I Comuni dal prossimo anno potranno limitare e addirittura abolire l'Ici sulla prima casa, cioè sull'immobile utilizzato come abitazione principale. Possono infatti aumentare l'apposita detrazione che ora può toccare un massimo di 500.000 lire. La nuova detrazione potrà anche superare questo tetto «fino a concorrenza dell'imposta dovuta». Per compensare il minor gettito, comunque, i comuni non potranno fissare per gli altri immobili un'aliquota superiore a quella ordinaria. B) SOFFITTE, CANTINE, GARAGE. I Comuni potranno, ma non prima del 1999, correggere alcune norme vigenti. Anche quella in base alla quale se la cantina di un immobile è accatastata separatamente deve pagare l'imposta come una seconda casa. I Comuni, invece, potranno «considerare parti integranti dell'abitazione principale le sue pertinenze anche se iscritte distintamente in catasto». C) CASE PER I FIGLI. Potranno essere considerate abitazioni principali - se il singolo Comune lo deciderà - anche quelle date in «uso gratuito» ad un figlio o, comunque, a familiari con un determinato grado di parentela. D) CONTROLLI: La dichiarazione Ici potrà essere sostituita da una «comunicazione» del contribuente al Comune competente nel caso di acquisto, vendita o modifica del possesso dell'immobile. Le giunte potranno così prevedere verifiche sostanziali.

Risparmio del 3% per quanti sceglieranno il versamento annuale

Ecco il nuovo bollo auto Sconti a chi paga subito

La rivoluzione manda in soffitta i vecchi cavalli fiscali. Importi di 5.155 lire per Kw, o 3.794 per Cv (5.000 e 3.680 se si paga in una sola volta).

CHI GUADAGNA E CHI PERDE

Confronto fra il nuovo bollo per l'auto ed il vecchio complessivo della marca per patente (70.000 lire) e della tassa sull'autoradio (33.500 lire)

Tipo di auto	Kw	hp	Bollo 1997	Bollo 1998 più patente e autoradio	Nuovo bollo 1998	Differenza
Fiat 500	29	39	104.165	209.750	145.000	-64.750
Fiat Panda 900	29	39	104.165	209.750	145.000	-64.750
Opel Corsa 1.2	33	45	156.245	262.870	165.000	-97.870
Peugeot 106	37	50	104.165	209.750	185.000	-24.750
Seat Ibiza	37	50	104.165	209.750	185.000	-24.750
Citroen AX	37	50	104.165	209.750	185.000	-24.750
VW Polo	37	50	104.165	209.750	185.000	-24.750
Fiat 500 Sporting	40	54	123.260	229.230	200.000	-29.230
Fiat Panda 1100	40	54	123.260	229.230	200.000	-29.230
Fiat Punto 55	40	54	123.260	229.230	200.000	-29.230
Citroen Saxo 1,5 D	42	57	266.200	375.020	210.000	-165.020
Fiat Punto 60	43	58	156.245	262.870	215.000	-47.870
Renault Clio 1.1	43	58	156.245	262.870	215.000	-47.870
Renault Twingo	43	58	156.245	262.870	215.000	-47.870
Ford Fiesta 1.3	44	60	182.290	289.440	220.000	-69.440
Fiat Punto Td60 Diesel	46	63	295.135	404.540	230.000	-174.540
Fiat Punto Td70 Diesel	51	69	295.135	404.540	255.000	-149.540
Fiat Punto 75	54	73	156.245	262.870	270.000	7.130
Renault Megane 1.4	55	75	225.890	333.700	275.000	-58.700
Renault Clio 1.4	58	78	225.890	333.700	288.000	-45.700
Fiat Bravo 1.4	59	80	182.290	289.440	295.000	5.560
Fiat Punto 85 16V	63	86	156.245	262.870	315.000	52.130
Ford Escort 1.6 16V	65	88	266.200	375.020	325.000	-50.020
VW Golf 1.9 TDI	66	90	335.640	445.850	330.000	-115.850
Opel Tigra 1.4	66	90	225.890	333.700	330.000	-3.700
Ford Mondeo 1.8i tdi	66	90	295.135	404.540	330.000	-74.540
Bmw 318 TDS	66	90	295.135	404.540	330.000	-74.540
Renault Megane 1.6	66	90	266.200	375.020	330.000	-45.020
Mercedes C220 diesel	70	95	410.870	522.590	350.000	-172.590
VW Golf 1.6 Td sp.	74	101	266.200	375.020	370.000	-5.020
Fiat Brava 1.9TD	74	101	335.640	445.850	370.000	-75.850
Bmw 316 touring	75	102	266.200	375.020	375.000	-20
Fiat Bravo 1.6 16V	76	103	266.200	375.020	380.000	4.980
Fiat Marea 1.6 16V	76	103	266.200	375.020	380.000	4.980
Alfa Romeo 145 1.4 16V	76	103	182.290	289.440	380.000	90.560
Lancia Delta 1.6 16V	76	103	266.200	375.020	380.000	4.980
VW Passat 1.9 TDI	81	110	335.640	445.850	405.000	-40.850
Citroen Xantia	81	110	295.135	404.540	405.000	460
Fiat Bravo 1.8 16V	83	113	295.135	404.540	415.000	10.460
Fiat Marea 1.8 16V	83	113	295.135	404.540	415.000	10.460
Renault Laguna 2.0	83	113	370.365	481.270	415.000	-66.270
Volvo V40 1.8 16V	85	116	295.135	404.540	425.000	20.460
Mercedes 180 Elegance	90	122	335.640	445.850	450.000	4.150
Ford Mondeo 2.0 16V	96	131	370.365	481.270	480.000	-1.270
Lancia Dedra 1.8 16V	96	131	295.135	404.540	480.000	75.460
Saab 2.0 16V	96	131	370.365	481.270	480.000	-1.270
Ford Scorpio 2.0 16V	100	136	370.365	481.270	500.000	18.730
Mercedes 200 classic	100	136	370.365	481.270	500.000	18.730
Alfa Romeo 145 1.8 16V ts	103	140	295.135	404.540	515.000	110.460
Alfa Romeo 155 1.8 16V ts	103	140	295.135	404.540	515.000	110.460
Bmw 318 1.9 16V	103	140	335.640	445.850	515.000	69.150
Volvo V40 2.0 16V	103	140	370.365	481.270	515.000	33.730
Saab 2.0 16V turbo	136	185	370.365	481.270	680.000	198.730
Mercedes 280 V6 Elegance	145	197	561.330	676.060	725.000	48.940
Ferrari F355 gts	280	381	904.205	1.025.790	1.400.000	374.210
Ferrari 456 gt	325	442	1.410.565	1.542.280	1.625.000	82.720



ROMA. Gli automobilisti che pagheranno il bollo auto per l'intero anno risparmieranno il 3%. E quanto emerge dai decreti messi a punto dal ministero delle Finanze per attuare le norme del nuovo «bollo auto» introdotte per il 1998 con la Finanziaria che ha cancellato la marca per la patente e la tassa per l'autoradio. La «rivoluzione», che manda in soffitta i «cavalli fiscali» sostituendoli con i kilowatt che misurano la potenza effettiva dei veicoli, parte solo dal termine di scadenza dell'attuale bollo. Se il bollo scade a maggio o a settembre si dovrà attendere quella data per pagare in base ai nuovi criteri (ma non si dovrà comunque acquistare la marca

per la patente). Per il bollo annuale si pagheranno 5.000 lire per kilowatt (Kw) o 3.680 lire per Cavallo Vapore, due valori riportati nel libretto di circolazione. Chi tuttavia usufruirà della possibilità di pagare ogni quattro mesi (le vetture a metano) o sei mesi (le piccole cilindrata) dovrà pagare 5.155 lire per Kw (o 3.794 lire per Cv).

Rimane comunque il superbollo diesel, anche se non dovrà essere applicato dalle vetture eco-diesel. Il superbollo sui vecchi diesel sarà di 12.845 lire (da sommare alle altre 5.000 lire del bollo normale). Dalla lettura dei testi emergono anche altre curiosità. Il cambiamento - ad esempio - non riguarderà i motoscafi: per

loro i «cavalli fiscali» continueranno ad esistere.

Un bollo molto più basso è previsto per i trattori stradali e i caravan. Per loro il bollo sarà di 825 lire per Kw (o 607 lire per Cv) se il pagamento sarà annuale e salirà a 850 lire (626 lire per i Cv) per i pagamenti frazionati. I decreti stabiliscono anche le modalità di pagamento (alla Posta o all'Ac) e confermano le scadenze di pagamento.

A gennaio, maggio o settembre dovranno pagare la maggior parte degli automobilisti mentre per le vetture fino a 35 Kw (nel '97 erano quelle sotto i 9 cavalli fiscali) i termini rimarranno quelli di febbraio o agosto.

SE IL PROBLEMA E'...

ALLORA SI TRATTA DI...

Una fastidiosa e frequente eruttazione. Tensione e gonfiore dello stomaco (la sensazione di avere "mangiato aria"). Il gonfiore che rallenta la digestione.

Eccesso di gas nello stomaco (aerofagia)

Pancia gonfia e dolorante. Flatulenza (emissione di gas intestinali). Brontolii intestinali.

Eccesso di gas nell'intestino (meteorismo)

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

NO-GAS GIULIANI (Carbonylanc) è un rimedio efficace che agisce a due livelli: stomaco (aerofagia) e intestino (meteorismo). Nello stesso blister sono presenti due diversi tipi di capsule - una blu e una rossa - destinate ad un'unica assunzione. Entrambe contengono Dimeticone che rompe le bolle d'aria liberando i gas e Carbone Attivo

che li assorbe. La prima, sciogliendosi nello stomaco, elimina il gonfiore gastrico; la seconda raggiunge l'intestino dove elimina i gas qui presenti. Entrambi gli organi beneficiano così dell'azione dei due principi attivi. La doppia azione di No-Gas Giuliani risolve efficacemente i due aspetti di un unico, imbarazzante problema.



Bi-Attivo nello stomaco e nell'intestino



In alcune zone ci sono stati scontri, dovunque denunce di irregolarità e minacce agli osservatori

Kenya, voto caos per ritardi e brogli Le urne aperte un giorno in più

Difficili le operazioni di voto in tutto il paese africano che deve eleggere il presidente. Arap Moi corre per il quinto mandato consecutivo. Ma rischia il ballottaggio. Soltanto stasera si conosceranno i primi risultati.

NAIROBI. Un serpente variopinto di migliaia di persone in paziente attesa si snoda - da un chilometro di distanza - verso il seggio della scuola elementare di Westland, la terminata circoscrizione elettorale di Nairobi che per numero di votanti (102.386) è la terza di tutto il Kenya. Anche nel seggio della scuola elementare di Westland, come in gran parte degli altri sparsi nella capitale e nel resto del paese (in tutto 12.754), le operazioni di voto per eleggere il presidente e il nuovo Parlamento sono iniziate stamane con il netto ritardo rispetto all'orario previsto (le 06:00 locali) che ha provocato il prolungamento delle votazioni fino a oggi. «Sono arrivato tra i primi, ma per poter votare ho dovuto aspettare fin quasi alle 11», racconta mentre esce dal seggio Eric Chegero (24 anni), commesso al «Sarit Centre», il maggiore centro commerciale della zona, che come tutti i negozi e gli uffici del Kenya è rimasto chiuso, poiché la giornata elettorale è stata ufficialmente dichiarata festiva. «Le schede sono arrivate in ritardo. E per di più sono state inviate quelle sbagliate. Qui hanno mandato quelle per Starehe, un'altra delle otto circoscrizioni di Nairobi», lamenta la combattiva signora Betty Tett, che per il Partito democratico (Dp, opposizione) è uno degli otto candidati che a Westland si battono per un seggio in Parlamento.

Nel seggio della «Primary School» di Westland, una volta avviate le votazioni, per i funzionari della Commissione elettorale i problemi non sono però finiti. In quello che normalmente è l'ufficio del direttore della scuola, il loro responsabile è alle prese con gli elettori il cui nome non risulta sui registri (anche se hanno portato con sé il certificato elettorale) oppure hanno dimenticato a casa il necessario documento d'identità. «Sono venuta da lontano. Sono vecchia», spiega in swahili un'anziana signora. «Mamma, senza carta d'identità non può votare», risponde cortese il funzionario.

Nel cortile della scuola, i poliziotti di guardia inviano intanto gli elettori più diligenti (fra i quali un gruppo di seguaci della «Legio Maria», una setta religiosa sincretista, distinguibili per i caratteristici copricapi bianchi) verso le sei classi dove sono distribuite le 18 urne del seggio. Nonostante il ritardo iniziale, alla scuola elementare di Westland le cose sono comunque andate meglio che in altre zone del paese, dove le operazioni di voto - che avrebbero dovuto concludersi alle 18:00 di ieri - sono state prolungate fino alla stessa ora di oggi.

Nel distretto di Garissa (nord-est), le votazioni erano state co-



Cittadini in attesa di votare per le elezioni presidenziali nel Kenia

Alexander Joe/Ansa

munque già rinviate a domani, poiché l'impraticabilità delle strade, a causa delle recenti alluvioni, ha impedito l'invio delle schede elettorali. In quello di Siaya (sud-ovest), l'apertura delle urne è stata invece turbata dall'uccisione di un attivista dell'Unione nazionale africana del Kenya (Kanu, al governo dal 1963), mentre voci non confermate riferiscono di altri due morti (tra i quali un bambino).

Sempre nel sud-ovest, il Partito per lo sviluppo nazionale (Ndp, opposizione) ha inoltre denunciato l'arresto «immotivato» del suo candidato al Parlamento per la circoscrizione di Homa Bay, mentre nel distretto di Kiriniaga (centro) votanti inferociti hanno dato alle fiamme due autovetture della Commissione elettorale. Dei ritardi nelle operazioni di voto ha fatto le spese anche il vice presidente George Saitoti, che per l'assenza dei funzionari elettorali non aveva ancora potuto votare nel tardo pomeriggio nella sua circoscrizione di Kajiado (Rift Valley). Per conoscere la scelta di nove milioni di elettori (su 28 milioni di abitanti), occorrerà attendere domani, quando verranno resi noti i primi risultati delle votazioni. Solo allora si potrà capire se il presidente uscente Daniel arap Moi (73 anni) sarà riuscito a farsi rieleggere per un quinto e ultimo mandato oppure dovrà andare al ballottaggio con uno dei 12 candidati dell'opposizione (due si sono frattanto ritirati). E solo allora si potrà capire se il suo partito, la Kanu, avrà ancora una volta conquistato la maggioranza dei 210 seggi del Parlamento di Nairobi. (Ansa)

«Cento detenuti politici uccisi in Irak»

Oltre 100 prigionieri politici sono stati messi a morte in Irak in un solo giorno, secondo quanto ha affermato un gruppo di opposizione in esilio. In un fax inviato all'Ansa di Dubai, il partito comunista iracheno, che ha la base a Londra, ha affermato che il 21 novembre 109 persone detenute nella prigione di Abu Ghajib sono state messe a morte. Il partito, che cita sue fonti in Irak, fornisce anche una lista con i nomi delle persone giustiziate. (Ansa)

Il voto è previsto per la primavera

Sonia Gandhi rompe gli indugi «Alle prossime elezioni sarò in prima fila»

NEW DELHI. Sonia Maino Gandhi, la vedova dell'ex premier indiano Rajiv Gandhi assassinato sei anni fa, scende in campo per sollevare le sorti del malconco partito del Congresso da 50 anni dominio della famiglia del marito - annunciando a sorpresa che parteciperà alla campagna elettorale in vista delle elezioni politiche che si terranno in primavera. Una scelta sicuramente difficile per la vedova - nata in provincia di Torino, ma oggi cittadina indiana - del primo ministro Rajiv Gandhi, figlio di Indira, che ha sempre sostenuto che non si sarebbe mai assunta direttamente responsabilità politiche. Al momento non si prefigura una sua candidatura ma la decisione della vedova Gandhi dà una boccata di ossigeno al partito «di famiglia» che soffre i postumi della sconfitta, la peggiore in mezzo secolo di vita, subito lo scorso anno e che ha fatto perdere la guida del Governo. L'annuncio di oggi segue di qualche mese l'iscrizione della Gandhi al partito del Congresso come membro ordinario. Due passi che sembrano far

parte di un unico disegno. La notizia ha suscitato la gioia di molti esponenti del partito: «Il suo arrivo è per noi una grande ispirazione, accogliamo la sua decisione con gratitudine», ha dichiarato il presidente del partito del Congresso. «Le mie tensioni, oggi, sono sparite», ha aggiunto.

È un destino quello di Sonia Gandhi simile a quello del marito, anch'egli «spinto» in politica dagli eventi, contro la propria volontà. Rajiv, infatti, entrò in politica solo perché il fratello Sanjay, destinato ad occuparsi di politica, era morto in un misterioso incidente aereo, e successivamente alla madre Indira in seguito al suo assassinio nel 1984 abbandonando il lavoro di pilota per la compagnia nazionale di bandiera. La sua morte nel 1991, quando era primo ministro, per mano di un separatista Tamil, dirottò le mire del Partito verso la vedova italiana. Nata nel 1946 in provincia di Torino, Sonia ha sposato Rajiv nel 1968 dopo essersi laureata a Cambridge. Oggi parla correntemente l'Hindi. (Ansa)

**SONO COLPITO
DAL VOSTRO ENTUSIASMO
(ma la mia Riserva va stappata con cura!)**

Un Conte è pur sempre un Conte e ci tiene ad alcune regole di bon ton, come ad esempio stappare una bottiglia di spumante frenando il tappo. Il Conte di Cavour Brut Riserva si merita l'appellativo Riserva perché viene sottoposto ad un affinamento di almeno sei mesi. Quando branderete al Natale e al Nuovo Anno, allora vi lascerete prendere dall'entusiasmo. Ma con classe, c'è un Conte a tavola.

CONTE DI CAVOUR MOMENTI DA VIVERE

Dalla Prima

Tornano le eterne, banali domande: sarà più importante chi allo scomparso aveva dedicato decenni, chi gli è stato accanto nel passato oppure chi l'ha «compreso» (e così cancella con un colpo di spugna ogni precedente) alla fine della sua esistenza?

Il conformismo di un funerale esclude di poter rispondere. Anche se qualcosa la nostra società pretende. Non è detto che siano pretese sagge, generose. Per quanto riusciamo a capire, dalla società, dai suoi rituali arriva (alla prima, alla terza moglie) l'input a tenere un atteggiamento improntato alla modestia, alla semplicità. Nessun fasto o spettacolarizzazione o lucricore. Quello che si chiede - soprattutto alle donne - è «discrezione, per Dio!» Un effetto retorico, insomma. Una sapiente messa in scena di una scena, la scena del funerale, costretta a negare, comunque, l'esistenza di quegli individui che alla persona scomparsa sono vissuti accanto, prima vicini e poi, magari, allontanati dalle peripezie dell'esistenza.

Dal corteo funebre sono espulsi, per principio, episodi banalmente intimi come l'amore, la gelosia, il tradimento, la vendetta. Non c'è, non è pensabile una trasposizione pubblica. Sarebbe, d'altronde, un bel pasticcio per il buon nome di questi personaggi del nostro patrimonio nazionale. Magari hanno amato troppe donne. Troppi uomini. L'epitaffio va scritto a prescindere dai battiti del cuore. Con poche parole. Meglio se parole ispirate a Dante, a Keats. Nulla di troppo umano, di grossolanamente materiale a minacciare la cerimonia degli addii.

Su questo gli uomini hanno preso le loro precauzioni. La formalità del funerale ne è la riprova. Non hanno però considerato «l'effetto vedova». In questa polemica intorno alla morte di Strehler, si è parlato di eredità, di soldi. I soldi, però, sono un simbolo. Certo, un simbolo allo stato puro. Ma chi è colpito dal dolore, vuole avere almeno una parte del ricordo tutto per sé. Ricordo e eredità non sono poi così distanti come qualche anima bella potrebbe pensare.

[Letizia Paolozzi]

Martedì 30 dicembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

L'uomo sarebbe entrato nell'istituto intorno alle 15 di ieri, alle 18 l'allarme. Con lui i dirigenti della filiale

Milano, barricato in banca con 3 ostaggi

Ha una bomba e chiede dieci miliardi

Domenico Gargano, 35 anni, ha diversi precedenti penali ed era cliente della banca. Gli avrebbero negato un prestito. Sul posto sono arrivati gli uomini del Nocs. Gli ostaggi starebbero bene. Forse in nottata il blitz delle teste di cuoio.

MILANO. Una serata di un giorno da cani quella di ieri a Milano. Un uomo si è asserragliato all'interno di una banca con tre impiegati come ostaggi, armato di una pistola e di una bomba a mano. E per lasciare liberi i tre prigionieri pretende la consegna di 10 miliardi. Sembra la trama di un celebre film, e invece è drammatica realtà quanto è accaduto ieri sera nell'agenzia 38 della Banca popolare di Milano di via Cassinis, un importante via di transito alla periferia sud orientale della metropoli. Ore di terrore quindi sia per i tre ostaggi, sia per gli abitanti del quartiere, che dalle 19 è praticamente bloccato da volanti della polizia e gazzelle dei carabinieri, accorsi in forze nel tentativo di evitare che la situazione precipiti. Ma la situazione è ulteriormente complicata dal fatto che si ignora se si abbia a che fare solo con un rapinatore particolarmente audace, oppure, come sembra sempre più probabile col passare delle ore, con uno squilibrato.

L'uomo che sta tenendo in scacco la città si chiama Domenico Gargano, e ha 35 anni. Le modalità con cui è stato compiuto il sequestro sono ancora poco chiare: a quanto sembra Gargano, che viene descritto come alto 1,70, con i capelli scuri e vestito di una tuta da ginnastica, è entrato nella banca intorno alle 15, come un normale cliente. Anzi, secondo le prime testimonianze, pare addi-

rittura sia un frequentatore abituale dell'agenzia da oltre un anno. Confiando nel fatto di essere conosciuto dagli impiegati, è riuscito nella filiale anche dopo le 15,40, quando l'orario di apertura al pubblico è terminato. I dipendenti non si sono insospettiti, nessuno poteva supporre cosa avesse in mente l'uomo. A un certo punto però, ma l'ora esatta in cui questo è successo ancora non è chiara, ha rivelato le sue vere intenzioni, minacciando gli impiegati con la pistola e la bomba a mano, e impendendo loro di comunicare con l'esterno.

Devono essere passate alcune ore prima che Gargano si decidesse a mettersi in comunicazione col mondo esterno e far sapere le sue condizioni alle forze dell'ordine. Infatti la prima segnalazione alla polizia è arrivata soltanto alle 18,45, quando il sequestratore ha permesso a uno degli ostaggi di uscire dall'edificio ed entrare nel ristorante di fronte "La playa", per telefonare al 113.

Immediatamente in città è scattato l'allarme generale: nella via alla periferia della città si sono subito riversate numerose auto della polizia e dei carabinieri. Tutta la strada è completamente bloccata, per evitare che l'eventuale scoppio della bomba coinvolga qualche passante, e anche per tener lontani i curiosi. Davanti all'entrata della banca sono pronte anche due ambulanze, per

tutte le evenienze. Le trattative per riportare l'uomo alla ragione e convincerlo a liberare gli ostaggi sono condotte dal capo della Squadra mobile di Milano Lucio Carluccio e dal tenente colonnello dei carabinieri Marco Rizzo, oltre che dal giudice Gherardo Colombo, componente del pool "Mani pulite", che come magistrato di turno dirige le operazioni delle forze dell'ordine.

Il sequestratore ha chiesto, in cambio del rilascio degli ostaggi, 10 miliardi. Altrimenti, dice, non avrà scrupoli nell'utilizzare le armi che ha con sé. «Non ho niente da perdere» è una delle frasi che ripete più spesso a chi cerca di discutere con lui.

Sono ore d'angoscia, ovviamente, per gli amici e i familiari dei tre bancari rimasti nelle mani del rapinatore, vale a dire la direttrice della filiale, Irma Morello, il vicedirettore, Cortellino, e il direttore del personale, Ferrari. Il marito della direttrice intorno alle 20 ha avuto la possibilità di parlare per telefono con la moglie prigioniera all'interno della banca. La donna sta bene, è abbastanza tranquilla e ha raccontato che fino a quel momento il sequestratore non aveva fatto del male a nessuno. Per i tre ostaggi, per gli agenti, e per lo stesso sequestratore, comunque sia andata, è stata una lunghissima notte.

R. Caprilli A. Casale

Dal 1990 fino al caso di ieri una ventina di episodi simili

Sono una ventina le rapine in banca con ostaggi avvenute dal 1990 fino ad oggi. Nella maggior parte dei casi si è trattato di clienti e impiegati sequestrati per la durata dell'azione criminosa o portati via dai banditi per coprirsi la fuga.

Il caso più simile a quello di ieri a Milano è avvenuto il 20 gennaio 1995 a Sassuolo, nel Modenese quando 12 persone sono rimaste in ostaggio di due uomini armati di pistole e coltelli nella locale agenzia della Banca Commerciale. I banditi, in quel episodio, si sono arresi dopo circa due ore di trattative con i carabinieri e un magistrato.

Un caso sanguinoso è avvenuto a Bologna il 3 marzo 1994 quando un dipendente della filiale della Banca Cooperativa di Imola è stato preso in ostaggio da alcuni banditi, nel tentativo di entrare nell'istituto, già chiuso. L'uomo venne ferito con tre colpi di pistola assieme a un passante.

La più recente rapina con un ostaggio è avvenuta il 2 ottobre scorso a Nurri, nel Nuorese, quando due malviventi, scoperti dai carabinieri, sequestrarono un'impiegata.

I rapinatori, per pararsi la fuga, presero la donna minacciandola con le armi, la fecero entrare a forza su una macchina e la portarono con loro, lasciandola poi libera a qualche chilometro di distanza dalla banca di Nurri dove avevano tentato il colpo.

I frati: una disattenzione che poteva costare cara

«Affreschi salvi per miracolo»

È polemica ad Assisi dopo la perdita d'acqua colata sulle opere

ASSISI. Ancora uno scampato pericolo per gli affreschi della Basilica di Assisi: una perdita di acqua, avvenuta sabato, aveva fatto temere il danneggiamento di alcune opere. Invece, a rasserenare gli animi sono arrivate le dichiarazioni degli addetti ai lavori, tra cui il professor Antonio Paolucci, delegato per il governo per il restauro post-terremoto e subitaco corso ad Assisi per un sopralluogo. E ieri, dopo le rassicurazioni dei responsabili dei beni culturali, anche la comunità dei frati di Assisi è uscita dal silenzio infastidito in cui si era chiusa nei giorni scorsi. Parole che lasciano il segno: «Una disattenzione umana - commenta Padre Nicola Giandomenico, portavoce del Sacro convento - che poteva costare cara».

Polemiche a parte, è stato solo per un caso fortunato che l'acqua, fuoriuscita da un tubo posto sulla passerella sospesa fra il soffitto e le volte della Basilica superiore di San Francesco proprio per verificare la situazione delle volte ed operare i primi interventi di consolidamento, non abbia prodotto alcun danno. Le infiltrazioni hanno lambito due affreschi del ciclo giottesco dedicato alla vita di San Francesco, l'acqua si è poi incanalata lungo le cavità di un fascio di colonne ed ha bagnato il sottarco della cappella di Sant'Antonio da Padova della Basilica Inferiore, fino a sgocciolare a

terra. «L'acqua - osserva Paolo Rocchi, uno dei tecnici della commissione ministeriale che segue gli interventi di restauro - non è penetrata nei muri. Fortunatamente si è depositata su una specie di camminamento del pavimento della Basilica superiore per poi sgocciolare come da cornice. Ma le murature non sono state impregnate. Dal pavimento della Basilica Superiore - continua Rocchi - si è appena infiltrata nella Basilica Inferiore, ma è poca cosa. Sono salvi gli affreschi e la parte sottostante della Basilica Inferiore. Certo, la commissione ha deciso di rimuovere subito i riempimenti delle volte che erano stati impregnati dall'acqua, affinché non ci fosse ulteriore appassimento sulle volte. L'intervento è già stato compiuto».

Niente paura, quindi, anche se inizialmente l'allarme è stato notevole: nessuno può infatti dimenticare neanche per un secondo l'importanza degli affreschi che decorano la Basilica superiore, soprattutto dopo le tragiche scosse di terremoto.

«Non abbiamo avuto paura per le opere d'arte - conclude Rocchi, arrivato ad Assisi subito dopo l'allarme - ma quando si parla degli affreschi della Basilica, bisogna avere la massima attenzione per il loro valore inestimabile».

Secondo la ricostruzione degli addetti ai lavori, l'acqua sarebbe fuoriuscita dal tubo forse non chiuso bene. Il liquido sarebbe poi sceso all'interno del fascio delle colonne che dividono la seconda e la terza campata della Basilica Superiore, toccando due scene del ciclo giottesco dedicato alla vita di San Francesco (la «Rimancia agli averi» e la «Conferma delle regole») e sarebbe arrivato fino alla Basilica Inferiore.

Ed è proprio qui che sono apparse chiazze di umidità, per la precisione sul sottarco affrescato della Cappella di Sant'Antonio da Padova e sugli affreschi del Mestro di San Francesco collocati sul muro che divide questa cappella da quella di San Ludovico d'Angiò. Gli esperti, comunque, sono abbastanza tranquilli. «Non ci sono problemi - conferma un addetto ai lavori - e non dovrebbero esserci visto che si tratta di buoni affreschi e non di tempera».

Per quanto riguarda poi il tubo responsabile della perdita, la condotta «colpevole» si trova sulla passerella che i tecnici hanno allestito per eseguire i restauri nell'intercapedine tra le vele fatte crollare dal sisma e il tetto della Basilica.

L'acqua viene utilizzata dai tecnici per bagnare il materiale di contenimento da rimuovere ed evitare così che si produca troppa polvere durante i lavori. La condotta doveva essere chiusa ed invece - secondo quanto riferiscono, in un comunicato congiunto, la commissione per il restauro della Basilica e la comunità dei frati di Assisi - è rimasta aperta probabilmente a causa di una disattenzione.

Martina Fontani

L'aereo della United airlines era diretto da Tokyo a Honolulu, drammatico il bilancio: 111 i feriti

Jumbo investito da una turbolenza, terrore a bordo

Passeggeri scaraventati sui sedili, muore una ragazza

L'incidente a diecimila metri di quota nel cielo del Giappone, i viaggiatori non hanno fatto in tempo ad allacciare le cinture. Era stata appena servita la cena. «Sono stato sbattuto contro il soffitto, sembrava la scena di un film», ha raccontato uno dei sopravvissuti.

TOKYO. Passeggeri e personale di bordo scaraventati contro il soffitto, carrelli portavivande e vassoi che volavano tra i sedili: un panico indescribibile sul jumbo che nella notte fra domenica e lunedì, tra Tokyo e Honolulu, è stato investito da una violenta turbolenza. Drammatico il bilancio: una giapponese di 32 anni, Konomi Kataura, morta e 111 feriti. L'incidente si è verificato, improvvisamente, a quota 10.000 metri, nello spazio aereo del Giappone, sul vettore della compagnia statunitense United Airlines partito alle 21,05 ora locale e diretto alle isole Haway. Era appennato servito il pasto serale.

Secondo le prime ricostruzioni, l'aeromobile sarebbe sprofondato in caduta libera per circa 300 metri. Il segnale di allacciare le cinture di sicurezza era apparso, ma molti lo hanno probabilmente ignorato o forse non hanno fatto in tempo a provvedere. «Ho sfondato il soffitto con la testa», ha detto un uomo con il volto insanguinato alla televisione Nhk al suo arrivo all'aeroporto Narita di Tokyo due ore e mezza dopo l'incidente. Molti dei passeggeri feriti sono stati

colpiti da oggetti vaganti riportando forti contusioni e ferite da taglio. Konomi Kataura, giunta in coma in aeroporto dopo che il comandante ha invertito la rotta, è deceduta in ospedale. Dei 374 passeggeri - tutti partiti per trascorrere le vacanze di fine anno - 10 sono stati ricoverati, alcuni con fratture. Anche 9 dei 19 membri dell'equipaggio sono rimasti feriti.

«Pensavo di morire», ha tirato un sospiro di sollievo all'atterraggio Kiyotaka Eto, un liceale di Osaka per il quale il sogno di una vacanza alle Hawaii si è trasformato in un orribile incubo. «È stato orribile: come trovarsi in un ascensore che precipita», ha dichiarato Hiroyuki Tsuschiyu, un uomo a bordo. «Il comandante - ha indicato il portavoce della United Tony Molinari - ha acceso subito il segnale che avverte i passeggeri di allacciare le cinture di sicurezza». Ma per molti a bordo è stato troppo tardi. «Sono andato a sbattere con la testa sul soffitto. Sembrava la scena di un film», ha detto Chieko Ejiri, una donna che si trovava a bordo con il fidanzato. Un passeggero ha ripreso la scena con una video-camera e il filmato

è andato in onda sulla tv giapponese Nhk: si sentono grida disperate, mentre si vede gente insanguinata stesa per terra, con le maschere dell'ossigeno che pendono dal soffitto. «L'aereo ha incontrato una zona di grave turbolenza ma non c'è nessun pericolo. Non stiamo precipitando», ha cercato di rassicurare i passeggeri il capocabina. La turbolenza è un fenomeno che può essere terrificante per chi vola ma raramente è mortale: prima di ieri, negli ultimi vent'anni, solo due persone avevano perso la vita in simili circostanze.

La Federal Aviation Administration, l'organismo statunitense che controlla l'aviazione civile, ha precisato che, essendo avvenuto l'incidente nello spazio aereo giapponese, è alle autorità di Tokyo che spetta condurre l'inchiesta in merito. Tuttavia la Faa farà le sue indagini dato che i problemi connessi alle turbolenze ed al rispetto delle procedure in queste circostanze sono per essa della massima importanza. Le inchieste verranno condotte soprattutto attraverso l'esame delle scatole nere, che verranno portate a Washington.



Il soffitto dell'aereo distrutto dalle turbolenze

Asahi Shimbun/Ap

Il sottosegretario all'ambiente: «Ora tocca alle regioni adeguarsi»

Da oggi l'Italia mette il «silenziatore»

Entra in vigore il decreto anti-decibel

Da oggi l'Italia mette il «silenziatore». Entra infatti in vigore il 30 dicembre il decreto del presidente del consiglio che determina i valori limite per l'inquinamento acustico che vanno da un minimo di 40 decibel di notte per le zone «protette» (ospedali, parchi pubblici, zone di riposo, ecc) ad un massimo di 70 decibel di giorno e di notte per le aree industriali.

«A partire da oggi - ha detto il sottosegretario all'ambiente Valerio Calzolaio - le regioni italiane non avranno più limiti, né giustificazioni per non emanare le leggi regionali sul rumore che permetteranno ai comuni di elaborare la "mappatura" acustica del loro territorio».

In particolare i territori delle città italiane grandi e piccole dovranno venire classificati in sei classi per rumore: le aree particolarmente protette, quelle in cui la quiete rappresenta un elemento di base (ospedali, scuole, aree destinate allo svago e al riposo, parchi pubbli-

ci, aree residenziali rurali) in cui i decibel non dovranno superare i 50 di giorno e i 40 di notte; le aree destinate prevalentemente ad uso residenziale con limiti di 55 e 45 decibel; le aree di tipo misto, aree urbane interessate cioè da traffico locale, con presenza di attività commerciali e uffici, con assenza di industrie (60-50 decibel); le aree densamente abitate con traffico intenso, uffici, negozi, aree portuali (65-55 decibel).

L'Italia classe è quella delle aree prevalentemente industriali, con scarse abitazioni e insediamenti industriali (70-60 decibel), infine - sesta e ultima classe - ci sono le aree esclusivamente industriali dove non ci sono case, ma solo industrie (70-70 decibel).

«Il 1998 dovrà essere l'anno della svolta per il rumore - spiega Calzolaio - dovranno infatti essere varate tutte le leggi regionali sul rumore e così questa suddivisione del territorio ed i limiti potranno entrare finalmente in vigore».

Calzolaio ricorda che proprio oggi si celebra il secondo compleanno anche della legge quadro sul rumore.

«Inoltre la legge finanziaria - ha aggiunto il sottosegretario all'ambiente - permette alle regioni di varare la tassa sul rumore degli aerei il cui gettito potrà essere utilizzato per il risanamento acustico del loro territorio».

L'Italia vanta il record di nazione fracassona. La maggior parte delle grandi città ha medie di rumore abbondantemente al di sopra dei 70 decibel diurni.

Capolista della classifica è Napoli che raggiunge i 76 decibel. Segue Firenze con 74. Roma, Torino, Caserta e Messina sono a pari merito con 73 decibel, mentre Milano, Foggia e Terni i cittadini sopportano quotidianamente una media di 72 decibel. Per ultimo a Napoli, Roma e Terni i 70 decibel si superano anche durante notte, talvolta, perfino nelle cosiddette «zone protette».

La Corte d'appello militare insensibile alle proteste di chi non vuole il boia come vicino

«Priebke resta nella casa a Roma»

Il carnefice delle Fosse ardeatine non si muoverà dall'appartamento all'Aurelio, ma il quartiere non lo vuole.

ROMA. Niente da fare. Erich Priebke, rimarrà agli arresti domiciliari nella casa del suo procuratore legale Paolo Giachini, in via Cardinale S. Felice, nel quartiere Aurelio. Lo hanno deciso, ieri pomeriggio, i giudici della Corte d'Appello militare che si erano riuniti in seguito alla situazione di grave tensione che si è creata in tutta la zona.

Gli abitanti di via Cardinale San Felice, infatti, nei giorni scorsi, si erano rivolti al Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica al prefetto di Roma, spiegando che la gente della zona, dal 23 scorso, giorno di arrivo di Priebke, si era trovata in grandissima difficoltà.

Appena si era sparsa la notizia dell'arrivo del boia delle Ardeatine, molte persone avevano appeso alle finestre striscioni bianchi con scritte di protesta. Su uno, proprio di fronte alla casa dove l'ex capitano nazista aveva trovato ospitalità c'era scritto: «Buon Natale assassino». Altri avevano appeso cartelli e striscioni con le scritte: «No al boia del-

le Fosse Ardeatine». All'Aurelio, tra l'altro, abitano molte famiglie di ebrei e alcuni hanno addirittura avuto congiunti massacrati nelle cave. Non solo: Più di cinquanta carabinieri stazionano a turno nella zona per sorvegliare il detenuto. I militari, per tenere sotto controllo la situazione, chiedono i documenti anche agli abitanti dello stesso palazzo dove si trova Priebke. Il che, appunto, ha creato allarme e tensione. Le forze politiche della zona hanno inoltre fatto presente alle autorità che non sarebbero tollerate, in alcun modo, manifestazioni neofasciste o neonaziste in solidarietà con il boia delle Ardeatine. Insomma, la situazione non è davvero né pacifica né tranquilla. Così, un comitato degli abitanti, si era rivolto, nei giorni scorsi, al prefetto. Ieri, dunque, si è riunita la Corte d'appello militare per esaminare la situazione. In serata, i giudici della Corte d'Appello hanno deciso che Erich Priebke rimanga a casa di Paolo Giachini, il commerciante dive-

nuto procuratore legale dell'ex nazista. Giachini, come è noto, a nome di un fantomatico comitato con sede a Londra, ha assistito Priebke durante tutte le udienze del processo e non ha esitato a definire l'ex capitano, un «perseguitato» bisognoso di aiuto. Lo stesso procuratore legale, nonostante le proteste dei familiari dei martiri delle Cave, nel corso delle varie udienze, ha fatto addirittura opera di volantaggio in aula, in difesa di Priebke. Giachini ha sempre detto di essere un uomo di destra che intende proteggere uno degli assassini delle Cave, dai «rossi» e dagli ebrei. I giudici d'appello militari (presidente Giuseppe Monica) hanno spiegato di aver soltanto confermato una precedente decisione. Anche perché, al momento, non ci sarebbero altri posti dove «sistemare» l'ex ufficiale nazista. Il Pds della zona ha chiesto ai giudici militari di considerare con più attenzione il modo in cui possa essere garantita la sicurezza e la tranquillità dei residenti.

Pornostar per assistere gli invalidi

Di notte con successo la pornstar, di giorno assiste invalidi ed anziani soli. Sabina Acquafresca, 25 anni, vive ad Empoli ed è presidente dell'Associazione nazionale invalidi civili e poliomeletici. Ma ogni sera si dedica al lavoro di pornstar, iniziato per caso. «Ero in un locale con alcuni amici. Avevo bevuto un po' troppo perché stavo vivendo una delusione amorosa. Sul palco vidi una ragazza che faceva uno spogliarello, salii e provai anch'io».



Il giudice dei processi Moro esprime la sua opinione sull'intervista all'Unità dal procuratore Pierluigi Vigna

Santiapichi: «Aiuti ai parenti delle vittime Ma per l'indulto non si può attendere»

Norme per chi ha sofferto. Però superare subito gli anni di piombo

Camera, aiuti a chi è stato colpito dal terrorismo

Lo Stato pensi alle vittime del terrorismo, ai loro familiari. Solo dopo si potrà pensare a come chiudere l'emergenza giudiziaria degli anni di piombo. È stata più o meno questa la proposta avanzata l'altro giorno da Pier Luigi Vigna. Lo Stato intervenga, insomma, per aiutare chi è stato «colpito». Ma lo Stato, le istituzioni, il Parlamento ci stavano già pensando, anche prima dell'intervento del procuratore nazionale antimafia. Alla Commissione Affari Costituzionali della Camera già sono state dedicate quattro o cinque sedute all'analisi di un provvedimento che va nella direzione del sostegno ai familiari delle vittime del terrorismo. Si sta discutendo di un progetto che nasce dall'unificazione di varie proposte (presentate da Pisapia, Presidente della Commissione Giustizia, altre da An e Forza Italia).

C'è da chiarire subito comunque che non si tratta di un nuovo provvedimento legislativo. Nel senso che una legge, che stanzi fondi per aiutare chi s'è trovato nel mirino dei gruppi eversivi, è già operante da diversi anni. La Commissione Affari Costituzionali sta studiando come «integrare» quei provvedimenti, come allargarli. Per capire: ci sono vittime dei terroristi che hanno riportato magari ferite non gravissime e la cui invalidità oggi non supera il venti per cento. Queste persone sarebbero ora escluse dai benefici della normativa (benefici che riguardano soprattutto l'accesso privilegiato al lavoro). Il progetto in discussione prevede appunto l'ampliamento della vecchia norma a tutti, ma proprio tutti, quelli che in qualche modo si possono considerare le vittime della stagione degli anni di piombo. E ancora: misure sono previste anche per chi, ferito, deve affrontare da anni ingenti spese mediche. Pure per loro, col varo dell'integrazione legislativa, molti problemi potranno essere alleviati. In più, misure sono previste per facilitare l'accesso al lavoro dei figli delle vittime o dei loro familiari diretti.

Del provvedimento, s'è detto, s'è già cominciato a discutere alla Commissione Affari Costituzionali. La sede è quella «redigente», nel senso che la commissione dovrà elaborare un testo che dovrà poi passare al vaglio dell'aula. Per fare prima, comunque, si è chiesto che la commissione venga investita della funzione legislativa. Il cui testo dovrebbe certo andare in aula, ma solo per l'approvazione, senza ulteriori discussioni. Ed anche su questo, almeno sulla carta, c'è un'ampia convergenza da parte di tutte le forze politiche.

Problemi non ce ne sono neanche dal punto di vista dei finanziamenti. Già nell'ultima Finanziaria, nonostante il «regime di ristrettezze» in cui si è operato, sono stati trovati dei soldi. Sette miliardi e mezzo per il prossimo anno, quindi per l'anno successivo, e altri quindici miliardi ancora per il duemila (questi stanziamenti facevano parte del maxi-emendamento votato dalla maggioranza). Dice Valdo Spini, il leader dei Laburisti, uno dei vice presidente del gruppo della Sinistra Democratica alla Camera: «Queste cifre possono essere ritenute anche insoddisfacenti, ma il fatto di aver dato questo segnale di disponibilità, in un regime di contenimento della spesa pubblica, credo voglia dire che come parlamentari non ci siamo certo dimenticati di chi tanto ha sofferto per colpa del terrorismo».

I presupposti per una rapida approvazione del provvedimento, dunque, ci sono tutti. Ma, al tempo stesso, deve esser chiaro che non c'è un rapporto meccanico tra le norme di sostegno alle vittime e la discussione di provvedimenti quali l'indulto. «Non devono esserci legami fra i due provvedimenti», commenta Giuliano Pisapia, presidente della commissione giustizia della Camera - Sono due vicende legislative che riguardano due problemi che certo vanno risolti subito. Due leggi parallele, ma non legate. L'intervento a sostegno dei familiari, riguarda il rapporto fra le vittime e lo Stato. L'indulto riguarda il rapporto fra i detenuti e lo Stato. I collegamenti vanno evitati». La pensa così anche Vincenzo Siniscalchi, pedisino della Commissione Giustizia: «Sono due cose che vanno tenute ben distinte».

MILANO. «Una risposta ai bisogni dei parenti delle vittime del terrorismo è doverosa. Non solo da oggi. Però il Parlamento, che è sovrano, non può far condizionare le sue scelte e ormai è il momento di superare gli anni di piombo. La legislazione dell'emergenza, che all'epoca fu necessaria, oggi non lo è più».

È il parere di Severino Santiapichi, oggi procuratore generale a Perugia, per anni impegnato a Roma come presidente di corte d'assise nei processi più importanti sul terrorismo, a cominciare da quelli dedicati al sequestro di Aldo Moro. Un'opinione suscitata dall'intervista del procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna, il quale aveva affermato che solo dopo aver risposto completamente alle esigenze delle vittime «la scarcerazione di un terrorista potrà essere vissuta in maniera meno traumatica».

Dunque, dottor Santiapichi, non bisogna dare la precedenza alla preoccupazione di ricucire il più possibile le lacerazioni di allora?

«È vero che per i parenti delle vittime è stato fatto troppo poco. Però occorre dire che nella storia delle amnistie e degli indulti in Italia non è mai stata posta una premessa di questo genere. Certo, mi vengono tanti ricordi sul dramma, la solitudi-

si verificano periodi bui. Non so quanti paesi al mondo ci siano in grado di attivare anticorpi per affrontare drammi del genere. Tutto dipende dalla stabilità del tessuto democratico. E il terrorismo c'è stato anche in democrazie molto più antiche della nostra. Bisogna crescere. E la nostra civiltà che deve crescere, la nostra coscienza democratica».

«È vero. Da un lato infatti il problema di fondo è questo: allo stato attuale, per quel che mi risulta, non ci sono stati interventi seri a favore delle vittime del terrorismo, perché - anche quando queste vittime avevano diritto all'indennità prevista dalla legge - sono stati tali e tanti i giri di beffe che ci hanno rimesso tempo e denaro. Ci sono state odiesse per ottenere le pensioni privilegiate, ad esempio. Allora, nessuno può dubitare che occorra occuparsi seriamente delle vittime, non solo quelle del terrorismo ma anche quelle della criminalità organizzata. Ci vorrebbe una legge, la cui gestione per altro non sarebbe affatto semplice. Però la doverosa esigenza di occuparsi di questo problema

non può, a mio avviso, condizionare scelte parlamentari. La correttezza dei poteri vuole che il parlamento sia sovrano. Oltretutto, se si potessero condonare, si andrebbe alla calende greche».

Intanto a scuola quasi non si insegna la storia del Novecento. E del «caso Moro», ad esempio, un ventenne di oggi spesso sa molto meno che della presa di Porta Pia. Non le pare?

«Altroché. I ragazzi ne sanno molto meno. Anzi, nulla. Io osservo che solo qualche vecchionni tanto mi fa qualche domanda. Ma i giovani forse non sanno più neanche chi fosse Aldo Moro».

Questa perdita di memoria è un vantaggio o uno svantaggio per un Paese?

«Io dico che un paese non può vivere sempre nel lutto».

Quindi secondo lei oggi occorre arrivare ad una soluzione per superare gli «anni di piombo»?

«Credo proprio di sì».

Non ha più senso la legislazione dell'emergenza, che ha creato sperequazioni nel trattamento degli imputati per terrorismo?

«Non ha più senso. Anche se quelle leggi, allora, furono necessaria-

mente, e un problema. Vede, accade spesso questo fenomeno quando nella storia di una nazione

si verificano periodi bui. Non so quanti paesi al mondo ci siano in grado di attivare anticorpi per affrontare drammi del genere. Tutto dipende dalla stabilità del tessuto democratico. E il terrorismo c'è stato anche in democrazie molto più antiche della nostra. Bisogna crescere. E la nostra civiltà che deve crescere, la nostra coscienza democratica».

«Consultare i parenti delle vittime può anche essere un'opera umanitaria. Ma che si debba condizionare a questo l'eventuale provvedimento di indulto mi pare un poco arduo: il parlamento è sovrano. Chi meglio del parlamento può interpretare i bisogni del Paese?».

Carlo Beebe Tarantelli ha sostenuto anche un'altra questione: dice che, al di là delle formalità, la drammatica esperienza di quegli anni non ha lasciato un segno nella memoria collettiva del Paese.

«Certo. È un problema. Vede, accade spesso questo fenomeno quando nella storia di una nazione

Mariella Magi: non accetto stanziamenti intesi come risarcimenti in cambio dell'indulto

La vedova dell'agente ucciso da Prima Linea «Solo ora segnali di disponibilità dal Parlamento»

Sono passati 20 anni da quando Fausto Dionisi venne ucciso da un commando che organizzò l'assalto al carcere di Firenze. «Che differenza c'è tra chi ha segnalato l'arrivo di chi doveva essere ucciso e chi ha sparato?».

FIRENZE. «Per noi non si può parlare di pacificazione, è difficile farlo quando si è vissuto un delitto sulla propria pelle. Questa grazia non richiesta concessa da Scalfaro è un'altra violenza che noi familiari dei caduti dobbiamo subire. E per mano del capo dello Stato». Sono trascorsi vent'anni dal giorno - 17 gennaio 1978 - in cui suo marito, l'appuntato di polizia Fausto Dionisi, fu ucciso da un commando di Prima Linea che organizzò un assalto al carcere delle Murate per liberare un gruppo di terroristi detenuti. Aveva 24 anni, lasciò orfana una bambina che ne aveva due. Oggi la moglie di Fausto, che rappresenta i parenti vittime del terrorismo della polizia di Stato e dei carabinieri, esprime una condanna netta e ha accettato di parlare. Considera la grazia concessa dal capo dello Stato come una nuova offesa al suo dolore e avrebbe fatto volentieri a meno di riaprire una ferita che sanguina ancora. «Insieme ad altri parenti dei caduti del terrorismo - racconta - ho incontrato Scalfaro nell'ottobre scorso. Non ne avrei mai parlato pubblicamente, ma visto che lui ha rotto i pat-

ti mi sento autorizzata a rivelare cosa ci disse in quell'occasione. Definì i terroristi «assassini» e disse che sempre lo sarebbero restati. Non comprendiamo quindi le ragioni del suo gesto. Domandiamo e pretendiamo risposta certa su quante e quali siano quelle persone che negli anni di piombo hanno militato in gruppi, associazioni e movimenti che hanno gravitato intorno alle Br e quante di esse adesso fanno parte di organi dello Stato, della pubblica amministrazione, di fondazioni culturali e umanitarie, del mondo della politica e del giornalismo. È forse giunto il momento che dobbiamo chiedere con forza il coraggio della verità».

In tutti questi anni Mariella si è impegnata nel ricordo di Fausto, ma anche delle altre vittime del terrorismo. Alla sua vicenda personale ha fatto riferimento il procuratore Pierluigi Vigna nell'intervista pubblicata ieri dall'Unità. «Soprattutto - dice la vedova Dionisi - mi sono impegnata per i loro figli, per questi orfani spesso indifesi e dimenticati». Mariella e Fausto si conobbero giovanissimi. Si sposarono a Firenze. Lui poliziotto alla

questura centrale e lei insegnante in una scuola elementare che poi porterà il nome del marito, ma che ora è stata chiusa per mancanza di alunni. La lapide che ricordava il sacrificio dell'agente Dionisi è stata tolta. A Fausto è stata dedicato il complesso del Tribunale di via dell'Agnolo nel cuore di Santa Croce.

Il 20 gennaio 1978 tre terroristi detenuti nel carcere delle Murate di Firenze dovevano essere «liberati» da un commando di Prima Linea. Il gruppo di fuoco si era appostato in via delle Casine. Qui arrivò una pattuglia della polizia composta da tre agenti. I terroristi aprirono immediatamente il fuoco uccidendo l'appuntato Dionisi con una pallottola calibro 9 e ferendo gravemente un altro poliziotto. Fu lanciata anche una bomba a mano che fortunatamente non esplose. I tre detenuti che dovevano essere «liberati», Franco Lannotta, Renato Bandoli e Giorgio Perazza, furono sorpresi a segare le sbarre della cella pronti ad evadere.

«Quella mattina - racconta Mariella - ero a scuola quando ricevetti una telefonata. Era mia madre. Mi disse che

Fausto era ferito. Telefonai al 113. Capii che era successo qualcosa di grave...». Il killer che uccise Fausto Dionisi, Franco Coda, non è mai stato arrestato. Si racconta che sia rifugiato in Francia. Gli altri terroristi del commando hanno scontato alcuni anni di carcere. «Non mi interessa se sono tornati in libertà - dice Mariella Magi - se godono di altri benefici. Secondo me è una forzatura distinguere tra chi non si è macchiato di sangue o ha commesso delitti. Che differenza c'è tra chi ha atteso sotto un portone l'arrivo della vittima per segnalargli al killer e chi ha sparato?». Dopo i funerali di Stato, Mariella riconosce che non è rimasta completamente sola. «Ma lo Stato e il Parlamento solo adesso finalmente hanno dato un segnale di disponibilità. La Finanziaria prevede fondi per le famiglie delle vittime del terrorismo. Ma deve essere chiara una cosa: il provvedimento è comunque tardivo. E ovviamente non lo possiamo accettare come risarcimento e, tantomeno, come scambio per un eventuale indulto».

Giorgio Sgherri

Respinto il ricorso al «Parole Board»

Nuovo «no» degli Stati Uniti La Baraldini resta in carcere

NEW YORK. Ancora un no alla scarcerazione di Silvia Baraldini. La Commissione nazionale di appello, organo interno del sistema penale statunitense, ha respinto il ricorso presentato dalla quarantenne detenuta italiana confermando la completa espiazione della pena che termina il 18 dicembre scorso e già inoltrata al Ministero di Grazia e Giustizia italiano dal legale della Baraldini negli Usa Elisabeth Fink, si conferma il rigetto della domanda di rilascio «su parola» decretato nel luglio scorso dal «Parole Board», l'organo di revisione delle pene. Nella motivazione si lamenta in particolare «il continuo rifiuto di offrire qualsiasi cooperazione» alle autorità di polizia (ovvero i nomi degli altri attivisti del movimento «17 maggio» in cui militava) e di accettare «le sue responsabilità criminali» per le uccisioni verificatesi dalla rapina di cui fu complice.

La Baraldini fu condannata nell'82 a 43 anni di detenzione per un assalto (a cui non fu presente) a un furgone

portavalori presso New York in cui vennero assassinati due poliziotti. Ma l'Fbi sospetta anche che abbia aiutato a evadere dal carcere la rivoluzionaria afro-americana Assata Shakura e abbia contribuito ad un'altra rapina. Secondo la «Parole Commission», l'appello della Baraldini il suo memoriale in cui si dichiarava pentita non costituiscono «una base sufficiente» a far ritenere che il rilascio non costituisca un incentivo a violare la legge per il pubblico, viste le sue gravi responsabilità penali. Né si ritiene che, una volta in libertà, la detenuta «si asterrrebbe dall'appoggiare organizzazioni coinvolte in attività illegali o violente». A questo punto, le residue speranze della Baraldini (ammalata di tumore) sono probabilmente affidate ad un intervento bilaterale del governo italiano su Washington, per chiedere l'osservanza di trattati internazionali come la Convenzione di Strasburgo che prevedono il trasferimento di detenuti stranieri in un carcere del Paese d'origine. (Agi)

Il caso

A 25 anni dall'omicidio Calabresi è ancora scontro

Confronto a distanza tra Sofri e Allegra

L'ex capo della «politica» dà la sua versione sulla testimonianza di Gnappi. L'ex-leader di Lc: «Mente e lo sa».

MILANO. Oltre venticinque anni dopo l'assassinio del commissario Luigi Calabresi, primo confronto a distanza tra Adriano Sofri, in carcere perché condannato come mandante dell'omicidio, e l'ex capo dell'ufficio politico della questura di Milano, Antonio Allegra: «Allegra sa di mentire», scrive Sofri sul Foglio di oggi. Quindici giorni fa il legale di Sofri e degli altri presunti complici dell'assassinio, Ovidio Bompresi e Giorgio Pietrostefani, avevano presentato istanza di revisione del processo, conclusosi con la loro condanna. Principale elemento di novità: le rivelazioni, dopo venticinque anni, di uno dei testimoni storici dell'assassinio nel 1972 del commissario Calabresi, Luciano Gnappi.

Gnappi ha detto che all'epoca gli fu mostrata una sola volta, e mai più malgrado le sue insistenze, la foto di una persona che egli riteneva fosse il killer. La circostanza potrebbe contribuire a scagionare Sofri e compagni. Ma l'altro ieri,

sul Giornale, Allegra - indicato da Gnappi come una sorta di depistatore - ha rivendicato, punto per punto, la regolarità del suo operato, accusando il testimone di aver detto il falso. «Il dottor Allegra sa di mentire, quando dice che Gnappi il killer lo ha visto di spalle. È tutta roba da portare in tribunale», sostiene ora Adriano Sofri.

Allegra ha affermato l'altro giorno: «Gnappi dice che io non volli dar retta alle sue parole e che ero complice dei servizi segreti. È del tutto falso... I due che andarono a casa di Gnappi a mostrarci la foto - una foto tessera - non erano «ceffi» ma ufficiali di polizia giudiziaria». Sofri replica ora: «L'incontro notturno ci fu, i nomi dei funzionari si conoscono, a quanto pare. La smentita del colloquio di Allegra con Gnappi non sembra delle più irrecusabili. L'ipotesi di un depistaggio o di un partito preso investigativo regge e deve essere giudizialmente verificata. Che il teste Gnappi fosse quello meglio

piazzato è nelle carte del processo: erano sue le notizie per l'identikit e diciotto anni dopo il presidente della corte giudicante di Milano, Manlio Minala, chiese proprio a Gnappi di riconoscere in aula, tra gli imputati, l'omicida del commissario Calabresi». «Che cosa devo pensare se vedo che gli scappa una bella bugia? - si chiede Sofri - Devo pensare che la mentalità depistatoria della scuola Affari Riservati continua ad agire? La revisione del processo può coincidere con una generale ripulitura della storia recente degli apparati di sicurezza?».

Sul Giornale di ieri un'altra novità. La storia del posteggiatore Franco Tardito circa il colloquio tra una donna ed un uomo da lui ascoltato in una trattoria milanese. Colloquio nel corso del quale i due parlavano della necessità di eliminare Calabresi perché sapeva troppo ed era diventato pericoloso per Lotta Continua. Una circostanza cui ha replicato ieri Luca Sofri, fi-

glio di Adriano: «So che esistono i verbali di questa deposizione... Da un anno stanno facendo e rifacendo il processo per l'uccisione di Calabresi sulle pagine dei giornali. L'unica speranza è che si possa rifare anche davanti ai giudici». Luca Sofri non vuol entrare nel merito delle dichiarazioni di Allegra né delle indagini di allora, sottolinea solo le contraddizioni tra quello che dice Gnappi e quello che afferma l'ex capo dell'ufficio politico della questura di Milano, «contraddizioni che dovranno essere chiarite».

Intanto a Milano due sostituti procuratori generali, Ugo Dello Russo e Pietro de Petris, stanno lavorando per valutare la richiesta di revisione del processo proposta dalla difesa di Sofri, Bompresi e Pietrostefani, condannati con sentenza definitiva a 22 anni di reclusione. Entro la prossima settimana dovrebbero depositare il loro parere, che sarà poi vagliato dalla quinta corte d'appello.

BALLA COILLUPI

Per la prima volta in videocassetta la versione integrale di un film che ha commosso indiani, cowboy e anche i lupi.

240 MINUTI 60' IN PIU' DELLA VERSIONE TV!

7 Oscar 2 videocassette in edicola a sole 19.900 lire

cinema I'U

L'EVENTO I due riuniti per lo show di Capodanno Rai in diretta dalla cittadina umbra

Dalla & De Gregori di nuovo insieme per una «Notte di angeli» ad Assisi

Domani sera Lucio e Francesco si ritroveranno a dividere lo stesso palco come 20 anni fa, per il tour di «Banana Republic». Insieme canteranno «Cosa sarà». Collegamenti con Jovanotti a Milano, e con Dario Fo, Franca Rame e Albertazzi a Venezia.

ROMA. Avevano fatto un patto fra di loro. «Un voto», scherza Lucio Dalla: quello di non ripetere l'esperienza del tour di «Banana Republic», la gigantesca, trionfale tournée che lui e Francesco De Gregori avevano fatto insieme diciannove anni fa, una di quelle che chi c'era se lo ricorderà per sempre. Esperienza bella, e per certi versi epocale per quanto riguarda la nostra canzone d'autore, e per questo giusto che rimanesse un'esperienza unica.

Ma diciannove anni dopo, sia Dalla che De Gregori hanno trovato un buon motivo per rompere quel voto. E il motivo è Assisi, diventata il triste simbolo del terremoto che ha ferito al cuore Umbria e Marche. Assisi, simbolo della voglia di ricominciare, con il nuovo anno, a sperare, nella ricostruzione, in una vita fuori dai containers, dal freddo, dal fango. Assisi «così dolce» dice Lucio Dalla «così riservata, così sacra, così italiana, così vicina al cielo, così dentro il cielo come le telecamere ci faranno vedere». Le telecamere sono quelle della Rai. Saranno lì, ad Assisi, per riprendere la «Notte degli Angeli», spettacolo di Capodanno con cui da tre anni Lucio Dalla celebra a modo suo il conto alla rovescia per il Duemila. Ha cominciato cantando fra i barboni a Bologna, poi gettando un ponte fra le piazze di Roma, Napoli, Genova e Catania. E ora ha scelto Assisi, per giusto e inevitabile gesto di solidarietà con chi ha più sofferto nell'anno che ci stiamo per lasciare alle spalle.

Così, domani sera la «Notte degli Angeli» andrà in diretta su Raiuno e Radiodue, dalle 22.30 in poi,

dalla piazza Unità d'Italia di Assisi. Ed è lì che Lucio Dalla e Francesco De Gregori si ritroveranno di nuovo insieme sullo stesso palcoscenico.

Non solo: dalle 22.45, un quarto d'ora dopo l'inizio dello spettacolo, alla diretta si unirà anche Raidue, e sarà una delle rare occasioni in cui la Rai trasmette uno show a reti unificate, per di più in un formato di tipo satellitare. Grandi mezzi per quello che si preannuncia come un grande spettacolo. Dalla e De Gregori suoneranno ciascuno con la sua band, otto-dieci brani a testa; poi si renderanno omaggio a vicenda, Lucio cantando *La donna cammone* (è la sua canzone preferita di De Gregori), e Francesco con *4/3/1943*. Infine si esibiranno insieme: la canzone scelta è *Cosa sarà* (che faceva parte dell'album «Banana Republic» ed era anche il lato b del singolo), ma non è escluso che ne facciano altre. Da ieri i due sono ad Assisi, impegnati a provare, e può darsi che in questi due giorni di preparativi vengano fuori altre sorprese.

Certo, quella di domani sera non sarà la replica di «Banana Republic», né potrebbe mai esserlo; a distanza di tanti anni il loro incontro ha più il sapore di un confronto, un ritrovarsi nel rispetto delle proprie identità, alla luce della tanta strada fatta, di quel che è maturato, di quel che è cambiato nella musica di entrambi.

Ma l'incontro fra Dalla e De Gregori ha già avuto il battesimo del piccolo grande evento, tanto da far quasi passare in se-

condo piano lo spettacolo che lo ospita. E che alla fine è uno show in piena regola (scritto da Dalla insieme a Sergio Bardotti, Paolo Scotti e Giampiero Solari) con tanto di conduttori - Milly Carlucci, affiancata da Giorgio Comaschi - ospiti e collegamenti, tre «finestre», in diretta dagli studi radiofonici di via Sempione dove ci sarà Jovanotti; lui, che la radio la ama da sempre, ha deciso di trascorrere il Capodanno tutto ai microfoni di Radiodue, cantando, chiacchierando, mettendo dischi, insieme ad ospiti e amici come Claudio Cecchetto e Pierluigi Diaco. Altro collegamento molto atteso è quello con Venezia, dove ci saranno il premio Nobel Dario Fo e Franca Rame, e Giorgio Albertazzi. E ancora tanta musica, con il coro gospel The Fisk University Jubilee Singers, mentre sul secondo set montato ad Assisi, il palco innalzato nella medievale Piazza del Comune, si esibiranno, presentati da Alessandro Greco, i ballerini austriaci «Tap Dogs», interpreti di quello che è stato definito «tip tap metropolitano», rivelatisi all'ultimo Festival dei Due Mondi di Spoleto.

Alba Solaro



Dalla e De Gregori

Da oggi al 4 gennaio ad Orvieto

Charlie Haden superstar Un contrabbasso free alla conquista di «Umbria Jazz Winter»

Con un pensiero ai luoghi dell'Umbria feriti dal terremoto, alla basilica di S. Francesco d'Assisi dove dieci anni fa entrò la musica gospel, alla chiesa sconosciuta di San Francesco al Prato, a Perugia, le cui mura ora segnate da vecchie nuove lacerazioni, hanno in passato ospitato notti di musica indimenticabili con Gil Evans, con Carmen McRae, con Carla Bley, prende il via oggi ad Orvieto la quinta edizione di Umbria Jazz Winter. Il festival quest'anno - che si chiude il 4 gennaio - avrà un protagonista molto atteso e destinato a dominare il cartellone. È Charlie Haden, contrabbassista e figura culto del jazz contemporaneo, compagno di strada di Keith Jarrett, in prima linea negli anni rivoluzionari del free jazz e fondatore della Music Liberation Orchestra. L'omaggio che Umbria Jazz gli dedica è quanto mai tempestivo, giacché l'album realizzato insieme a Pat Metheny, «Missouri Sky», è da molti giudicato uno dei migliori dischi dell'anno che sta per finire. Haden arriva ad Orvieto per tre concerti - tre duetti - che rappresentano altrettanti momenti di confronto-incontro con musicisti di diverse estrazioni e generazioni: con il geniale Paul Bley, con il pianista Brad Mehldau (il 2 gennaio), americano, giovanissimo, raffinato e intenso, che è stato la vera rivelazione della scorsa edizione estiva di Umbria Jazz; e con il fisarmonicista francese Richard Galliano (che a Orvieto suonerà a sorpresa, da solo, anche in altri contesti), il 3 gennaio. Haden oltre ai concerti terrà anche un seminario, in collaborazione con Giovanni Tommaso,

dal titolo tanto suggestivo quanto significativo: «Discovering your voice on your instrument in the spirituality of music», che potremmo tradurre come «la ricerca della tua voce strumentale nell'essenza spirituale della musica».

Se Haden sarà il grande dominatore di quest'edizione, Umbria Jazz Winter ha però in riserbo anche altre occasioni; prima fra tutte la possibilità di riascoltare il trio del giovane Brad Mehldau (in programma per diversi giorni), come pure il trio, questo storico, di Cedar Walton, con Bobby Hutcherson al vibrafono e con il gradito ritorno sulle scene del batterista Billy Higgins, reduce da una brutta malattia. Ritorna anche la Mingus Big Band, il 4 gennaio, con il progetto «Que Viva Mingus», e sono da segnalare i Tango Kings che hanno per leader il tastierista e fisarmonicista Gil Goldstein, già ascoltato (e ammirato) nella big band di Gil Evans; e i Worlds of Guitar, quartetto di chitarristi provenienti dai quattro angoli del pianeta, che a Orvieto registreranno un album live per la Blue Note. Non mancheranno ovviamente il gospel, il blues e la musica latina che da sempre animano le lunghe notti del festival, nonché il jazz italiano, rappresentato dal clarinetista perugino Gabriele Mirabassi che si esibirà insieme a Battista Lena alla chitarra e Riccardo Tesi all'organetto; il quartetto della cantante Barbara Casini; e la parata di stelle del progetto The Village Fair, con Guido Manusardi, Gianluigi Trovati, Paolo Fresu, Roberto Rosis, Furio Di Castri e Roberto Gatto.

[Al. So.]

L'UNITA' HA BISOGNO DI PIU' LETTORI, PIU' LETTORI HANNO BISOGNO DE L'UNITA'

ABBONATI A




PER AVERE OGNI GIORNO IL MEGLIO DELL'INFORMAZIONE NAZIONALE ED ESTERA. PER SAPERE TUTTO SU POLITICA, CULTURA, ECONOMIA

Tariffe di abbonamento 1998

	Annuale	Semestrale
7gg	480.000	250.000
6gg	430.000	230.000
5gg	380.000	200.000
solo domenica	83.000	42.000


Per abbonarsi è sufficiente effettuare un versamento sul c.c.p. 269274, specificando la causale "Abbonamento a l'Unità", intestato a:
SODIP - Angelo Patuzzi SpA
Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)



consiglia

TENCO

la sua Storia.



su CD e MC **RTIMUSIC**

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA - SEMPRE PRIMA IN ANTENNA - ASCOLTA IN TUTTA EUROPA VIA SATELLITE - ESTERNA 131 ES
FREQ. 11.405 - SOTTOPORTANTI STEREO 7,38/7,56 ASTRA 12 2° FREQ. DIGITALE 131.185 - SOTTOPORTANTE 8.10

Basket, ipotesi «salvataggio» per la Viola Rc

La possibilità di un percorso che porti al salvataggio della Viola Basket di Reggio Calabria, squadra che milita nel campionato nazionale di serie A1, è stata valutata dalla Federbasket coi giudici del tribunale fallimentare: l'unica ipotesi percorribile è quella dell'intervento della Lega utilizzando la fidejussione versata dalla società iscrivendosi al torneo. (Adnkronos).

In Val di Non 5200 per la 25ª «Ciaspolada»

Un vero e proprio esercito di appassionati sarà in gara nella 25ª Ciaspolada della Val di Non in programma il 4 gennaio sul classico percorso innevato, di circa 7 km, attorno al paese di Fondo, in Trentino. Sono 5200 le iscrizioni sinora giunte, tra queste il campano Luigi Pastore (Libertas Benevento), 5 volte vincitore con ai piedi la «ciaspola», racchetta da neve simil esquimese. (Ansa).



Ercole Colombo/Ap

F1, ultimi test '97 per la Ferrari nera e per Nicola Larini

La nuova Ferrari 649, che prenderà parte al campionato '98 di F1, è tornata in pista ieri a Fiorano - ancora con il colore nero - guidata dal collaudatore Nicola Larini, ormai in procinto di lasciare il posto a Luca Badoer. Durante le feste di Natale la monoposto che si era bloccata dopo due giri e mezzo alla prima uscita in pista affidata a Michael Schumacher, è stata riesaminata e ieri ha percorso 30 giri. (Ansa).

Basket, Petrucci «Un '97 in grande il '98 farà il bis»

«Mi auguro che il 1998 confermi i risultati ottenuti nel '97. È un assurdo, ma vorrei che quest'anno non si chiudesse il 31 dicembre». È quanto ha detto il presidente della Federazione italiana pallacanestro Gianni Petrucci, nel fare un bilancio della stagione '97, buono per tutti i settori, ottimo per la nazionale maschile, eccellente per i giovani e per il boom dei tesserati. (Adnkronos).

Sci. Nel giorno che doveva essere di Ghedina e della libera di Bormio, il bolognese ha stravinto in Gigante.

Tomba ritrova lo sprint «tuffandosi» dal Sestriere

SESTRIERE (To). Tomba, Albertone, la «bomba» ritornano gli slogan perché ritorna a vincere lui, l'Albertone nazionale, lo sciatore della pianura che fa paura e umilia i grandi, il campione guascone che vince e perde con rabbia e sorrisi, con battute e atteggiamenti magari sfrontati ma sempre all'insegna della diversità ma anche dello strapotere in pista. Così, in giorno, quello stesso che doveva essere del ritorno di Kristian Ghedina - impegnato in libera a Bormio - Alberto Tomba ha gridato forte di essere ancora il padrone della tecnica, ha fatto tremare i grandi degli sci, ha promesso loro che all'ormai prossima Olimpiade ci sarà, e tutti dovranno fare i conti con lui.

Trenta secondi, un Gigante anomalo, ma sufficiente a rimettere le cose a posto, a restituire allo sci - e non soltanto quello azzurro - il vero titolare: nelle tre manche a disposi-

zione Tomba ha fatto il vuoto, la prima si è lanciato studiando il percorso ed è stato secondo a un soffio da Patrick Holzer, 3 centesimi (31"22 contro 31"19); la seconda è stata un vero tuffo, un'acrobazia tra i pali quasi da slalom su pendio da Gigante, quella che ha stracciato e ammutolito i rivali: 30"30, crono impossibile, discesa incredibile per tenuta, stabilità, tensione muscolare, grinta nell'attacco ai paletti, in una parola velocità. Lontani gli altri, vicinissima la gente, entusiasti i tifosi, i fedelissimi che guardano ammirati l'omone che suda, dopo quella manciata di secondi come se avesse sollevato peso o corso per ore.

Gronda sudore e soddisfazione. Parole e occhiate quasi incredule ma pronte a riproporre il personaggio, un po' dimenticato, avvezzo a vincere e a farsi beffe di tutti. Dopo.

Tomba invece la prende sul serio questa volta e lo dimostra: «Dedico questa vittoria a Giovanni Alberto Agnelli, avrei voluto farlo prima, ma non ci sono riuscito. Un pensiero va anche ai terremotati di Umbria e Marche». Queste le parole di Alberto Tomba, dopo l'exploit del Centenario dove ha messo in fila lo slovacco Kosir, lo stesso Holzer, lo svizzero Von Gruenigen, il francese Chenal, l'austriaco Meyer. E ha continuato: «Queste non sono garette, anzi, ti caricano di più. A 31 anni mi sono ritrovato e adesso cercherò di fare bene».

E per un Tomba che torna alla ribalta un altro, Ghedina, ancora non decolla. A Bormio, pochi chilometri dalla festa di Albertone, per l'azzurro della discesa la giornata è amara. Colpa dell'«invincibile armata» austriaca. Nella prima delle due discese libere in programma nel centro

valtellinese ha vinto Herрман Maier, il dominatore della coppa del mondo, e alle sue spalle ci sono altri tre austriaci. Il Wunderteam, la squadra dei miracoli ha piazzato oggi ben sette uomini tra i primi dieci. Per trovare il primo azzurro bisogna arrivare all'11ª posizione occupata dal gardenese Peter Runggaldier, il migliore degli italiani che si è fatto così oggi un regalo per il 29º compleanno. Il dominio assoluto degli austriaci guidati da Maier è ormai una costante in questa stagione. I 3270 metri della pista Stelvio di Bormio hanno confermato questa situazione. In una giornata di sole splendido ma con temperature ben al di sotto dello zero, la Stelvio si è presentata stamani in tutto il suo splendore di tracciato difficilissimo con un fondo duro e per lunghi tratti ghiacciato. Con velocità di punta

di 125 kmh la gara è stata altamente emozionante. L'hanno spuntata gli austriaci che sono scesi a rotta di collo, lanciandosi senza paura in tutti i tratti della Stelvio. Ha vinto così soprattutto chi ha rischiato di più, chi ha avuto più fegato. Kristian Ghedina è finito al 14º posto con un ritardo però di solo un secondo e tre centesimi da Maier. E Lui, Ghedina li vede così: «Gli austriaci? Ci danno dentro come dei cannibali». Ma Kristian non parla però come un invidioso. Piuttosto esprime i sentimenti di uno sciatore esperto che sulle piste di tutto il mondo ne ha vissute di cotte e di crude. Per lui, in sostanza, gli austriaci «rischiano troppo. Io non me la sento di fare come loro e di rischiare ogni volta l'osso del collo. A 120 all'ora non vedi nulla, nemmeno le onde del terreno».



Alberto Tomba

Mauro Piloni/Ap

Il Tennis italiano si prepara a voltar pagina: questo il programma di Francesco Ricci-Bitti

«Darò uno smash al passato»

Volley Europa il ct Beбето sfida la Francia

Secondo impegno nelle qualificazioni continentali per la nazionale azzurra di pallavolo. Il sestetto di Beбето affronterà oggi a Verona (inizio ore 19,00) la Francia. In extremis il tecnico brasiliano ha aggiunto alla lista dei convocati Andrea Brogioni, regista della Cosmogon Forlì che sostituisce l'indisponibile Meoni, per il resto undici conferme rispetto alla gara del 18 a Roseto contro l'Ucraina. L'Italia, a parte l'inserimento di Bellini in regia, giocherà con lo stesso sestetto che ha travolto l'Ucraina: Pinatino opposto, Gardini e Giannini centrali, Papi e Casoli schiacciatori. La Francia, tornata alla ribalta con il quarto posto agli Europei, prima di Natale ha fallito in Grecia la qualificazione mondiale finendo al terzo posto nel girone di Lamia dietro gli jugoslavi e gli ellenici. (Ansa).

Tennis, Graf rientro in Australia?

Rimane incerta la partecipazione all'Australia Open dell'ex numero uno del tennis femminile, Steffi Graf. La tedesca doveva riprendere confidenza con l'attività agonistica proprio con il torneo che apre la stagione dello Slam, ma sembra che non aver recuperato dopo l'infortunio e l'operazione al ginocchio. Ferma dal maggio scorso, ha già ripreso gli allenamenti, ma non ha partecipato a nessun torneo di preparazione in vista della prova di Melbourne. Le aspettative erano che la Graf rientrasse al torneo di Hope Island, nel Queensland, in programma dal 4 gennaio, ma ancora non ci sono certezze. L'ex n. 1 è a sole tre vittorie per battere il record di vittorie nei tornei del Grande Slam, primato detenuto con 24 successi dall'australiana Margaret Court. (Adnkronos).

Eletto a festività nazionale da buona parte del tennis italiano, il giorno della caduta di Galgani (29 novembre) porterà a compimento le sue spinte riformatrici il 7 febbraio, con le elezioni per il rinnovo del vertice federale, a Bellaria. Parlare di riforme, più che dinovità, sembra il modo giusto per documentare lo spirito che guida la candidatura di Francesco Ricci Bitti, 55 anni, fiorentino, che a detta delle voci «dal di dentro» vanta oggi pronostici più favorevoli del candidato Nicola Pietrangeli (65-35, per gli ultimi sondaggi tutt'altro che ufficiali).

Del resto, uomo nuovo Ricci Bitti non è, avendo condiviso buona parte del cammino galganiano, «seppure», ama precisare, «in posizione autonoma all'inizio, poi distaccata per gli impegni da ambasciatore del nostro tennis all'estero, infine critica sull'ultima fase della gestione federale», così come non è nuovo alla gara elettorale, essendosi già presentato l'anno scorso con il 44% dei suffragi, primo segnale del declino di potere dell'avvocato fiorentino, noto per le percentuali bulgare delle sue vittorie. Ma dopo 21 anni di presidenza monolitica o quasi, che cosa c'è di più nuovo del preannunciato ricambio?

Cinque cose da fare subito. Da dove cominceremmo?

«Ve ne dico sette: analizzare in profondità gli elementi critici del bilancio, riorganizzare il settore tecnico con particolare attenzione al decentramento e alle iniziative private, valorizzare la funzione sportiva-educativa dei circoli. Poi, occorre finalizzare le attività di promozione e propaganda al reclutamento giovanile, consolidare la posizione degli Internazionali, rifondare il rapporto tra centro e periferia. E rivedere lo Statuto federale».

Non è un programma da poco... «Esolo l'indispensabile».

E cinque cose da salvare dell'ultima gestione federale?

«Me ne viene in mente appena una, la semifinale di Coppa Davis, opera di giocatori e capitano».

Condividete le spinte alla novità costi quel che costi?

«È uno slogan strumentale. Un cambio di marcia può venire unicamente dalla collaborazione tra dirigenti di provata esperienza e dirigenti giovani, meglio se provenienti dall'agonismo».

Il bilancio sembra uno dei suoi maggiori crucci.

«Lo è, in effetti. Senza soldi, addio riforme. Occorre porre in atto una rigorosa politica di riduzione dei costi, una seria attività di marketing, sia in senso commerciale che associativo, reperire nuovi risorse».

Rinnoviamo la struttura federale. Dov'è cominciata?

«Una fit rinnovata, che serva realmente i tesserati e i circoli, deve basarsi su tre grandi strutture operative: tecnico-sportiva, organizzativa e di sviluppo e promozione, insieme ad altre funzioni diciamo trasversali. Penso al marketing, alle relazioni esterne, all'amministrazione».

Assai più di altri sport, il tennis sembra possedere oggi due anime in contrasto fra loro: quanto serve al giocatore di circolo finisce per togliere spazio, risorse e attenzioni al tennis di vertice.

«Analisi condivisibile. Nei circoli andrebbe maggiormente difesa l'area sportiva».

Che lettura fa di quest'ultimo periodo così polemico?

«Bé, mi attengo ai fatti: se Panatta non si fosse dimesso, non si sarebbe innescato quel meccanismo che ha portato alle dimissioni di Galgani. Dispiace dirlo, visto che io rappresentavo l'opposizione, ma l'impatto di quelle dimissioni ha dato la scossa che serviva».

Intende recuperare Panatta?

«È doveroso. Con un ruolo tecnico, prima di tutto, ma proponendogli anche di mettere a frutto l'immagine che porta con sé».

Che avversario è Pietrangeli?

«Era candidato nella mia lista alle ultime elezioni, davvero non potrei considerarlo un avversario. Nicola può essere utile al nostro movimento. La presidenza, però, richiede esperienze e attitudini gestionali che Pietrangeli non credo possa esprimere».

La richiesta di presidenza onoraria fatta da Galgani non sarà di ostacolo al rinnovamento?

«La presidenza onoraria non mi sembra, al momento, un problema rilevante. Ed è comunque prerogativa dell'Assemblea della Fit e non surrichiesta degli interessati».

Danielle Azzolini



Bici Club Azzurro

sulle strade del grande Ciclismo



DE ROSA D E R O S A



De Rosa Ugo & Figli s.n.c.
Via Bellini, 24
20095 Cusano Milanino
Tel. (02) 61.95.171
Fax (02) 61.95.188



CAPPELLINI - BERRETTI
CONFEZIONI SPORTIVE PUBBLICITARIE

26039 VESCOVATO (CR)
Tel. 0372/830479 Fax 0372/81239



L'Unità *due*



MARTEDI 30 DICEMBRE 1997

EDITORIALE

Quali regole per gli esperimenti sull'uomo?

LEONARDO SANTI

direttore Istituto nazionale per la ricerca sul cancro

LE SPERIMENTAZIONI dei medici nazisti nei campi di sterminio furono condannate nel Processo di Norimberga come crimini all'umanità e fu quindi rilevata la necessità di approvare regole comportamentali che tutti i medici avrebbero dovuto rispettare per sperimentare sull'uomo. Nel 1949 fu pertanto redatto il Codice di Norimberga con cui fu stabilito il principio fondamentale che per ogni sperimentazione è necessario avere il consenso della persona interessata. Nel 1964 l'Assemblea medica mondiale ad Helsinki ritenne però insufficiente questo principio tenuto conto che molti soggetti cosiddetti vulnerabili avrebbero potuto essere consentiti per sottoporsi a studi clinici influenzati dall'aspettativa di presunti benefici o perché affetti da malattie incurabili o perché in situazioni di emergenza o perché minori. Il Codice di Norimberga fu quindi integrato introducendo l'obbligo di sottoporre ogni protocollo di sperimentazione sull'uomo a un Comitato etico «indipendente dal ricercatore e dallo sponsor» e «conforme alle leggi e ai regolamenti del paese in cui viene condotta la sperimentazione» (Dichiarazione di Helsinki, ulteriormente integrata nel 1989).

Ogni nazione stabilì quindi proprie norme per disciplinare le sperimentazioni cliniche ed anche l'Italia provvide in merito con il decreto ministeriale n. 86 del 27 aprile 1992 recependo la direttiva europea dell'anno precedente e facendo esplicito riferimento alla Dichiarazione di Helsinki. Sul valore di queste norme che meglio chiarivano le necessità di regole indispensabili per una buona pratica clinica si pronunciò, nello stesso anno, anche il Comitato nazionale per la bioetica sottolineando che «per secoli il medico ha curato i propri pazienti con i non molti mezzi a disposizione e si è sempre dato per scontato che egli fosse il miglior giudice dell'efficacia terapeutica di un nuovo medicamento» - «con una valutazione di tipo testimoniale non essendo ancora applicati i principi del metodo sperimentale».

Il grande sviluppo delle conoscenze scientifiche, la complessità delle ricerche che superano la capacità di un singolo ricercatore per ampliare gli studi a gruppi di

ricerca spesso appartenenti a istituzioni diverse da quella di appartenenza «ha tuttavia reso evidente l'insufficienza del medico testimoniale per quanto autorevole» e quindi «può talora sorgere il sospetto che l'interesse scientifico del medico possa prevalere» rendendo «inevitabile l'esigenza di una garanzia esterna, pubblica, costituita da un terzo attore imparziale che, per così dire, si faccia espressione e garante del consenso della società e del comportamento del medico».

Dal 1992 a epoca recente, malgrado sollecitazioni espresse da più parti, non è stato possibile regolamentare in modo più organico tutto il settore delle sperimentazioni cliniche per renderlo più consono alle esigenze della ricerca e ciò malgrado che il ministro Guzzanti avesse predisposto, in piena esplosione emotiva creata dal caso UK 101, un decreto che avrebbe potuto meglio disciplinare questo tipo di sperimentazioni. Il Parlamento però non ritenne questo decreto urgente, decreto che fu quindi dichiarato decaduto. Solo recentemente il ministro Bindi ha messo mano a una serie di provvedimenti, con un circolare del luglio scorso e con il D.M. 13/7/97, con cui sono state recepite le linee guida europee predisposte dall'Agenzia europea per la valutazione dei medicinali al fine di poter garantire una buona pratica clinica per la esecuzione delle sperimentazioni cliniche.

L DECRETTO prevede che «spetta ai Comitati etici indipendenti approvare l'esecuzione delle singole sperimentazioni, i relativi protocolli sperimentali e documenti connessi» e «nessuna sperimentazione clinica di medicinali può essere condotta senza l'approvazione del competente Comitato etico» chiarendo nello stesso tempo che si deve intendere per prodotto soggetto alle norme di sperimentazione non solo una forma farmaceutica di un principio attivo ma anche prodotti già autorizzati alla commercializzazione qualora impiegati in modo diverso da quello autorizzato oppure qualora il prodotto venga utilizzato per un'indicazione diversa da quella approvata o sia impiegato allo scopo di ottenere

SEGUE A PAGINA 5



America, scrittori per caso

Giovanni Chiaromonte

Gli autori «non professionisti» danno nuova linfa alla letteratura statunitense. La vicenda del cantante Kinky Friedman: scrive gialli ed è popolare come Clinton

FRANCO LA POLLA STEFANIA SCATENI e GIANCARLO SUSANNA A PAGINA 3

Le nuove malattie suscitano preoccupazione tra gli esperti
Strage di un milione di polli a Hong Kong
Per il morbo del Kenya intervento Usa

A VIENNA PER LA MOSTRA DI BRUEGEL
(AL KUNSTHISTORISCHES MUSEUM PER LA PRIMA VOLTA RIUNITA LA FAMIGLIA DEI GRANDI ARTISTI FIAMMINGHI)
(MINIMO 2 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano Roma Bologna e Verona ogni venerdì dal 7 gennaio al 14 aprile
Trasporto con volo di linea - Durata del viaggio 3 giorni (2 notti).
Quota di partecipazione: lire 625.000
Suppl. partenza da Bologna lire 80.000
Suppl. dal 1° al 14 aprile (esclusa Pasqua) lire 245.000
Tasse aeroportuali lire 44.000
Riduzione per bambini sino ai 12 anni del 25% - Diritti iscrizione lire 40.000
La quota comprende: volo di linea a/r in classe turistica a tariffa speciale, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Regina (4 stelle), con la prima colazione, il biglietto di ingresso al Kunsthistorisches Museum, la "Vienna card" che dà diritto all'utilizzo gratuito dei mezzi pubblici, alla riduzione del costo dei biglietti di ingresso ai musei, a sconti nei negozi e nei ristoranti convenzionati.

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

I «botti» di capodanno sono retaggi di antichi riti di passaggio. E oggi?
Il giorno del rumore in anni senza silenzio

MARINO NIOLA

ERA LA NOTTE dei fuochi e del rumore quella che accompagnava nelle culture primitive il passaggio da un anno all'altro. Il rumore per spaventare le forze del male. Il fuoco per evocare la luce, l'illuminazione. Gesti scaramantici e propiziatori che, ancora oggi, chi accende una giandola e fa esplodere i suoi «botti» ripete.

Il capodanno, con tempi e scansioni diverse, è presente in qualsiasi civiltà. L'antropologo Radcliffe Brown descrisse con rara suggestione il rito del rumore praticato dagli indiani delle isole Andamane, nell'Oceano indiano. E lo stesso Walter Benjamin, raccontò con meraviglia il «culto pagano del rumore», che esplose nel capodanno napoletano. Andando ancora più indietro nel tempo il rito di passaggio da un ciclo annuale all'altro giungeva in certi casi fino al sacrificio del re, simbolo supremo sia dell'ordine sociale che di quello cosmico, colui che comandava sulla società e

sulla natura. Simbolo che si caricava delle negatività accumulate durante il tempo trascorso e che andava purificato. Tra i Bantu interlacustri, nella regione del lago Kivu, nello Zaire, al posto del re veniva sacrificato un toro. In questo caso il re e la regina madre, durante il rito «Incwala», venivano legati insieme sotto la pancia dell'animale in modo da restare inondati dal suo sangue. Uniti in posizione coitale, così da rappresentare l'incesto e da esserne lavati dal sangue ormai divenuto sacro.

Di tutto ciò sono rimaste tracce molto astratte nelle tradizioni popolari, contaminate dalle diverse culture che si sono sovrapposte. Così i romani «fondarono» la data ufficiale del Capodanno al 1° gennaio, giorno in cui si celebrava Giano Bifronte (Janus), che volgeva un volto al passato e uno al futuro. Il Cristianesimo sovrappose i suoi modelli, dedicando il 31 dicembre a San Silvestro, colui che convertì Costantino al cristia-

nesimo. Simbolo del passaggio istituzionale dal paganesimo alla nuova religione di Cristo.

Eppure c'è sempre un filo che lega società apparentemente così lontane tra loro come i Bantu e i ragazzi dei «botti». E quel linguaggio simbolico che articola la ciclicità del tempo e rimanda al codice binario «luce-tenebra, suono-silenzio», nella nostra società più difficili da far alternare. O anche il desiderio di purificazione i cui echi si ritrovano nelle diete alimentari «purificanti» che tutti ci affrettiamo a seguire dopo la notte degli eccessi alimentari. Più rara la possibilità di vivere davvero quell'alternanza tembre-luce, suono-silenzio. Perché la nostra è l'epoca del pieno, del perenne rumore, della luce continua. Gli antichi mettevano in scena il silenzio, il vuoto. Evocazioni di una sospensione cosmica che incuteva timore e proprio per questo veniva sperimentato. A noi fa paura e proprio per questo viene semplicemente cancellata.

Sport

CALCIO '98
Dopo gli anni della fatica vince la tecnica

Il calcio non si ferma su se stesso ma lotta sul filo dell'atletismo e della tecnica per migliorarsi sul piano dello spettacolo e dei risultati agonistici

FRANCESCO ZUCCHINI
A PAGINA 11

MARADONA
Napoli-Ei Pibe
Il remake impossibile

La non nuova idea di riportare Diego nella «sua» Napoli non ha alcun riscontro serio. La cordata del forzista Rivelli non ha soldi e non li troverà a Napoli

FRANCESCA DE LUCIA
A PAGINA 11



TENNIS
È Ricci-Bitti
il volto nuovo della racchetta

Francesco Ricci-Bitti, ex giocatore e consigliere della Fit diretta dal dimissionario Galgani presenta il programma della candidatura alla presidenza (8 febbraio)

DANIELE AZZOLINI
A PAGINA 12

SCI, SESTRIERE
Tomba torna a volare nel Gigante

Alberto Tomba ha vinto con rabbia e altrettanta facilità il Gigante del Sestriere, prova di velocità che mostrò quanto sia ancora forte l'azzurro dato per perso

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

Marcello Mastroianni
Mi ricordo, sì, io mi ricordo

Per la prima volta in videocassetta l'autoritratto indimenticabile di Marcello Mastroianni.



In edicola

Algeria Sgozzati trenta civili

Una trentina di civili sgozzati nella loro moschea a Safsaf, nella regione di Mascara; altri nove massacrati in un villaggio dello Chlef, dal quale i terroristi sono fuggiti con due ragazze sequestrate. Con questi due massacri collettivi, ai quali si aggiunge l'assassinio di una madre con i suoi due figli ad Hassi Bahbah (regione di Djelfa) e l'esplosione di un ordigno che ha provocato due morti nella zona di Tlemptes, il fine settimana, in Algeria si è concluso con un bilancio di più di 40 morti, a quanto riferisce la stampa di Algeri. I giornali danno ampio risalto anche alle testimonianze di due donne rapite e sottoposte ad ogni genere di violenze e vessazioni da terroristi del Gia, fino a quando non sono riuscite a fuggire. Accanto ai resoconti di questi avvenimenti, oggi, anche una buona notizia: la liberazione, da parte di un gruppo armato dell'Ais - l'Esercito islamico di salvezza, espressione del Fis - di sei bambini sequestrati a Sidi Semiane. I sei stavano conducendo al pascolo un branco di montoni che era il solo obiettivo dei guerriglieri, i quali - riferisce l'El Watan - avevano sequestrato i ragazzi solo per coprirsi la fuga. Il massacro di Mascara è avvenuto ieri verso le 19: gli estremisti hanno circondato la moschea assassinando con armi bianche 28 persone, la metà all'interno della sala di preghiera. L'altro massacro è avvenuto a Boucat Zaour, a circa 170 chilometri ad Ovest da Algeri. Le due giovani rapite si aggiungono alle oltre 1.600 tra i 17 ed i 28 anni che, secondo la stampa algerina, hanno avuto lo stesso destino dal 1993. Quale sorte le attenda lo si può desumere dalla testimonianza, riferita da vari giornali, delle due donne riuscite a sfuggire all'inizio del mese ai loro rapitori, in particolare da quella di Djemila, 23 anni, sorella di un esponente del Gia ucciso dai suoi stessi compagni per essersi innamorata di una ragazza rapita. La giovane, prelevata dal suo villaggio assieme ad altre sei donne e ad una bambina di sette anni, ha detto di essere stata portata con loro a Tala Acha, nel quartier generale di Antar Zouabri, leader nazionale del Gia.

Intervista al settimanale brasiliano «Istoé» del cardiocirurgo che operò la principessa del Galles

«Lady Diana poteva essere salvata arrivò in ospedale troppo tardi»

«La morte sopravvenne per emorragia interna causata dalla rottura dell'arteria polmonare, le ferite alla testa non erano gravi. Fu una questione di pochi minuti. Se fossero riusciti ad estrarla prima dalle lamiere oggi sarebbe ancora viva».

DALL'INVIATO

SAN PAOLO. «Sì, forse la principessa Diana poteva salvarsi. Se avessero fatto più in fretta ad estrarla dai rottami della Mercedes e fosse arrivata prima in ospedale, poteva ancora avere una possibilità». Il chirurgo cardiovascolare Leonardo Esteves Lima faceva parte del gruppo di medici dell'ospedale La Pitié-Salpêtrière di Parigi che la notte del 31 agosto fecero di tutto, inutilmente, per salvare la vita di Diana Spencer. Una lunga, tragica notte che il dottor Lima - un brasiliano di 32 anni che da dieci vive in Francia - ha ricostruito sulle pagine dell'ultimo numero del settimanale «Istoé», una delle più diffuse riviste latinoamericane. Una notte come tante altre, fino allo squillo del telefono. «Ero andato al cinema ed ero appena rientrato a casa, verso l'una di notte, quando mi hanno chiamato dall'ospedale, dicendomi di precipitarmi là perché la principessa aveva avuto un incidente e doveva essere operata», racconta il dottor Lima. «Quando sono arrivato, l'ospedale era già completamente circondato dalla polizia, per tener lontani i giornalisti e i curiosi». Dentro, il ministro degli interni francesi e l'ambasciatore inglese erano in attesa di notizie. I cellulari impazziti, il volto di

Lady D. che riempiva tutti i teleschermi. «C'era molta tensione, molta pressione, ci chiedevano di fare l'impossibile. Ma in casi come questi, per un medico l'importante è riuscire a salvare il paziente», spiega. «Al resto si pensa dopo». La situazione è subito apparsa disperata. «Quando sono arrivato, la principessa era già stata intubata - racconta -. I colleghi mi hanno spiegato che era arrivata in coma, con una forte emorragia interna, e respirava con una maschera di ossigeno. Non appena è entrata nel reparto di rianimazione, la principessa ha avuto un arresto cardiaco». L'équipe medica ha cercato di fare l'impossibile, e abbiamo eseguito un'apertura di emergenza del torace, per effettuare un massaggio interno. La principessa è stata immediatamente portata in sala operatoria. La vena polmonare sinistra si era rotta nell'incidente, l'abbiamo suturata e ricostruita. Abbiamo continuato i massaggi cardiaci e effettuato varie trasfusioni, ma il cuore non ha più ripreso a battere». Non c'era più nulla da fare. «Abbiamo interrotto i tentativi di rianimazione solo quando la morte cerebrale era ormai irreversibile». Negli Stati Uniti, spiega il dot-



tor Lima, la rianimazione viene praticata al massimo per 40 minuti dopo l'arresto cardiaco. L'équipe dell'ospedale ha insistito per due ore, prima di arrendersi. «L'abbiamo vista morire sotto i nostri occhi, alle quattro del mattino». La notizia della morte di Diana Spencer ha fatto il giro del mondo in poche ore, e per giorni le televisioni ed i giornali hanno parlato di poco d'altro. Anche i medici che avevano cercato di salvare la vita della principessa sono diventati loro malgrado oggetto

della morbosa attenzione dei mass-media. «Non avevo mai visto tanti giornalisti né tante guardie del corpo. Solo il seguito di Diana era formato da più di venti persone», racconta il dottor Lima. «All'inizio ci siamo stupiti di tutta quella confusione, non eravamo abituati ad avere tanta gente intorno, pensavamo che fosse un'esagerazione. Ci siamo resi conto a nostre spese che non era, che il codazzo di reporter che seguiva Lady Diana ventiquattrore al giorno, uno schema di pro-

tezione era necessario». Sono passati quattro mesi, ma per Leonardo Lima e i suoi colleghi, la domanda più angosciata è sempre la stessa. Diana poteva essere salvata? Il giovane chirurgo brasiliano deve esserselo chiesto molte volte. La sua risposta è che, sì, forse la principessa poteva avere una chance di farcela. «Sono stato io a darle i punti di sutura alla testa e al torace - racconta -. Non erano ferite gravi, così come quella alla coscia destra. Il corpo non è rimasto sfigurato: la principessa è morta a causa dell'emorragia interna, dopo la rottura della vena polmonare. Quando è arrivata in ospedale ormai era troppo tardi, aveva già perduto troppo sangue perché potessimo fare qualcosa. Di fatto, è stato quasi un miracolo che non sia morta sul luogo dell'incidente o durante il trasporto». In casi come questi, la distanza tra la sopravvivenza e la morte si misura in una manciata di secondi. «Ci hanno spiegato che c'è voluto molto tempo per estrarre il corpo dai rottami della Mercedes, là nel tunnel, e quando ho visto le immagini ho capito perché», ammette il dottor Lima. «Per me rimane sempre il dubbio angoscioso che forse avremmo potuto salvarla. Tutto per una questione di minuti».

Giancarlo Summa

Voci nella capitale messicana danno per certa la caduta del ministro degli interni

Indios in fuga dalla zona del massacro Zedillo prepara un rimpasto di governo?

Gli indios fuggono verso la regione controllata dagli zapatisti di Marcos per cercare rifugio nel timore di nuovi massacri. Ingenti truppe governative trasferite nei Chiapas, ufficialmente per difendere gli indigeni.

CITTA' DEL MESSICO. Centinaia, e forse migliaia di indios, per lo più dell'etnia Tzotziles, sono fuggiti da vari villaggi del Chiapas settentrionale per timore di nuovi massacri come quello che il 22 dicembre scorso ha causato 45 morti. A Città del Messico, intanto, si fanno sempre più insistenti le voci di un rimpasto di governo, che vedrebbe fra le vittime il ministro dell'Interno, Emilio Chuayffet, molto criticato all'indomani del massacro. Secondo testimoni oculari, il grosso dei profughi ha lasciato il villaggio di Xcumunal, diretto verso il comune di Pohl, considerato zona di influenza dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln). Inoltre, il quotidiano «La Jornada» scrive che 200 famiglie di indios del Chiapas sono giunte nella zona di Jalaba e Tacotalpa, località del confinante stato di Tabasco. In generale, gli indios abbandonano precipitosamente le loro case, portando con sé poche cose, e trasferendosi a piedi in zone dove si moltiplicano problemi alimentari e sanitari. Intanto il presidente della repubblica Ernesto Zedillo si è riunito con il

consiglio per la sicurezza, per la terza volta dal giorno del massacro, e al termine dell'incontro si è appreso che ingenti truppe sono state trasferite nel comune di Chenalhò per proteggere le comunità locali. Proprio questa concentrazione di forze dell'esercito è stata criticata da Carlos Payan Verver, presidente della Commissione di conciliazione e pacificazione (Cocopa), secondo cui «è eccessiva» la presenza dei soldati nella zona di Chenalhò. Comunque a Città del Messico, in attesa di ulteriori sviluppi dopo l'arresto di 43 persone implicate nel massacro degli indios ad Acteal, l'attenzione degli osservatori è concentrata sulle voci insistenti di rimpasto di governo. Al centro dei possibili cambiamenti, il ministro delle finanze, quello di comunicazioni e trasporti, ma soprattutto quello dell'Interno. Secondo l'opposizione, i servizi di informazione di Chuayffet sono stati presi in contropiede dall'attacco dei paramilitari, creando gravissimi problemi alla credibilità del governo messicano. La verità sta emergendo a poco a

poco anche se molti dovevano già sapere: per mesi, nelle montagne avvolte dalla nebbia del Chiapas, i contadini indios sono stati tenuti in una condizione di semi-schiavitù, derubati del loro raccolto di caffè, vittime di estorsioni e di soprusi se si riteneva che fossero simpatizzanti degli zapatisti. Le bande paramilitari, formate da sostenitori del partito del presidente Zedillo - quel Pri che domina il Messico da 70 anni - sono le stesse che hanno compiuto il massacro di Acteal il 22 dicembre: 45 donne, bambini, uomini che stavano pregando nella chiesa del villaggio. Ieri quelle strade di montagna sono percorse da un convoglio di truppe armate di tutto punto, uomini di chiesa e volontari che scortano 1.500 tzotzil - indios di etnia maya - che hanno abbandonato almeno tre villaggi assediati dalle minacce e dal terrore delle bandesin dal marzo scorso. Da Città del Messico, il governo di Ernesto Zedillo continua a negare ogni accusa: rispondendo alle affermazioni rilanciate sabato dal «sub-comandante» Marcos, leader degli zapatisti, sulle connivenze e le re-

sponsabilità «al massimo livello» della strage di 45 indios avvenuta il 22 dicembre ad Acteal, una nota della segreteria del governo afferma che «Le affermazioni sono false. Il governo della Repubblica non auspica né copre (atti) illeciti». Intanto, in una tappa a Siviglia (Spagna) del suo viaggio verso Roma, il vescovo di San Cristobal de las Casas Raul Vera Lopez - aggiunto del vescovo Samuel Ruiz, presidente della Commissione di Riconciliazione - ha affermato che ex militari e ex poliziotti addestrano in Chiapas gruppi paramilitari per portare a compimento «una strategia di sterminio, simile a quella che già si è attuata contro gli indios e i contadini del Guatemala». Il vescovo ha riferito che secondo «le testimonianze della gente del luogo (del massacro) alcuni deputati del Pri (partito di governo, ndr) gestiscono il traffico d'armi e proteggono i gruppi paramilitari». L'accusa di Vera Lopez è esplicita: in Chiapas «invece di offrire una soluzione ai poveri, si fa una guerra senza quartiere alla popolazione civile». (Ansa, Agi/ Ap)

Pinochet «Diritti umani? Roba da marxisti»

Anticipando le polemiche di cui potrebbe essere protagonista una volta diventato senatore a vita, il comandante dell'esercito cileno gen. Augusto Pinochet, ha detto che «i diritti umani esistono a difesa dei marxisti». Reagendo a critiche rivoltegli da esponenti della maggioranza governativa scettici sulla possibilità che, una volta senatore, possa rispettare le regole della democrazia, Pinochet ha sostenuto di «non pentirsi di nulla», e che anzi all'epoca gli «mancò il tempo» per terminare il suo operato. «Che provino a eccipere qualcosa - ha detto in riferimento al suo ingresso in senato, forse fra qualche settimana, - perché io pure ho molto da dire». Chi mi critica, ha aggiunto, non ha «difese di cemento armato, ma di vetro». (Ansa)

In primo piano Con la fine dell'anno negli Stati Uniti fioccano le statistiche sul «progresso»

Lavoro, detenuti e internet: i record dell'America

Scompaiono i disoccupati ma aumentano (molto) i carcerati. Crescono gli obesi e ormai il 45% dei pasti consumati è precotto

NEW YORK. L'America ha la mania del progresso, e si domanda costantemente e ansiosamente se le cose stanno migliorando con il passare degli anni. La statistica aiuta solo in parte, perché sull'interpretazione dei dati il giudizio è aperto. Nel 1997 per esempio, meno gente è morta, vittima di atti criminali violenti, ma più gente è rimasta fredda sui lettini delle camere della morte nei penitenziari meridionali. In un anno record di espansione economica e della borsa allo stesso tempo, la disoccupazione è quasi scomparsa, ma la popolazione detenuta è una cifra straordinaria di due milioni, il doppio di dieci anni fa, un numero che fa dire a un economista di Harvard che in fondo i disoccupati sono molto più di quelli registrati dal ministero del lavoro. Chiusi in carcere, sono mantenuti da una forma diversa di assistenza. Insomma, sista meglio o si sta peggio? La criminalità è in declino ovunque, ma il senso di sicurezza dei cittadini non è aumentato in

modo proporzionale. Eppure la FBI dice che in un anno il numero di atti violenti è diminuito dell'11% intutta la nazione. Tutti hanno sentito parlare del miracolo di New York, dove per la prima volta in un ventennio il tasso di criminalità è sceso del 30%. Ma Los Angeles? Senza la presenza confortante e competente del sindaco newyorkese Rudy Giuliani, ha registrato un progresso analogo. Quest'anno nella contea di Los Angeles sono stati uccisi 566 omicidi, un numero inferiore di 143 sul totale del 1996. Solo nel 1977 si era avuto un numero così basso - si fa per dire - di morti ammazzati, cioè 574. Negli anni 90 per tre volte di seguito gli omicidi avevano superato il migliaio, portando la contea di Los Angeles all'ostesso livello dell'intera Europa. Si muore più facilmente, invece, nei bracci della morte. La politica della giustizia americana è di «zero tolleranza» nei confronti dei delinquenti violenti. E nel 1997 i detenuti giustiziati

sono stati 74, un aumento sostanziale rispetto ai 45 dell'anno passato. È il numero più alto dal 1955, quando furono effettuate 76 esecuzioni. In testa ai giustiziati c'è il Texas, dove il governatore George W. Bush, figlio dell'ex-presidente, ha sponsorizzato e passato una legge che snellisce le procedure che conducono alla pena capitale. Il record del Texas è 47, un record assoluto se si considera l'intero periodo dal 1930. Tra due mesi, sarà giustiziata molto probabilmente una donna, la prima in più di tredici anni, anche questa in Texas, statao dei record. In generale, negli ultimi cinque anni il numero dei condannati giustiziati negli Stati Uniti è raddoppiato; in dieci anni, triplicato. Un vero progresso, quantificabile senza ombra di dubbio. Le famiglie delle vittime sono soddisfatte, perché se la criminalità è in discesa non per questo la violenza è diminuita, specialmentenelle aree più povere e ghettizzate d'America. Una di queste aree è - un fatto piuttosto singolare -



la capitale stessa, dove ogni mese gli investigatori non riescono a dare spiegazioni di tre morti di sesso maschile appartenenti al gruppo di età dai 15 ai 44 anni. È una sorta di decimazione che passa inosservata e silenziosa. Meno disoccupati, ingoro. Muoiono di più invece, e se ne conoscono bene le cause, i grassi, anche giovani, in un paese dove ormai intere regioni sono popolate da anziani ottogenari la cui preoccupazione principale è non farsi portare via la patente. Come la ragazzina della California che pesava 340 chili ed è deceduta per infarto mentre la mamma era fuori a fare la spesa, diventando una «cause celebre» nel dibattito sull'obesità. L'Economist ha riportato la settimana scorsa che il 52% degli americani sono sovrappeso, e il 22% obesi. Il 45% dei pasti consumati a casa non sono preparati in cucina, ma provengono dai ristoranti di fast food e dagli scaffali dei precotti nei grandi supermercati. Le cause sono diverse, ma tra queste c'è anche una

crescente tolleranza nei confronti dei grassi, rivendicata da questi ultimi che si sono sentiti vittime per troppo tempo. Anche su questo l'America sta stabilendo dei record, e le statistiche crescono ogni anno. Nel 1997 si è registrato anche un aumento notevole del ruolo del gioco d'azzardo nel resuscitare l'economia di zone depresse. Un gran progresso: meno disoccupati, più ricchezza. Ma anche più morti. David Phillips, un sociologo dell'università della California a San Diego, ha svolto una ricerca confrontando le statistiche sui suicidi nelle tre capitali del gioco - Las Vegas, Atlantic City e Reno - con quelle di città dove il gioco d'azzardo non è legale. Il risultato è sconcertante. Mentre il tasso dei suicidi in una città media americana è dell'1%, lo stesso tasso va dal 4,28% di Las Vegas al 2,31% di Reno ed il 1,87% di Atlantic City. Guardando al futuro, se i trend del 1997 continueranno, si può immaginare una nazione più forcaiola, più grassa e dove le vite sigoccano

sul tavolo della roulette. Ma per chi dispera c'è sempre l'Internet. La rivista Wired pubblica nel suo numero di gennaio un'inchiesta condotta in partnership con Merrill Lynch che conferma l'enorme diffusione delle nuove tecnologie di comunicazione. Il 2% degli americani sono ormai «supercollegati», cioè hanno un computer a casa oltre che al lavoro, un telefono cellulare, un beeper e inviano posta elettronica almeno tre giorni alla settimana. I «collegati», quelli ai quali manca uno di questi strumenti di comunicazione, sono il 7%, i «semicollegati» sono il 29% e quelli che non sono collegati rappresentano il 62%. Insomma, il futuro riserva all'America una vera élite di «cittadini digitali» che sono sempre collegati, e sono di conseguenza, così sostiene Wired, più razionali, meno ideologici, e difensori del libero mercato.

Anna Di Lello

Disorganizzazione nelle strutture dell'Assemblea regionale siciliana, duecento turisti vengono mandati via

Palermo, gli uscieri sono a riposo E la mostra di Mirò resta chiusa

Cancelli sbarrati durante l'orario di apertura a Palazzo dei Normanni. Il presidente dell'Ars, Cristaldi: «Non c'era personale» Il sindaco Leoluca Orlando non commenta; l'assessore al turismo Nino Strano: «Dobbiamo accertare le responsabilità».

«Scusate, ma per carenza di personale la mostra non è accessibile»: a Palermo domenica mattina centinaia di persone sono state lasciate fuori dai locali che ospitavano una rassegna di quadri di Mirò. I dipinti del maestro spagnolo sono esposti a Palazzo dei Normanni dal 20 dicembre: un appuntamento importante nella vita culturale del capoluogo siciliano, pubblicizzato da radio, tv e giornali. Ma l'altro ieri i cancelli sono rimasti sbarrati. «Sui manifesti l'orario di visita era chiaro», ha sottolineato un turista amareggiato, «dalle 9 alle 13». Quattro ore, secondo alcuni nemmeno sufficienti in una domenica del periodo natalizio per permettere a tutti gli appassionati di visitare una mostra del genere. Meglio di niente, comunque. Ma domenica l'esposizione non è stata aperta al pubblico nemmeno per un minuto.

«La chiusura per un giorno del Palazzo dei Normanni in concomitanza con la mostra "far Parlamento" e con quella di Mirò è stata determinata dalla necessità di assicurare al personale dell'Ars il riposo natalizio, stante che l'intensa attività del Parlamento regionale ha imposto turni di lavoro forzati»: è questa la spiegazione di Nicola Cristaldi, presidente dell'Assemblea regionale siciliana, che ha promosso l'iniziativa insieme all'assessorato al turismo e all'azienda autonoma di soggiorno di Palermo. Una giustificazione curiosa, visto che la Sicilia è una delle regioni italiane a più alto tasso di disoccupazione. Cristaldi, nel commentare l'episodio, è incaputo anche in una goffa caduta di stile. Anziché fare autocritica per questo incidente che denota grande

disorganizzazione, ha cercato di minimizzare, polemizzando con la stampa: «Appare strano in alcuni organi di informazione lo spazio dedicato alla chiusura per un giorno della mostra, mentre nessuna riga è stata dedicata all'inaugurazione». La decisione di non aprire la mostra al pubblico è stata presa dal segretario generale dell'Ars, Ninni Giuffrida, che ha firmato l'ordine di servizio «per carenza di personale». Secondo Giuffrida, «i commessi disponibili sono 95 su 120 in pianta organica» e per problemi di turnazione legati alla festività il personale presente domenica era insufficiente a garantire «l'apertura delle due esposizioni in corso» (oltre a quella su Mirò ce n'era una sul Parlamento siciliano).

Un duro colpo all'immagine dell'Ars e della Sicilia in genere, proprio in un periodo in cui c'è un tentativo di rilanciare il turismo. L'altro ieri in fila nella speranza di vedere i quadri di Mirò c'erano molti palermitani, ma anche tantissime persone venute in vacanza dall'estero: francesi, inglesi, giapponesi e tedeschi. Sono rimasti tutti delusi. Il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, ha preferito non commentare l'accaduto: meglio evitare polemiche con l'amministrazione regionale. «È un episodio molto grave», ha detto invece Francesco Giambone, assessore comunale alla cultura, «in questi giorni c'è una discreta presenza di turisti, è assurdo non riuscire a tenere aperta la mostra più importante. Spero che questo episodio possa essere un stimolo a migliorare la situazione complessiva nel futuro. I problemi di organico nella nostra regione sono cronici e riguardano

molto settori. Come Comune, nel turismo abbiamo coinvolto cooperative di giovani e varie associazioni per i lavori socialmente utili. In questa maniera stiamo cercando di rendere fruibili monumenti e opere d'arte a tutti per tutto l'anno, anche nei giorni festivi, che sono poi quelli in cui arrivano più turisti. La strada da seguire è questa, perché così si richiamano turisti e al tempo stesso si crea occupazione. Ma ancora c'è tantissimo da lavorare, lo dimostra quanto è accaduto al Palazzo dei Normanni. Noi, come amministrazione comunale, non c'entriamo, ma siamo molto amareggiati. In futuro dovremo cercare di coordinarci con la Regione e anche coi privati per arrivare a orari unificati per tutte le mostre e i musei e magari per idee dei biglietti unificati o anche degli abbonamenti. Adesso la situazione è ancora caotica, i musei del Comune hanno un orario, quello della regione un altro, i privati un altro ancora».

Ora i legali di due associazioni di consumatori stanno verificando se sussistono gli estremi per denunciare l'Ars per interruzione di pubblico servizio. E Nino Strano, assessore regionale al turismo, ha fatto capire che questa storia avrà un seguito: «Ci metteremo subito al lavoro per comprendere i motivi della chiusura della mostra e per accertare le responsabilità». Forse cadde qualche testa. «L'importante è evitare che commessi dell'Assemblea si ripetano», ha concluso il rappresentante del Comune, Giambone, «rispetto al passato abbiamo fatto molti passi avanti, non possiamo tornare indietro».

Paolo Foschi

Il commento Perdonate in fondo è la Sicilia...

FULVIO ABBATE

Una sua mostra attualmente allestita a Palazzo dei Normanni, dove ha sede il Parlamento siciliano. D'improvviso inaccessibile. Per ragioni di personale insufficiente. Nel bel mezzo delle festività di fine d'anno. E fin qui tutto normale. Non sarebbe la prima volta, tornano alla mente gli scempi dei musei di laggiù e la vanità degli assessori cui poi sovente corrisponde il nulla, meglio ancora, il chiuso perché chiuso.

Stavolta però promotori hanno fatto i conti senza l'oste cioè il pubblico, ritenendo che potesse bastare un cartello ben vergato con la biro per sedare i visitatori lì in attesa, convincendoli che, in fondo in fondo, a Palermo c'è tanta roba da ammirare, quindi poco male essere costretti a rinunciare ai gatti, agli uccelli, alle costellazioni, all'azzurro, al panbiologismo del maestro catalano. Perdonate la parola difficile, ma davvero in Mirò ogni segno di pennello possiede sempre qualcosa di organico, di vitale. Lo stesso non si può dire della manifestazione dove c'è in mezzo l'A.R.S. Eppure il segretario generale dell'Assemblea, Ninni Giuffrida, ne sono più che convinto, con quel cartello-telegramma: «Mostra inaccessibile per mancanza di personale», in tutta buona fede, deve avere pensato che il caso fosse definitivamente, pacificamente chiuso. D'altronde, il resto, le vere ragioni della porta sbarrata, come puoi pensare di spiegarle, già, con la quale faccia, a quelli che nel frattempo, già del mattino, si sono messi in fila? Capiranno, capiranno, siamo in Sicilia, mica a Bilbao dove hanno fatto quel casermino di Guggenheim, magari si potesse fare anche qui. In fondo sarebbe più grave se quel cartello lo avessero appeso tutti i fornai di Palermo, o no? Però, se proprio lo volete sapere, è un fatto di turni lavorativi, di riposi natalizi, i commessi dell'Assemblea sono soltanto 95 cristiani (leggi persone), e, poveri sventurati, non ce la fanno a mandare avanti tutta la baracca...

Credete a un palermitano: la cosa, presentata così, tagliata la testa al toro d'ogni malumore; sono convinto che perfino i malcapitati forestieri, dinanzi a un sottinteso del genere, saranno tornati in albergo convinti d'aver imparato qualcosa di buono. Non è stato, forse, Sciascia a dire che il pianeta intero desiderava somigliare alla Sicilia? Tutti accontentati.

A Cerreto, in provincia di Brindisi, i rapinatori tentano il colpo in una casa isolata

Assaltano una villa ma il proprietario spara Ucciso un bandito, feriti due complici

I malviventi si sono introdotti nell'abitazione di un facoltoso agricoltore. Il figlio ha fatto fuoco con una calibro 9. «Ho premuto il grilletto molte volte ma solo per legittima difesa» ha detto agli inquirenti Massimo Spedicato.

Doveva essere l'ennesimo colpo ad una villa isolata nella zona di Brindisi. Ma, l'altra notte, la banda dei rapinatori incappucciati ha avuto la peggio a Cerano. Uno dei banditi - Aldo De Simeì, 21 anni - è stato ucciso mentre altri due malviventi sono rimasti gravemente feriti dal figlio del proprietario della casa che i tre avevano tentato di assaltare. La dinamica dei fatti è semplice e tragica al tempo stesso.

È mezzanotte. Le luci sono accese nella villa bifamiliare di Antonio Spedicato, 63 anni, facoltoso agricoltore che a Tuturano, una frazione di Cerano - località a sud di Brindisi - gestisce un'attività come latifondista. La zona è isolata. Tra i campi svetta quella casa bianca a due piani dove vivono, oltre al proprietario terriero, la moglie, il figlio Massimo di 32 anni con la propria consorte e la loro bimba di tre mesi. La famiglia dorme. Solo Antonio Spedicato è in piedi: con cinque amici sta giocando a briscola nel salone dell'abitazione. A un certo punto, il silenzio della notte è interrotto dal rumore secco

di uno sparo e dal tonfo di una porta vetri in frantumi. Quattro banditi incappucciati entrano nella casa.

«Stavamo giocando tranquillamente a carte con puntate massime di 100 mila lire. D'improvviso abbiamo sentito un fracasso terribile e ci siamo trovati circondati da quattro uomini con i passamontagna che - racconta l'agricoltore - hanno fatto irruzione sparando in aria. Era gente esperta, decisa. Ci hanno fatto sdraiare per terra e dopo averci derubato di soldi, orologi e catenine d'oro, hanno preteso il resto».

«Pensavano che avessimo altro denaro, nascosto chissà dove. Ci hanno detto: «Ora ci date subito i soldi, altrimenti vi ammazziamo uno ad uno». Ci puntavano le pistole alle tempie... È stato un incubo». È a questo punto che interviene Massimo Spedicato, figlio del latifondista. «Stavo dormendo al piano superiore. Ho sentito un gran trambusto e uno sparo. Mi sono alzato e ho preso la mia pistola». Armato con una calibro 9 Para-

bellum, regolarmente denunciata, l'uomo scende in cortile utilizzando una scala esterna ed entra in casa.

«Appena dentro - racconta - ho visto una persona che mi puntava contro una pistola. Ho fatto un passo indietro e mi sono riparato dietro un muretto. Quello ha sparato ed è uscito da dietro una porta. Allora ho sparato anch'io. Poi sono venuti fuori gli altri due con le armi in pugno. E io ho sparato ancora, mi volevano uccidere». Invece, ad uccidere è il figlio dell'agricoltore. Una mira perfetta la sua, frequentatore del locale Poligono di tiro.

Colpito a morte il primo bandito, l'uomo spara ancora e ferisce due dei complici. «Mi sono difeso. La mia è stata legittima difesa. Quando ha visto i compagni cadere, un quarto malvivente è scappato - aggiunge Massimo Spedicato - Allora anche i feriti si sono dati alla fuga. Fuori c'era una Fiat Uno con una quinta persona che li aspettava. E si sono dileguati».

Dalla villa degli Spedicato parte

uno dei gioielli del barocco italiano - come trampolino. Una copia della statua, al posto dell'originale, è stata posizionata all'interno della vasca meno di un mese fa.

Spesso e volentieri, proprio la Capitale è stato lo scenario di gravissimi atti vandalici ai danni delle opere d'arte: il 2 novembre del 1969 nella basilica di San Pietro, Hans Joseph Hubner colpisce a martellate la statua di Pio VI del Canova. Tre anni dopo - è il 21 maggio 1972 - sempre nella basilica di San Pietro, Laszlo To massara a martellate la celebre «Pietà» di Michelangelo.

Un'altra città che ha subito di frequente danni al proprio monumento è Firenze: il 13 agosto 1986, viene danneggiata la zampa di uno dei cavalli della fontana del Nettuno, in piazza della Signoria. Si tratta del «Biancone», scolpito dall'Ammannati e con alcune statue del Gianbologna.

Uno dei cavalli del «Biancone» era stato già lesionato nel luglio del 1982, durante una notte di «entusiasmi» per il Mundial di calcio.

Sempre a Firenze, il 14 settembre 1991, nella Galleria dell'Acca uno squilibrato colpisce con un martello il David di Michelangelo frantumando una parte del dito del piedestolo della statua.

Spostandosi in Sicilia, ad Acireale (Catania), l'11 settembre del 1997 due tele risalenti al 1700 e altrettanti altari marmorei della chiesa di San Sebastiano sono state imbrattate con vernice sintetica nera. Le pitture sono «La Trinità e Santi» di Paolo Vasta e Vito D'Anna, e «S. Cosmo e Damiano» del Bonaccorsi.

I frati: è stata una grave disattenzione che poteva costare cara

Assisi, affreschi salvi per miracolo Polemiche per quell'acqua colata

Dopo l'incidente del tubo dell'acqua lasciato aperto dai tecnici che lavoravano alla Basilica, ieri il sopralluogo degli esperti. Tutto ok, ma poteva andar peggio.

ASSISI. Ancora uno scampato pericolo per gli affreschi della Basilica di Assisi: una perdita di acqua, avvenuta sabato, aveva fatto temere il danneggiamento di alcune opere. Invece, a rasserenare gli animi sono arrivate le dichiarazioni degli addetti ai lavori, tra cui il professor Antonio Paolucci, delegato per il governo per il restauro post-terremoto e subito accorso ad Assisi per un sopralluogo. E ieri, dopo le rassicurazioni dei responsabili dei beni culturali, anche la comunità dei frati di Assisi è uscita dal silenzio infastidito in cui si era chiusa nei giorni scorsi. Parole che lasciano il segno: «Una disattenzione umana - commenta Padre Nicola Giandomenico, portavoce del Sacro convento - che poteva costare cara».

Polemiche a parte, è stato solo per un caso fortunato che l'acqua, fuoriuscita da un tubo posto sulla passerella sospesa fra il soffitto e le volte della Basilica superiore di San Francesco proprio per verificare la situazione delle volte ed operare i primi interventi di consolidamento, non abbia prodotto alcun danno. Le infiltrazioni hanno lambito due affreschi del ciclo gotico dedicato alla vita di San Francesco, l'acqua si è poi incana-

lata lungo le cavità di un fascio di colonne ed ha bagnato il sottarco della cappella di Sant'Antonio da Padova della Basilica Inferiore, fino a sgocciolare a terra. «L'acqua - osserva Paolo Rocchi, uno dei tecnici della commissione ministeriale che segue gli interventi di restauro - non è penetrata nei muri. Fortunatamente si è depositata su una specie di camminamento del pavimento della Basilica superiore per poi sgocciolare come da un cornicione. Ma le murature non sono state impregnate. Dal pavimento della Basilica Superiore - continua Rocchi - si è appena infiltrata nella Basilica inferiore, ma è poca cosa. Sono salvi gli affreschi e la parte sottostante della Basilica inferiore. Certo, la commissione ha deciso di rimuovere subito i riempimenti delle volte che erano stati impregnati dall'acqua, affinché non ci fosse ulteriore appesantimento sulle volte. L'intervento è già stato compiuto».

Niente paura, quindi, anche se inizialmente l'allarme è stato notevole: nessuno può infatti dimenticare neanche per un secondo l'importanza degli affreschi che decorano la Basilica superiore, soprattutto dopo le tragiche

scosse di tre mesi fa.

«Non abbiamo avuto paura per le opere d'arte - conclude Rocchi, arrivato ad Assisi subito dopo l'allarme - ma quando si parla degli affreschi della Basilica, bisogna avere la massima attenzione per il loro valore inestimabile».

Secondo la ricostruzione degli addetti ai lavori, l'acqua sarebbe fuoriuscita dal tubo forse non chiuso bene. Il liquido sarebbe poi sceso all'interno del fascio delle colonne che dividono la seconda e la terza campata della Basilica Superiore, toccando due scene del ciclo gotico dedicato alla vita di San Francesco e sarebbe arrivato fino alla Basilica Inferiore. Ed è proprio qui che sono apparse chiazze di umidità, per la precisione sul sottarco affrescato della Cappella di Sant'Antonio da Padova e sugli affreschi del Maestro di San Francesco collocati sul muro che divide questa cappella da quella di San Ludovico d'Angio. Gli esperti, comunque, sono abbastanza tranquilli. «Non ci sono problemi - conferma un addetto ai lavori - e non dovrebbero esserci visto che si tratta di buoni affreschi e non di tempera».

Martina Fontani

SE IL PROBLEMA E'... **ALLORA SI TRATTA DI...**

Ora e ore per digerire un pasto anche non abbondante. Bocca amara, alito pesante	Digestione lenta e laboriosa
Un fastidioso senso di nausea. Un peso allo stomaco dopo il pasto, sonnolenza	Pesantezza di stomaco
L'acidità che risale, preme la gola e compare soprattutto quando si è distesi	Rigurgito acido
Spiacevoli eruttazioni frequenti	Aria nello stomaco

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

DIGESTIVO GIULIANI: effervescente. Una bustina di Digestivo Giuliani, presa prima o dopo i pasti, al bisogno, sciolta in poca acqua, è un rimedio efficace. Il suo principio attivo, il Domperidone, pro-muove un rapido svuotamento dello stomaco dal cibo e dall'aria, allontanando anche l'acidità che altrimenti resterebbe a lungo a contatto con le pareti gastriche.



Dà energia alla digestione



Il debutto stasera al Duse di Bologna

Storia di Vittorino e del «mitico 11» Vito protagonista della pièce di Benvenuti

BOLOGNA. Vittorino e Ragazzo. Il primo trascorre tutti i giorni e tutte le notti al belvedere del suo paese. Cercando di capire, da trent'anni almeno, per quale diavolo di motivo tutti chiamino quel posto belvedere, visto che al di là della balaustra non c'è proprio nulla da vedere e men che meno nulla di bello. Il secondo, invece, è un giovane del paese che va a pesca e porta a Vittorino gli autografi dei personaggi famosi. Gli ultimi, solamente annunciati, saranno quelli dei Poo. Ragazzo è, in sostanza, la finestra sul mondo di Vittorino. Che sta là sul belvedere e lo custodisce sognando il mitico 11, ovvero "la ghiacciaia", la squadra della casa del popolo...

Stefano Biccocchi, alias Vito (ma è facile che gli addendi facciano viceversa e il risultato non cambi), sta per debuttare in teatro, al Duse di Bologna (da questa sera all'11 gennaio), con il nuovo lavoro di Alessandro Benvenuti, *Il mitico 11*, storia di gol e di miti paesani che affondano le radici nei «reali» anni Sessanta. «Vittorino - dice Stefano/Vito - vede dall'alto un mondo fatto a catino. Che è poi simile a un campo di calcio. Gli ritornano dunque in mente le estati in cui si cimentava, in notturna, la squadra del cuore, il mitico 11 della Ghiacciaia. Un torneo in cui si affrontavano tutte le squadre dei bar».

A volte, nelle notti d'estate, avvengono strani fenomeni acustici. E succede che le voci di trent'anni fa possono, dopo aver fatto il giro del mondo, tornare a essere sentite sulla terra. Vittorino le sente come fosse la prima volta. Ad esempio la finale del '65, tra il bar Moggi e la Ghiacciaia: portiere *Svarione*, difensore *Compagnatico*, centrocampista *Portaci tante rose*, centrocampista *Compagnatico*, *Americitaliani*, attaccanti *Merdina*, *Agitazione*, *Propositive*, *Ipotenusia* e, all'ala sinistra, *Crocifisso Partanna*, immigrato dal catanese nel '58, detto *Uora uora arrivo o ferribotte*.

Lo spettacolo, scritto da Alessandro Benvenuti alcuni anni o sono per un bravissimo attore toscano, Novello Novelli, è stato riadattato dallo stesso Benvenuti - che firma anche la regia - per Stefano Biccocchi. L'attore e regista toscano, fulminato dalla comicità di Vito-Biccocchi ai tempi di *Ivo il tardivo*, ha lavorato dal vero. «Ho padanizzato la vicenda - dice Benvenuti - lavorando insieme e scoprendo di avere ricordi simili a Stefano. Sarà per via della dorsale appenninica che accomuna stili e tradizioni. Vito è uno straordinario attore, ha una grande sensibilità». Benvenuti racconta di aver scritto il testo mentre aspettava in anticamera che la moglie facesse una visita ginecologica. «La commedia è un amarcord e l'ispirazione mi è venuta ricordando le mie estati di tanti anni fa quando ci si divertiva a seguire i tornei dei bar con gli amici», dice l'autore che ha appena terminato

di girare un altro film con Vito, *I miei più cari amici* - in uscita a febbraio - e che ha già un progetto per un altro spettacolo teatrale.

Vito, è anche reduce dal successo di *Topo Gigio* - «Andrà anche in Giappone, dice, e immaginatevi il topolino che parla come un Samurai» - e dalla recita, all'asilo, del nipotino. «In scena - racconta - non farò più i tanti personaggi a cui eravate abituati. Ne farò uno solo in compagnia di un bravissimo attore della scuderia di Benvenuti, Sandro Stefanini. Il progetto di Alessandro è di fare una compagnia stabile. In questi giorni è in scena il suo *Gino detto Smith e la panchina sensibile* e anche il *Mitico 11* è parte di una pentologia. Ad aprile ci sarà l'altro lavoro».

Vito racconta che la collaborazione con Benvenuti è straordinaria: «Sei a cena, parli delle tue cose e il giorno dopo te le ritrovi nel copione». E precisa che lo spettacolo è comico, che fa ridere, ma ha una vena di malinconia. Un'ora e mezzo in scena, quarantesimo compleanno appena festeggiato, brindisi con gli spettatori l'ultima notte dell'anno e una curiosità: quasi 400 spettatori del Duse hanno prenotato i posti via Internet.

Andrea Guermandi

È morta la diva Iris Marga Aveva 95 anni

L'attrice argentina di origine italiana Iris Marga, che lavorò con Emma Grammatica e fu diretta da Pirandello, è morta ieri a Buenos Aires all'età di 95 anni. Emblema dell'emigrazione italiana in Argentina, Maria Iris Rosmunda Pauri (questo il suo vero nome) nacque il 18 gennaio del 1902 ad Orvieto ed emigrò a Buenos Aires con la famiglia all'età di quattro anni. Dopo aver interrotto la sua attività nel 1960, fu richiamata a sorpresa da Alfredo Arias che nel 1989 le chiese di recitare in «Familia de artistas» a Parigi. Per oltre 30 anni presidente della «Casa del teatro» di Buenos Aires, nel 1994 il parlamento argentino le tributò un elogio solemne. Al termine della seconda guerra mondiale recitò per raccogliere fondi a favore delle famiglie delle vittime italiane.

L'INTERVISTA

Il regista parla della sua esperienza di teatro multietnico

Martinelli: «Il mio Arlecchino venuto dal Terzo Mondo»

Leader del gruppo delle Albe e di Ravenna Teatri, Martinelli ha iniziato nell'88 una collaborazione «meticcica» con attori bianchi e neri. Risultato? Un Goldoni particolare e una sede teatrale a Dakar.



Mor Awa Niang, protagonista di «I ventidue infornati di Mor Arlecchino»

MILANO. In questi giorni è ritornato ad aggirarsi per i palcoscenici italiani un Arlecchino diversissimo da quelli che siamo abituati a vedere a cominciare dal mitico Batocio di Strehler-Soleri. Il protagonista di *I ventidue infornati di Mor Arlecchino*, - passato per il Piccolo Teatro, su testo di Marco Martinelli e regia di Michele Sambin -, infatti, è nero e si chiama Mor Awa Niang. Un Arlecchino del Terzo mondo proprio come quello nordafricano che si inventò Ariane Mnouchkine negli anni '60, mentre l'Arlecchino di Marco Martinelli, leader del gruppo delle Albe e di Ravenna Teatri, che si è rifatto a una canovaccio di Goldoni, viene addirittura dal Senegal. Martinelli, che quest'anno ha vinto il premio Ubu per la ricerca drammaturgica, ha scelto, con sua moglie Ermanna Montanari, la via del teatro a vent'anni, per amore, fondando con lei, nel '77, il gruppo delle Albe «perché, in un secolo votato alla decadenza come il Novecento, noi volevamo un nome aurorale». Da quel momento ha messo in scena spettacoli che si sono imposti per il rigore della ricerca, per la novità di una scrittura che dialoga con l'oggi e con la classicità. Parliamo del suo Arlecchino nero, ma anche di un'idea totalizzante di teatro come scelta di vita.

Martinelli, perché un Arlecchino nero? «L'Arlecchino della tradizione era anche lui un immigrato e veniva dalle valli bergamasche. Oggi che in quelle valli stanno tutti molto bene a soldi, gli Arlecchini vengono da altri paesi, in particolare dall'Africa. In Mor ho trovato una comicità che mi ha fatto pensare non tanto a un Arlecchino goldoniano quanto a un Batocio del '500, a uno zanni arcaico. E ho pensato a un mio antenato, Tristano Martinelli, uno dei primi grandi Arlecchini della commedia dell'arte, che si raccontava attraverso una danza terrigena, proprio come è quella di Mor, prima di andare a raffinarsi in Francia. Un Arlecchino che non balla sulle punte ma sulla pancia».

Da dove è venuta l'idea di costruire un gruppo multietnico di attori bianchi e neri?

«Già nel 1987 avevamo l'ossessione della divisione del mondo in Nord e Sud: i nuovi padroni e i nuovi schiavi. Poi, un giorno, all'Università di Bologna, mi capitò di sentire un professore di geologia sostenere che la Romagna era Africa nel senso che al tempo della deriva dei continenti una zattera scura di terra si era staccata dall'Africa per incastarsi nelle nebbie della Mitteleuropa. Da questo shock patafisico mi è nata l'idea di mettere in scena degli attori africani. Siamo andati sulla spiaggia e abbiamo trovato delle persone con cui abbiamo iniziato un percorso nuovo e ricco di sorprese. Ci muoveva un po' la stessa intenzione che aveva spinto Pausolini a mettere davanti alla cinepresa il volto di Franco Citti per Accattone. Così è nato nell'88 il no-

stro primo lavoro «meticcio» *RU. Romagna più Africa uguale*: uno spettacolo traumatico, meticcio, nel quale la società nera faceva irruzione sulla scena. Lavorando con loro ci siamo resi conto che gli attori che avevamo scelto sulla spiaggia non erano solo degli emigrati ma dei *griot* cioè degli intellettuali esperti di una cultura orale che trasmette la memoria delle radici».

Oggi questo vostro teatro meticcio ha una seconda casa vicino a Dakar, a Guédiawaye...

«Sì, lì è nato un teatro nuovo dove i nostri amici senegalesi staranno sei mesi l'anno. La nostra speranza è che riescano nel 1999 a presentare il loro primo spettacolo da portare in Europa in modo da guadagnare del denaro con il quale mantenersi. All'inizio, quando loro sono ritornati in Africa erano guardati con sospetto: li chiamavano «gli italiani». Poi il comune di Iggou ci ha dato questa sala di duecento posti che nella grande povertà di quel paese, dove c'è il 90% di disoccupazione e l'età media della vita è di sedici anni, è un segno di grande coraggio e di grande vitalità. Il progetto è partito con l'appoggio del Cospe, un organismo italiano non governativo che lavora da molti anni in Senegal e che ci ha trovato dei finanziamenti CEE con i quali abbiamo dato inizio a questa avventura. La prima stagione, sotto la direzione artistica di Mandiaye N'Diaye che ha lavorato con noi come attore, ha presentato dei gruppi sia musicali che teatrali

del posto, con un biglietto dal costo di 1500 lire. Il Guédiawaye Theatre ha avuto un buon pubblico. Non appena si mettono a suonare (l'esperto musicale è R. Hadji Niang) i tamburi, tutti i bambini e la gente che sta per strada entra lì dentro e si mette a ballare. Le quattro volte che sono stato in Africa mi sono reso conto che la c'è davvero Dioniso, mentre l'Occidente di oggi assomiglia secondo me a un grande frigorifero».

Con il ritorno in Africa degli attori neri cosa succederà al vostro gruppo?

«Si chiude un ciclo. Stiamo pensando a uno spettacolo «bianco» che ruoterà attorno a Ermanna Montanari e a Luigi Dandina, che sono gli attori storici delle Albe che saranno Madre e Padre Ubu in una versione tutta romagnola che vedrà la luce verso ottobre/novembre del '98. Ci affiancheranno dei giovani anch'essi romagnoli che abbiamo conosciuto con il nostro lavoro nella scuola. Persone meravigliose».

Martinelli lei scrive, esplosivo dirige, storie da rappresentare a teatro. Che cosa la spinge a raccontarle?

«Voglio raccontare storie per non lasciare al cinema e alla narrativa il privilegio di parlare di questo fine secolo. Voglio credere che, ancora oggi, il palcoscenico, come ai tempi di Aristofane e di Shakespeare, possa raccontare il mondo senza guardarsi ossessivamente l'ombelico».

Maria Grazia Gregori

Scala

In silenzio per la Brancadoro

Un minuto di silenzio, al buio, con tutti i professori dell'Orchestra della Scala in piedi, commossi e in raccoglimento per l'ultimo saluto a una collega. Così ieri sera, è stata ricordata Anna Brancadoro, la ventisettenne violinista dell'orchestra scaligera morta l'altro ieri dopo essere precipitata dal Colosseo sotto gli occhi del fidanzato. La giovane musicista, che in giugno aveva vinto un concorso nazionale, avrebbe dovuto suonare alla Scala anche ieri sera.

Teatro

Il Piccolo nel dopo Strehler

«Per noi è una batosta gigantesca, l'anima del Piccolo è sempre stata Strehler, ma abbiamo deciso di affrontare i problemi con lo stile del maestro e senza dimenticare la nostra tradizione». L'ha detto Gianmario Maggi, segretario generale dell'istituzione. Ricordando che il mandato di Jack Lang scade formalmente il 9 gennaio 2000, mentre nel gennaio prossimo sarà rinnovato il consiglio d'amministrazione. Frattanto, in teatro sono state raccolte 9.500 firme di cordoglio.

Nuova Danza

A Sassari la Palmieri e Fresu

Nuova produzione per il Balletto di Sardegna, il celebre complesso italiano fondato e diretto da Paola Leoni. Questa sera debutterà al teatro Verdi di Sassari, ultimo appuntamento della 15esima edizione del Festival internazionale Nuova Danza, con «Janas», lo spettacolo firmato da Enrica Palmieri su una partitura originale di Paolo Fresu. Accanto all'Orchestra da Camera di Bologna diretta da Marco Boni, il quartetto «Internos», il Coro «Su Concordu è Su Rosariu» di S. Lussurgiu e la voce solista di Tomasella Calvisi.

Villaggio malato

A Modena salta l'Avaro

Il teatro Storch-Emilia Romagna di Modena ha reso noto di aver dovuto annullare tre repliche dell'«Avaro» di Molière per un'improvvisa indisposizione del protagonista Paolo Villaggio. E già saltata quella di ieri e saltano quelle di questa sera e del 31 dicembre: lo spettacolo, diretto da Lamberto Puggelli, in scena allo Storch fino al 4 gennaio, riprenderà regolarmente a partire dall'11 gennaio. Per il risarcimento del costo del biglietto è possibile rivolgersi alla biglietteria dello Storch.

L'INIZIATIVA

La serata di solidarietà in onda su Canale 5 questo sabato

Fiorello: «Un canto libero per Foligno»

Il popolare entertainer ha organizzato nella città terremotata uno spettacolo con numerosi cantanti.

DALL'INVIATO

FOLIGNO. «Regalare a questa gente un po' di allegria e divertimento. Aiutarla a dimenticare, anche se per qualche ora, ciò che assolutamente non si può dimenticare: il dolore per ciò che è accaduto». Così Fiorello presenta ai giornalisti, pochi attimi prima di salire sul palco, il suo spettacolo «Una città per cantare», che lo ha visto tornare sul piccolo schermo come entertainer, bravo e divertente come lui è. E parla del «suo» spettacolo perché Fiorello ci tiene a sottolineare di avere ideato e scritto tutto da solo, con un piccolo aiuto del fratello Giuseppe e di Nicola Savino. Idea però piaciuta a Maurizio Costanzo che ha deciso di sostenerla, e così l'intera serata, tre ore di spettacolo con grandi nomi della musica leggera italiana ed attrazioni internazionali, andrà in onda su Canale 5 sabato 3 gennaio, lo stesso giorno in cui sarà in Umbria per la sua visita alle popolazioni terremotate il Santo Padre, Giovanni Paolo II.

E così sul grande palco, allestito nel cortile della famosa caserma «Gonzaga» di Foligno, con gli alti gradi dell'Esercito seduti in prima fila, un po' frastornati e un po' divertiti (il comandante della caserma, il generale Paolo Plinio, ha voluto ricordare lo straordinario sforzo compiuto proprio dai militari che hanno partecipato alle azioni di soccorso e che ancora oggi, in più di duecento, sono impegnati in tutta l'area terremotata), sono saliti Irene Grandi e i Neri Per Caso, i Ragazzi Italiani e Ron, che, in una pausa dello spettacolo, ha annunciato che anche lui darà un suo contributo di solidarietà al popolo del terremoto, visto che la notte del 31 dicembre terrà un concerto nella vicina regione delle Marche. Fiorello ha voluto ringraziare chi ieri sera ha accettato, e non sono stati molti, di venire qui a Foligno a cantare ed esibirsi in segno di solidarietà: «purtroppo - ha detto amareggiato Fiorello - ho ricevuto molti no, ma so anche che non è colpa dei cantanti ma delle loro case discografiche, visto che

quando non c'è nulla da lanciare preferiscono non impegnare i loro artisti. Io comunque vorrei ringraziare chi è venuto qui questa sera».

Intervallato da esibizioni di artisti anche non italiani, tra i quali i Tap Dogs, sei ragazzi australiani specializzati nel tip tap, e un coro gospel, lo spettacolo si è particolarmente acceso con il classico karaoke, del quale Fiorello è l'indiscusso maestro italiano. In semila, tanti sono stati i ragazzi e le ragazze che hanno voluto sfidare le rigidissime temperature, hanno cantato con Fiorello pezzi classici di un repertorio che chi seguiva lo show di piazza che ha consacrato il suo successo televisivo conosce benissimo, come *Laura non c'è*, *Certe notti*, *Bella*.

«Tornerò qui a Foligno - ha detto Fiorello, prima di chiudere la serata - perché sono sicuro che passate le feste, molti dimenticheranno la vostra difficile condizione ed il vostro dramma, ma io no».

Franco Arcuti



Fiorello

LA CURIOSITÀ

Gara canora per la canzone padana

Invito al festival con dialetto

Il concorso aperto a tutti purché residenti in Padania da almeno cinque anni.

Su «Italia Uno» lo speciale di Night Express

Oggi alle 23.10 e martedì 6 gennaio alle 17.30, su «Italia 1» va in onda «Speciale Night Express», una puntata straordinaria del Viaggio al Centro della Musica. I momenti più originali dei concerti del 1997 con i protagonisti che si sono esibiti sul palco del «Propaganda» di Milano in jam session improvvisate. Tra gli altri: Ligabue in duetto con Finardi, Laura Pausini in duetto con Phil Collins, Jackson Browne e Ron, Enrico Ruggeri e Antonella Ruggiero.

Non bastava il tristo spettacolo delle elezioni padane. Ci tocca anche sentire questa: è stato indetto per maggio il primo Festival della Canzone Padana. Da chi, vi chiederete ardenti di curiosità. Dalla Eridiana records che ha provveduto alla composizione della Commissione artistica che selezionerà i brani, e ai ricchi premi in oro per i primi tre classificati. Senza considerare il vero premio: quello di comparire in una succulenta compilation su cd e mc che avrà adeguato spazio promozionale attraverso *Radio Padania Libera*, sul quotidiano *La Padania*, il settimanale *Il Sole delle Alpi*.

Non state più nella pelle per la felicità e la smania di partecipare? Bene, ma attenzione perché i padani sono molto precisi e precise sono le regole di partecipazione: innanzitutto, com'è ovvio, bisogna essere di pura razza padana o, almeno essere residenti in Padania da non meno di cinque anni. In secondo luogo il brano proposto deve essere inedito (niente da fare, dunque, per quel motivetto che

avete fischiettato alla Sagra del Radichetto trevigiano) con un tema ispirato alla cultura padana (sic!). Magnanimi, gli organizzatori, per quanto riguarda la lingua utilizzata: i testi potranno essere scritti sia in lingue locali, sia in dialetto toscano, cioè italiano. Correte dunque, audaci attori, cantautori, rappers, noti e meno noti, a riscuoiare i panni in Arno, chissà che le vostre origini, abruzzesi, umbre, sarde o molisane, non vengano purificate dall'acqua e che possiate brillare nel firmamento della canzone padana.

Certo, sarà difficile, per l'organizzazione, arginare le masse. Anche perché per partecipare si paga - non tanto 50.000 per i singoli, 150.000 per i gruppi - ma si paga (Iva compresa, dicono, ma c'è già l'Iva in Padania?) e poi in che valuta? e se non sarete ammessi alla finale i vostri soldi (che non vi saranno restituiti) saranno ben spesi, convertiti in un abbonamento di un mese al quotidiano *La Padania*.

Martedì 30 dicembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE



L'uomo è entrato nella filiale alle 15 di ieri, alle 18 l'allarme. Con lui, prigionieri, i dirigenti dell'istituto di credito

Milano, barricato in banca con 3 ostaggi Ha una bomba e chiede dieci miliardi

Gli avrebbero negato un prestito. Sul posto sono arrivate le teste di cuoio

MILANO. Tre ostaggi prigionieri di un rapinatore esaltato e disperato, armato di una pistola e di una bomba a mano, che per liberarli pretende la consegna di alcuni miliardi di lire. È stata una notte di un giorno da cani, come nel famoso film recitato da Al Pacino, quella trascorsa da tre impiegati dell'agenzia 38 della Banca popolare di Milano di via Cassinis, un'importante via di transito alla periferia sud orientale della metropoli. I tre sono prigionieri fin dal pomeriggio di ieri, quando l'uomo, Domenico Gargano, 35 anni, pregiudicato, cliente abituale della banca da oltre un anno, li ha sorpresi all'interno dell'edificio quando l'orario di apertura ai clienti era già finito. Tutte le forze dell'ordine di Milano, volanti della polizia e gazzelle dei carabinieri, sono accorse nella zona nel tentativo di evitare che la situazione precipiti e per convincere l'uomo a desistere dai suoi propositi. Ma ormai si è già preparati al peggio, tanto che in serata sono stati convocati da Roma e da Livorno gli uomini dei corpi speciali di polizia e carabinieri, i Nos e i Gis. Non si esclude quindi la possibilità di una soluzione di forza per liberare gli ostaggi, tanto più che il sequestratore appare sempre più, col passare delle ore, una persona insicura e squilibrata.

Le modalità con cui è stato effettuato il sequestro sono ancora poco chiare: a quanto sembra Gargano, che viene descritto come alto 1,70, con i capelli scuri e vestito di una tuta da ginnastica, è entrato nella banca intorno alle 15, come un normale cliente. L'uomo era correntista della Banca popolare di Milano da oltre un anno, e quindi gli impiegati non hanno avuto sospetti vedendolo entrare. Cosa sia accaduto dopo non è stato accertato: alle 15,40 è terminato l'orario di apertura al pubblico, ma Gargano è rimasto sicuramente all'interno della filiale, forse nascosto in qualche angolo. In seguito altri impiegati hanno concluso l'orario di lavoro e sono usciti dalla banca, senza sospettare che da qualche parte potesse celarsi un estraneo. A un certo punto di impiegati in filiale ne sono rimasti solo quattro, la direttrice Irma Morello, il vicedirettore Cortellino e il direttore del personale Pietro Ferrari, più un altro di cui non è stato diffuso il nome. Solo allora Gargano ha rivelato la sua presenza e li ha presi in ostaggio, minacciandoli con la bomba e la pistola.

Devono essere passate alcune ore prima che Gargano si decidesse a mettersi in comunicazione col mondo esterno e far sapere le sue condizioni alle forze dell'ordine. Infatti la prima segnalazione alla polizia è arrivata soltanto alle 18,45, quando il sequestratore ha permesso a uno degli ostaggi, quello di cui non si conosce il nome, di uscire dall'edificio ed entrare nel ristorante di fronte "La plancia", per telefonare al 113.

Immediatamente in città è scattato l'allarme generale: nella via alla periferia della città si sono subito riversate numerose au-

to della polizia e dei carabinieri. Via Cassinis è stata completamente bloccata, e lo stesso è stato fatto in una perpendicolare, via Gaggia, soprattutto per tenere lontani i curiosi. Davanti all'entrata della banca sono state fatte arrivare anche due ambulanze, per tutte le evenienze.

Le trattative per riportare l'uomo alla ragione e convincerlo a liberare gli ostaggi sono state condotte dal capo della Squadra mobile di Milano Lucio Carluccio e dal tenente colonnello dei carabinieri Marco Rizzo, oltre che dal giudice Gherardo Colombo, componente del pool "Mani pulite", che come magistrato di turno dirige le operazioni delle forze dell'ordine. In tarda notte è poi arrivato sul posto anche il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli. La discussione si è incamminata subito su un sentiero molto imperioso. Gargano in un primo momento ha chiesto 10 miliardi di lire per rilasciare gli ostaggi, in seguito, durante la serata, si è detto disponibile a ridurre le sue pretese fino a sei miliardi. Non è chiaro se una richiesta di questo genere possa essere presa in considerazione dalle autorità, certo è che in serata è giunto in via Cassinis anche il presidente della Banca Popolare Paolo Bassi, forse per offrire la disponibilità del suo istituto a fornire i soldi del "riscatto". E in tarda notte è arrivato sul posto anche un furgone blindato della Mondialpol, di quelli adoperati per il trasporto del denaro liquido. Sembra quindi che si voglia dare al

sequestratore l'impressione di volerlo accontentare.

Le trattative sono state condotte solo per via telefonica, ma a un certo punto della serata Carluccio e Colombo hanno potuto entrare al piano terra della filiale, mentre il sequestratore è rimasto asserragliato al primo piano. Non sono mancati momenti di fortissima tensione, come quando, credendo di vedere un agente che cercava di entrare di soppiatto, Gargano non ha esitato a sparare due colpi di pistola in aria. Con questa mossa l'uomo ha fatto capire che non avrà scrupoli a utilizzare le armi che ha con sé. «Non ho niente da perdere» è una delle frasi che ripete più spesso a chi discute con lui.

Le forze dell'ordine non si sono limitate a gestire la trattativa, ma hanno anche attuato una sorta di "guerra psicologica". Intorno alle 22,45 è stata fatta entrare nella banca una donna di mezza età, con gli occhiali, con tutta probabilità la madre del sequestratore. Neanche mezz'ora dopo è stata la volta di una donna più giovane, bionda, che è entrata a bordo di un'auto e si è coperta la sciarpa con il volto. Si tratta, anche se mancano conferme ufficiali, della convivente di Gargano. Il litigio tra i due sembra sia alla base dell'impulso folle che ha condotto l'uomo alla sua impresa. Si spera, naturalmente, che la madre e la fidanzata convincano con le buone l'uomo a lasciar perdere, e a non intestardirsi in un braccio di ferro che non può



La filiale della banca Popolare di Milano in via Cassinis alla periferia della città dove Domenico Gargano si è barricato prendendo in ostaggio tre funzionari



che vederlo perdente. Fino all'1 di notte la situazione però era in una fase di stallo, tanto che all'interno dell'edificio sono state portate delle coperte, chiaro indizio del fatto che ci si prepara a una notte d'assedio. Mentre sono in arrivo a Milano gli uomini dei corpi speciali di polizia e carabinieri che, in caso di fallimento di ogni altro espediente, dovranno mettere in azione il blitz risolutivo.

È difficile capire quale sia la molla che ha fatto scattare nell'animo di Gargano l'idea di tentare un simile colpo. L'uomo, originario di Palermo, era stato incriminato per diversi reati di vario genere durante la sua permanenza in Sicilia, ma da ormai una decina d'anni rigava dritto. Negli ultimi tempi aveva attraversato anche diverse traversie familiari. Residente a Buccinas-

co, viveva da qualche tempo in un'altra località con una donna, la stessa che ieri è stata condotta in via Cassinis per ricondurlo alla ragione.

A quanto risulta dalle prime testimonianze, l'uomo aveva chiesto alla Banca popolare di Milano un fido per avviare un'attività artigianale, e la banca glielo aveva rifiutato a causa del suo burrascoso passato. Da qui probabilmente l'astio e l'antipatia per il sistema bancario in generale, e per la Popolare in particolare. C'è chi giura che, nelle ore trascorse con gli ostaggi, Gargano abbia avuto parole di fuoco contro la rigidità e l'avarietà delle banche. Forse sta in questa frustrazione l'origine del gesto di ieri.

R. Caprilli A. Casale

L'identikit: pregiudicato sparito da Palermo

Domenico Gargano, il pregiudicato che si è barricato nella banca, è nato a Palermo il 20 dicembre 1962 e l'ultima sua residenza risulta a Buccinasco, un centro a sud di Milano. Negli ultimi tempi pare abitasse altrove con una donna, con la quale avrebbe però litigato. Gargano era cliente della Banca popolare di Milano da circa un anno. Sembra che tempo fa, avesse chiesto alla banca un «fido» di alcune decine di milioni adducendo come motivo la sua attività di artigiano.

L'apertura del credito gli sarebbe stata rifiutata. Non si sa, però, se questo motivo possa aver determinato la reazione dell'uomo e la decisione di asserragliarsi nell'agenzia con gli ostaggi. E non si esclude neppure che questo rifiuto, sommato alla rottura con la propria compagna, abbiano creato uno stato di particolare eccitazione nella psiche dell'uomo. Domenico Gargano non è un nome nuovo negli schedari della polizia giudiziaria. L'uomo ha precedenti per ricettazione, furto, tentata violenza carnale, guida senza patente e concorso in tentata estorsione. Tutti questi reati risalgono però agli anni precedenti il 1988 e sono stati consumati a Palermo.

Gli agenti della Squadra mobile siciliana lo indicano come un «ricettatore». Nella sua fedina penale ci sono anche segnalazioni alla Procura per altri presunti reati contro il patrimonio. Dall'inizio degli anni '90, gli investigatori di Palermo non avevano avuto più notizie di lui. L'uomo era però risalito alla ribalta della cronaca quando, nel febbraio 1996, fu portato all'ospedale San Carlo di Milano per le ferite causate da due colpi di arma da fuoco alle gambe. Domenico Gargano giustificò l'episodio, dicendo agli agenti di essere stato colpito da due sconosciuti con i quali aveva avuto un litigio. Nonostante questa spiegazione, gli inquirenti sospettarono si fosse trattato di un «avvertimento» da parte di ambienti malviventi.

Francesco Sartirana

I precedenti L'ultimo caso tre mesi fa

Sono una ventina le rapine in banca con ostaggi avvenute dal 1990 fino ad oggi. Quasi sempre i sequestri sono durati solo per il tempo dell'azione criminosa o al massimo della fuga. Il caso più simile a quello di ieri a Milano risale al 20 gennaio 1995 a Sassuolo, nel Modenese: 12 persone rimasero per due ore in ostaggio di due uomini armati nell'agenzia della Banca Commerciale. Poi i banditi si arresero. A Bologna il 3 marzo 1994 un dipendente della Banca Cooperativa di Imola fu preso in ostaggio e ferito con tre colpi di pistola. Il 2 ottobre scorso a Nurri, nel Nuorese due malviventi sequestrarono un'impiegata, ma solo per coprire la fuga.

Tensione e paura tra i parenti dei tre funzionari nelle mani del rapinatore. I contatti con i cellulari

«Mio marito, prigioniero a un giorno dalla pensione»

Pietro Ferrari, era andato al lavoro l'ultima volta per salutare i colleghi. La moglie: «Sono tranquilla, mi ha detto di star bene».

MILANO. Per Pietro Ferrari, uno dei tre ostaggi tenuti prigionieri nella filiale della Banca popolare di Milano, quello di ieri era il terzo ultimo giorno di lavoro. Dal 1 gennaio infatti il direttore del personale della filiale di via Cassinis sarà in pensione, ma certo non avrebbe mai creduto che le ultime ore di lavoro gli riservassero tali emozioni. Fuori, al di là del cordone delle forze dell'ordine, c'è sua moglie, giunta di corsa dalla loro casa che dista non più di un chilometro. Ha tentato di raggiungerlo, di poterli parlare in qualche modo ma non è stato possibile.

Quello di ieri doveva essere per Pietro Ferrari solo il giorno dei saluti, tanto che persino lo chef del ristorante di fronte, "La Plancia", era andato di persona a dargli l'arrivederci alle 15,30, quando il sequestratore già si era introdotto nell'edificio.

È lo stesso chef, cappello da cuoco e nastro tricolore al collo, che racconta quest'episodio, durante le ore di snervante attesa. «Sono andato a

trovarlo e voleva regalarmi un calendario - racconta il cuoco - certo non si immaginava quello che stava per accadere, il sequestratore era già lì, nella banca, ma tutto sembrava tranquillo. Anzi quasi non voleva lasciarmi andare, era contento. Gli ho dato l'arrivederci nel mio locale poi ho scoperto tutto dai suoi colleghi».

Il suo ristorante è diventato un po' il centro delle operazioni di questa drammatica serata. È da qui, infatti, che uno degli ostaggi, liberato da Gargano, ha chiamato per avvertire il 113 che la banca era sotto scacco. Ed è qui che sono stati presi le bevande e le cibarie che, intorno alle 23, sono stati introdotti all'interno della banca, per dare un po' di sostegno materiale ai tre ostaggi e al sequestratore.

Del resto la banca e il ristorante sono quasi gli unici edifici dall'aspetto vivace in una delle periferie più tristi e cementificate di Milano. Alle luci del locale fanno riscontro quelle, meno vivaci ma pur sempre

allegre, dell'albero di natale piazzati dietro le vetrate dell'agenzia, ancora funzionanti nonostante la festività sia passata da parecchi giorni. La filiale numero 32 della Banca popolare di Milano è un edificio a sei piani circondato da un ampio giardino. Il salone della banca occupa il piano terreno, mentre gli uffici - dove il sequestratore si è asserragliato con gli ostaggi - è al piano rialzato. Tutto il complesso si trova praticamente a cavallo dell'imbocco sopraelevato della superstrada che poi conduce all'ingresso nella A1 Milano-Bologna.

Un'atmosfera fredda e ovattata che, unita alla temperatura polare, non invita certo i passanti a soffermarsi per assistere all'avvenimento. Hanno avuto buon gioco quindi le forze dell'ordine a bloccare tutta la

zona, e a tener lontano tutti i curiosi. Solo qualche sparuto ragazzino di quartiere si diverte ad assistere al turbillone delle auto della polizia che vanno e vengono, delle autoscandole dei pompieri che, fin dalle 22, cominciano a girare attorno all'edificio, come se cercassero un modo per dare una via di fuga agli ostaggi. Ma non danno troppo fastidio: agenti di polizia e carabinieri sono padroni del campo, e possono gestire la situazione senza dover fare i conti con una folla di gente pronta a criticare o adare consigli.

Gli unici tollerati, oltre ai giornalisti, sono i parenti degli ostaggi, che vivono la situazione con comprensibile tensione. Il marito di Irma Morello, la direttrice della filiale, è riuscito a parlare con la moglie intorno alle 20 per rincuorarla: «Sto bene, sono tranquilla - gli ha detto la donna, cercando di mostrarsi forte - non ti preoccupare, non ci ha fatto alcun male».

Da un altro canto parte attende ansiosamente la moglie di Pietro

Ferrari, una donna di mezza età dall'aria di casalinga. La famiglia Ferrari abita vicino alla filiale, e lei è accorsa immediatamente quando ha saputo che suo marito era stato preso in ostaggio. Vicino a lei ci sono alcuni amici che tentano di confortarla, distraendola, buttando la disavventura del marito sullo scherzo. Un modo di alleggerire la tensione, che però non riesce a nascondere l'angoscia e la preoccupazione. Tanto che né la signora Ferrari, né il marito della direttrice vogliono rilasciare dichiarazioni, e preferiscono non mettere a parte i giornalisti del loro sentimento.

Tra i primi ad arrivare in via Cassinis, subito dopo aver avuto notizie del sequestro, anche due funzionari della sicurezza della banca popolare di Milano. Sono loro a dare alle forze dell'ordine tutte le informazioni utili sulle caratteristiche dell'edificio in cui installata la banca, in vista di un possibile blitz. Ma intanto tocca anche a loro interrogato su come sia stato possibile che un uomo si sia

introdotta nell'agenzia con una pistola e una bomba a mano in tasca, e poi sia riuscito a sorprendere gli impiegati. La filiale, pur avendo le doppie porte, non dispone di un metal detector. Un altro fattore che può aver favorito l'azione di Gargano è il fatto che, mentre gli sportelli per il pubblico sono disposti a piano terra, gli uffici degli impiegati sono situati al primo piano. È quindi probabile che, all'ora di chiusura al pubblico della banca, il sequestratore abbia potuto facilmente nascondersi in qualche modo nella sala al pianterreno, aspettare l'uscita di gran parte degli impiegati e poi sorprendere i pochi rimasti che si attendevano alle scrivanie.

Ma la dinamica del sequestro è ancora tutta da scoprire, e del resto per ora non è nemmeno la cosa più importante. Quello che conta è che i tre bancari escano sani e salvi da questa angosciosa avventura.



Martedì 30 dicembre 1997

10 l'Unità2

I PROGRAMMI DI OGGI



Danzare con la Smorfia aspettando il 1998

20.30 TERNO SECCO
Varietà di fine anno con oroscopo condotto da Paola Saluzzi.

TELEMONTECARLO

Danza di strada, i numeri della Smorfia e la possibilità di conoscere in anticipo come sarà il nostro 1998. E quanto offre, stasera, il varietà ideato da Vittoria Ottolenghi, realizzato da Vittoria Capelli e Adriana Borgonovo, condotto da Paola Saluzzi. Settanta giovani ballerini, che Elisabetta Terabust dirigerà in *Cocodrilli in abito da sera*. Ospiti: l'astrologa Duska Bisconti, la psicologa Adele Fabrizi; e Simona Marchini, Carlo Giuffrè, Fiorenzo Fiorentini, Gennaro Cannavacciuolo, Pier Francesco Poggi.

24 ORE

SPECIALE TG3 MATTINO RAITRE, 8.00
Speciale dedicato alla Corea del Nord, dove mezzo milione di bambini sta morendo di fame; ospite in studio Maurizio Carrara, presidente del Cesvi che illustrerà la campagna contro la fame in Corea del Nord e un filmato che illustra un altro progetto dell'organizzazione, quello sullo sviluppo sostenibile nella foresta amazzonica.

CI VEDIAMO IN TV RAIDUE, 14.00
I mille volti del grande Domenico Modugno. La sua carriera di cantante, autore, attore e conduttore televisivo, viene rievocata insieme al figlio Massimo e alla moglie Franca; e oltre ai ricordi, anche i pezzi inediti pubblicati di recente nel cd «Io Domenico Modugno inedito».

35 TELEPIÙ BIANCO, 22.40
Ultimo appuntamento del '97 con il magazine di cinema condotto da David Grieco. Puntata tutta natalizia, ambientata tra le nevi di Courmayeur in occasione del «Noir in Festival»: in esclusiva, un corto girato da Dario Argento con protagonista il grande attore horror Christopher Lee, e una lunga intervista al regista William Friedkin, arricchita dalle immagini di «The Thin Blue Man», suo documentario del '96 sulla polizia di Chicago.

AUDITEL

VINCENTE:

Domenica in (Raiuno, 18.39)..... 6.305.000

PIAZZATI:

Linea verde (Raiuno, 12.51)..... 5.092.000
I misteri di Cascina Vianello (Canale 5, 20.43)..... 4.729.000
Domenica in (Raiuno, 14.03)..... 4.725.000
Buona domenica sera (Canale 5, 18.47)..... 4.483.000



Brutto guaio a Cartoonia per il coniglio Roger

20.45 CHI HA INCASTRATO ROGER RABBIT?
Regia di Robert Zemeckis, con Bob Hoskins, Joanna Cassidy, Christopher Lloyd. Usa (1988), 103 minuti.

RAITRE

Già passato in tv, ma sempre godibile: un vero classico della tele natalizia. Il buffo detective Bob Hoskins sorveglia Jessica, vamp forse infedele al suo Coniglio Roger. Ma sotto ci sono intrighi, ai danni del bel mondo di Cartoonia, che neppure v'immaginate. Una coproduzione ai massimi livelli - Disney più Spielberg - per il più bel film per ragazzi, ma non solo, degli anni Ottanta. La voce sexy di Jessica apparteneva, nell'originale, a Kathleen Turner.

SCEGLI IL TUO FILM

20.50 LO SBIRRO, IL BOSS E LA BIONDA
Regia di John McNaughton, con Robert De Niro, Uma Thurman, Bill Murray. Usa (1993), 97 minuti.
Poliziotto timido si ritrova tra capo e collo, dopo aver salvato la vita a un malavitoso, la ragazza del boss da spazzazzarsi per un'intera settimana. Scocca l'amore e il casino. Comicità, thriller e ottimi attori.

23.10 LE CHAT, L'IMPLACABILE
Regia di Pierre Granier-Deferre, con Jean Gabin, Simone Signoret, Annie Cordy. Francia (1971), 86 minuti.
Gioco al massacro per due vecchi coniugi secondo la mitica penna di George Simenon. A Saint Germain, in un palazzo fatiscente, vivono un tipografo in pensione e una ex acrobata del circo. Monotonia e incomunicabilità fino al giorno in cui lui si porta a casa un gatto.

23.45 L'AVVENTURA È L'AVVENTURA
Regia di Claude Lelouch, con Lino Ventura, Jacques Brel, Aldo Mascione. Francia/Italia (1972), 123 minuti.
Una commedia scanzonata sulle gesta di cinque simpatici malviventi specializzati in sequestri di persona. Cast di facce da schiaffi e qualche riferimento all'estremismo post-sessantotto.

1.20 IL SOGNO DELLA FARFALLA
Regia di Marco Bellocchio, con Thierry Blanc, Bibi Anderson, Roberto Herlitzka. Italia/Svizzera/Francia (1994), 112 minuti.
Il penultimo film di Marco Bellocchio è una metafora che indaga sulle relazioni familiari e la capacità di essere se stessi attraverso scelte coerenti. Come quella del protagonista, afasico nella vita ma non sul palcoscenico. Quasi un preludio al «Principe di Homburg».

RAITRE



MATTINA		
6.15 IL MONDO DI QUARK. Documentario. [7249059]	6.45 UNOMATTINA. All'interno: 7.00 Tg 1; 7.30 Tg 1; 7.35 Tg1 - Economia. Attualità; 8.00 Tg 1; 8.30 Tg 1 - Flash; 9.00 Tg 1; 9.30 Tg 1 - Flash. [93051856]	6.00 MORNING NEWS. Contenitore. All'interno: 6.15, 6.45, 7.15, 7.45, Tg 3. [2394498]
9.55 SUPERBUNNY IN ORBITA! Film animazione. [10118295]	11.30 VERDEMATTEINA. [4789672]	8.00 TG 3 - SPECIALE. [1769]
11.35 VERDEMATTEINA. [4789672]	12.30 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. [4592818]	8.30 BUON ANNO CON CHARLIE CHAPLIN. Comiche. [4214]
		9.00 LA RIVOLTA DEL SUDAN. Film avventura (GB, 1964). [719092]
		10.00 REGINA. Telenovela. [7301]
		10.30 LE MODE DI MODA. Rubrica di moda e costume (Replica). [20479]
		11.30 TG 4. [4543740]
		11.40 FORUM. Rubrica. [7268721]
		6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore. All'interno: Il mio amico Ricky. Telefilm. [37578837]
		9.20 AGLI ORDINI PAPÀ. Telefilm. [2084566]
		9.45 LA LEGGENDA DELLA CITTÀ PERDUTA. Miniserie. Con Brendan Pollock, Robert Finlayson. Regia di Stephen Poliakoff. [6160585]
		11.45 SCI. Coppa del Mondo. Discesa libera maschile. All'interno: 12.30 Studio aperto. [5055943]
		6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. [4170856]
		8.00 TG 5 - MATTINA. [5112740]
		8.50 KM. Film avventura (USA, 1952). [41811672]
		11.10 SPECIALE "TRE UOMINI E UNA GAMBÀ". [6679585]
		11.30 OTTO SOTTO UN TETTO. Telefilm. "Su di gin". Con Reginald Veljohnson. [4585]
		12.00 LA TATA. Telefilm. "Su tasse e fedeltà mai la verità". [5214]
		12.30 NORMA E FELICE. Situation comedy. [5059]
		7.30 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. Con Ty Miller. [66112]
		8.30 TMC NEWS. [8301]
		9.00 È SEMPRE BEL TEMPO. Film musicale (USA, 1955). Con Gene Kelly, Dan Dailey. Regia di Gene Kelly e Stanley Donen. [4092498]
		10.55 IRONSIDE. Telefilm. [54779363]
		12.00 CANDIDO. Attualità. Conduce Antonio Lubrano. [79030]
		12.45 METEO. [6660498]
		15.55 TMC NEWS. [151943]

POMERIGGIO		
13.30 TELEGIORNALE. [90856]	13.30 TG 2 - GIORNO. [3943]	13.00 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [72818]
13.55 TG 1 - ECONOMIA. [8396276]	14.05 TG 2 - SALUTE. [87382]	14.00 TGR REGIONALI. [34276]
14.05 FANTASTICO PIÙ. Varietà. [3617092]	14.45 TG 2 - COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica. [5658363]	14.20 TG 3 - POMERIGGIO. [506740]
14.25 HERBIE SBARCA IN MESSICO. Film avventura (USA, 1982). Con Cloris Leachman, Charles Martin Smith. Regia di Vincent McEveety. [7764160]	14.00 CI VEDIAMO IN TV. All'interno: 16.10 Tg 2 - Flash. [3885740]	14.50 TGR - LEONARDO. [6928671]
16.05 SOLLETTICO. Contenitore. All'interno: zzzz. Telefilm. [6899108]	16.15 MILADY - I QUATTRO MOSCHETTIERI. Film. All'interno: 17.15 Tg 2 - Flash. [9402189]	15.00 TGR - METROPOLI. [7905]
18.00 TG 1. [55160]	18.15 TG 2 - FLASH. [5611856]	15.30 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: Ciclismo: ciclocross; Basket fem. Scho-CariPama. [11547]
18.10 PRIMADITUTTO. Attualità. [444011]	18.20 RAI SPORT - SPORTSERA. [6607173]	17.00 GEO & GEO. Rubrica. [23382]
18.45 COLORADO. Gioco. [3458856]	18.45 Sestriere: S.I. Slalom Parallelo. 1° - 2° - 3° manche. [3455769]	18.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. [4030]
	19.55 MACAO. Varietà. [6831943]	19.00 TG 3/TR. [38653]
		19.55 TGR REGIONITALIA. [867092]
		13.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. All'interno: 13.30 Tg 4. [162160]
		14.30 SENTIERI. Teleromanzo. [75905]
		15.30 I MANDALI. Film commedia (Italia, 1964). Con Enrico Maria Salerno, Raimondo Vianello, Walter Chiari. [776721]
		17.45 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. All'interno: 18.55 Tg 4. [4514295]
		19.30 GAME BOAT. Gioco. [4615030]
		13.25 CIAO CIAO. Contenitore. All'interno. [465363]
		14.20 COLPO DI FULMINE. Gioco. [927634]
		15.00 I FUEBOI. Varietà. [4566]
		15.30 SWEET VALLEY HIGH. Telefilm. "Insegna luminosa". Con Cynthia Daniel. [7653]
		16.00 BIM BUM BOM E CARTONI ANIMATI. Contenitore. All'interno: 17.30 Hercules. Tf. [4112295]
		18.30 STUDIO APERTO. [96905]
		18.55 STUDIO SPORT. [5135653]
		19.00 MELROSE PLACE. Telefilm. "Prigioniero". [7837]
		13.00 TG 5 - GIORNO. [6160]
		13.30 SCARBI QUOTIDIANI. Attualità. [60127]
		13.45 BEAUTIFUL. Teleromanzo. [427769]
		14.15 UOMINI E DONNE. Talk-show. Conduce Maria De Filippi. [2848011]
		15.45 STREGATO DA UNA STELLA. Film-Tv commedia. [5334027]
		17.45 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. [7257547]
		18.35 TIRA & MOLLA. Gioco. Conduce Paolo Bonolis con Ela Weber. [5552214]
		13.05 TMC SPOT. [2868951]
		13.15 CANDIDO. Attualità. Conduce Antonio Lubrano. [1326769]
		14.00 MARGHERITA GIURIST. Film drammatico (USA, 1936). [825189]
		16.00 TAPPETO VOLANTE. Talk-show. Conduce Luciano Rispoli. [3998160]
		18.05 ZAP ZAP TV. Contenitore. Conducono Marta Jacopini e Guido Cavallieri. [6027009]
		19.25 METEO. [1422740]
		19.30 TMC NEWS. [13059]
		19.55 TMC SPOT. [148479]

SERA		
20.00 TELEGIORNALE. [77566]	20.30 TG 2 - 20.30. [19769]	20.10 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videoframmenti. [576059]
20.40 PALERMO CALCIO. Inter-Auxerre. Amichevole. [811059]	20.50 LO SBIRRO, IL BOSS E LA BIONDA. Film commedia (USA, 1993). Con Robert De Niro, Uma Thurman. Regia di John McNaughton. Prima visione Tv. [327585]	20.45 CHI HA INCASTRATO ROGER RABBIT. Film fantastico (USA, 1988). Con Bob Hoskins, Joanna Cassidy, Regia di Robert Zemeckis. [685450]
22.40 TG 1. [4787127]	22.35 TG 2 - NOTTE. [3199769]	22.30 TG 3 - VENDITTE E TRENTA. Telegiornale. [80030]
22.45 OVERLAND 2. Documentario. Di Mario Cobellini, Daniele Valentini e Paolo Gian. Regia di Gigi Ceresa. [9959547]	22.50 IL PICCOLO PUNK. Film animazione (USA, 1993). Regia di Michael Schaack. Prima visione Tv. [788672]	22.45 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. [6035382]
		20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi. Regia di Cesare Gligli. [40924]
		20.45 L'ULTIMA LEZIONE DEL PROFESSOR GRIFFIN. Film-Tv thriller (USA, 1996). Con Jay Thomas, Mario Lopez. Regia di Jack Bender. [966837]
		22.40 PLANET PRESENTA: SCOMMESSE AD ALTA VELOCITÀ. Attualità. [5652491]
		20.00 TG 5 - SERA. [48566]
		20.35 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Varietà. Con Ezio Greggio, Enzo Lacchetti. [314030]
		21.00 APPUNTAMENTO SOTTO L'ALBERO. Film-Tv commedia (USA, 1996). Con Tim Matheison, Melissa Gilbert. Regia di Jerry London. Prima visione Tv. [80924]
		20.10 QUA LA ZAMPA. Telefilm. [5986547]
		20.30 TERNO SECCO. Varietà. "Uno spettacolo di strada fra danza, oroscopo, fortuna e... sogno". Conduce Paola Saluzzi. [85479]
		22.30 TMC SERA. [3774574]
		22.55 DOTTOR SPOT. Rubrica. Conduce Lillo Perri. [5549127]

NOTTE		
23.35 IL PRINCIPE DEL BAROCCO. PIETRO DA CORTONA. Documenti. [7213740]	0.15 NEON CINEMA. [3410306]	23.05 FRANKIE E JOHNNY. Film commedia (USA, 1966). [4737905]
24.00 TG 1 - NOTTE. [8290]	0.20 METEO 2. [3419677]	0.35 TG 3 - LA NOTTE - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA. [9688986]
0.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [3043783]	0.25 RAI SPORT - NOTTE SPORT. [3828054]	1.15 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presentate: [47304783]
1.00 SOTTOVOCE. [3044412]	0.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA. [89704986]	1.20 IL SOGNO DELLA FARFALLA. Film commedia (Italia/Svizzera/Francia, 1994). [87097325]
1.30 IL GIORNALINO DI GIANBURRASCA. [1292073]	0.40 KANAN PRINCIPE GUERRIERO II Film fantastico (USA, 1991). Con Marc Singer, Karl Wuhrer. Regia di Sylvio Tabet. [8101211]	3.05 CAROSELLO NAPOLETANO. Film musicale. [89051580]
3.05 CENTO DI QUESTE NOTTI. Attualità. [3782580]	2.25 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [31315145]	5.10 STELLE DI NATALE. Musicale.
4.10 IVA ZANICCHI - NICOLA DI BARI - GIGLIOLA CINQUETTI - TONY RENIS. Musicale.	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.	23.10 LE CHAT, L'IMPLACABILE UOMO DI SAINT-GERMAIN. Film drammatico (Francia, 1973). [7954363]
		1.10 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [6526122]
		1.30 PETER STROHM. Telefilm. [1545832]
		2.20 PESTE E CORNA. Attualità (Replica). [4627783]
		3.00 WINGS. Telefilm. [3056257]
		3.00 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). [1544054]
		3.20 R.E.T. Telenovela.
		23.10 NIGHT EXPRESS. Speciale. Conduce Paola Maugeri. [5224479]
		0.40 FATTI E MISFATTI. Attualità. [3726948]
		1.00 STAR TREK. Telefilm. "Il sogno di un folle". [1625035]
		2.00 KING FU. Telefilm. "Fratello di sangue". [3661141]
		3.00 L'INCREDIBILE HULK. Telefilm. "La tigre dell'autostrada". [3672257]
		4.00 STREET JUSTICE. Telefilm. "Il conto alla rovescia".
		23.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. [6915108]
		0.35 NORMA E FELICE. Telefilm. [8949238]
		1.00 TG 5 - NOTTE. [2449883]
		1.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Varietà (Replica). [5359528]
		1.45 L'ORA DI HITCHCOCK. Telefilm. [3779716]
		2.45 TG 5 (Replica). [8837621]
		3.15 MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm. [8290355]
		4.15 LA GUERRA DEI MONDI. Tf.
		23.00 OLYMPO: COME VIVONO GLI DEI. Rubrica. Conduce Martina Colabrandi. [74566]
		23.45 L'AVVENTURA È L'AVVENTURA. Film commedia (Francia, 1972). [3942905]
		1.20 DOTTOR SPOT. Rubrica (Replica). [4426219]
		1.50 TMC DOMANI. [1936967]
		2.05 METEO. [1857122]
		2.10 È SEMPRE BEL TEMPO. Film musicale (USA, 1955). (Replica). [6732306]
		4.05 CNN.

PROGRAMMI RADIO								
Tmc 2 12.00 CAPPÈ ARCOBALENO. [199634] 13.00 ARIVANO I NOSTRI. [588455] 13.30 CLIP TO CLIP. Musicale. [948932] 14.00 FLASH [947189] 14.05 COLORADO. Musicale. [1969943] 16.00 HELP. [9877108] 18.15 ARMOLE. Telefilm. [7291450] 19.45 COLORADO. Musicale. [616563] 20.30 FLASH. [137214] 20.35 ROXY BAR. Rubrica musicale. [8740276] 23.00 TMC 2 SPORT. [649568] 23.10 TMC 2 SPORT - MAGAZINE. All'interno: Conco - Tempo di mezzo. [6110295] 0.05 COLORADIO.	Odeon 12.00 CONTENITORE DEL MATTINO. [11361924] 18.30 RADIO DAYS. Rubrica. [290382] 18.45 VITO SOTTOSOPRA LA TUA. [816924] 19.15 MOTOWN. [7645382] 19.30 IL REGIONALE. [784568] 20.00 TERAPIA TIRILINO. Musicale. [781479] 20.30 TG GENERATION. Attualità. [124740] 20.45 IL NERO. [5802092] 21.45 T-TIME. [980214] 22.15 TG GENERATION. Attualità. [3157382] 22.30 IL REGIONALE. [864301] 23.30 SAFETY ZONE. Rubrica. [481092] 24.00 SEDIGET. Rubrica.	Italia 7 9.00 MATTINATA CON... [117030] 13.00 STORIE DI MAGHI E DI GERIERI. Telefilm. [7360853] 18.00 UNA FAMIGLIA AMERICANA (I MALTONI). Telefilm. Con Richard Thomas. [562568] 19.00 EL NEWS. [4412127] 20.50 KANAN PRINCIPE GUERRIERO. Film fantastico (USA, 1991). Con Marc Singer. Regia di Don Coscarelli. [12052740] 23.05 SEVEN SHOW. Varietà. Con Alessandro Conduce Gabriel Nelli. [9835437] 23.35 AUTO & AUTO. Rubrica.	Cinquestelle 12.00 VERDI NOTE. Rubrica (Replica). [117030] 13.00 FANTASY. Rubrica (Replica). [81436740] 18.00 COMUNQUE CHILC. Rubrica "Quotidiano di moda e costume". Conduce Patrizia Pellegri. Regia di Nicola Tuoni. [404943] 18.30 TELESPORT. Rubrica sportiva. [435189] 20.30 PULLA. Film horror (USA, 1987). Con J. Hamilton, P. Siederman. Regia di C. Vincent. [360160] 22.00 FRAMB. Rubrica. Conduce Gabriel Nelli.	Tele+ Bianco 11.25 UN DOLCE ADDIO. Film. [48511363] 13.00 ALMOST PERFECT. Telefilm. [318672] 13.30 CICLO SPORT COMMENT. [471740] 14.30 ZAR. [304478] 15.00 DUE SULLA STRADA. Film. [38269634] 17.35 ASTERIX CONQUISTA L'AMERICA. Film. [1297818] 19.00 SPIN CITY. [297194] 19.30 COM'È. [647635] 20.00 HIGH INCIDENT. Telefilm. [553301] 21.00 DIFESA AD OLTRANZA. Film. [9265653] 22.40 35. [244212] 0.15 SEPTEMBER SONG - LA MUSICA DI KURT NELL. Film musicale.	Tele+ Nero 10.50 BOSSY. Film. [97653] 13.00 PECCATO CHE SIA FEMMINA. Film. [8851924] 14.45 TEN DEADLIES. [3002218] 15.40 SPIN CITY. [7761276] 16.00 APOLO 13. Film. [8541011] 18.15 3 GIORNI PER LA VERTÀ. Film. [3002218] 20.00 ALMOST PERFECT. Telefilm. [349896] 20.30 IL PIANETA SELVAGGIO. [765672] 21.20 FUGA DALLA SCUOLA MEDIA. Film. [2907721] 22.45 BUJ. [6711547] 23.40 DORIS - WAITING TO EXHALE. Film commedia. [6585127] 1.40 BABYSITTER... UN THRILLER. Film.	GUIDA SHOWVIEW Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri showView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore showView. Lasciate l'unità showView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "servizio clienti ShowView" al telefono 0948.88.42.56. showView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+Nero; 014 - Tele+Bianco.	Radiouno Giornali radio: 6.7; 7.20; 8; 9; 10; 12.10; 12.30; 13.30; 14.30; 15; 15.30; 16; 16.30; 17; 17.30; 18; 18.30; 19; 21; 22; 23; 24; 2.45; 5.5.30. L'Italia in diretta; 7.45 L'oroscopo di Elios; 8.33 Radiouno Musica. Con Gianmario Federaro; 10.08 Italia no. Italia si; — Come vanno gli affari; 13.28 Radiouno Musica; 14.05 Bolmare; 14.13 Lavori in corso; 16.32 Otteomezzo. Libri; 16.44 Uomini e camion; 17.08 L'Italia in diretta; 17.35 Radiouno Musica; 17.40 Express; 17.45 Come vanno gli affari; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.37 Zapping; 20.40 Per noi; 22.41 Bolmare; 23.40 Sognando il giorno; 0.34 Radio Tir; 1.00 La notte dei misteri.	Raidue Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30. 6.00 Il buongiorno di Raidue; 7.10 Hollywood Party; 19.45 Bianco e nero. Riflessioni del mattino; 8.08 Macheorae?; 8.50 Ho sposato l'America. Vote for Maurizio; 9.10 Il consiglio del nutrizionista; 9.30 Il nugolo del coniglio; 10.35 Macheorae?; 11.54 Mezzogiorno con... Fabrizio Frizzi; 12.56 Mirabella-Garrani 2000 S&S; 14.02 Hl Parade; 14.32 Punto d'incontro; 16.36 PuntoDue; 18.00 Caterpillar; 20.02 Masters; 20.42 E vissero felici e contenti...; 21.00 Suoni e ultrasuoni; 1.00 Stereonote. Radiotre Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45; 18.45. 6.00 MattinoTre; 11.00 Pagine da "Lunario per i giorni di quiete"; 11.15





«Ja fa?». Ma si che ce la fa, quest'Italia sempre in bilico. Ce la fa almeno ad entrare in Europa. E fors'anche a diventare, finalmente, un «paese normale». Il 1997 consegna al nuovo anno un testimone di primissima qualità: l'inflazione stabilizzata all'1,5%, il tasso di sconto che torna al 5,5% di 25 anni fa, il rapporto deficit-prodotto interno lordo che non ha bisogno di chinarsi davanti alle forche caudine del 3% che valgono l'ingresso nell'Euro. Ma è soprattutto la ritrovata stabilità politica a far ben sperare che il lungo travaglio della transizione stia davvero concependo una vera democrazia dell'alternanza. Nessuna nostalgia, dunque, per l'anno che sene va. Ma un po' di gratitudine gli è dovuta, ora che comincia a sciogliersi il tormentone della satira televisiva dei fratelli Guzzanti. Più che giustificata, beninteso.

Il 1997 si era presentato su una scena quanto mai precaria. È vero, aveva ricevuto in eredità un governo omogeneo, quello politico dell'Ulivo, che si era appena fatto carico di una manovra finanziaria particolarmente pesante (ben 60 mila miliardi, aggiuntivi a una correzione di bilancio alquanto onerosa) ma che già risentiva delle scerpature di una maggioranza parlamentare non altrettanto compatta, condizionata com'era, quantomeno a Montecitorio, dai voti che Rifondazione si riservava di concedere volta per volta, a seconda della rispondenza (per dirla tutta: convenienza) con gli interessi rappresentati. La scelta di caricare il grosso dell'intervento finanziario sulla «tassa per l'Europa», anziché su misure strutturali, costituiva di per sé un tributo politico. Pagato, del resto, in termini di credibilità a cospetto dei partner europei, prima ancora che con la ulteriore manovra di aggiustamento di cui il '97 ha dovuto presto farsi carico e con la nuova finanziaria che non a caso ha dovuto attraversare i marosi della crisi di governo.

Le «Tre R», più una

Tutto in nome delle «tre r»: rigore, ripresa, riforme», con cui Walter Veltroni aveva dato il benvenuto al nuovo anno. Strada facendo c'è stato bisogno di una quarta «r», quella della razionalità. Già il 15 gennaio una privatizzazione decisiva, quella della Stet, inciampava per soli tre voti alla Camera sul decreto legge per il trasferimento del pacchetto azionario al Tesoro. Un pasticcio favorito dall'astensione con cui Rifondazione comunista continuava a giocare, un po' per non assumersi l'onere di responsabilità non condivise, un po' per provare a ritagliarsi ulteriori margini di contrattazione con l'esecutivo. Questa volta, però, a infuriarsi non è tanto Massimo D'Alema quanto Romano Prodi. Il presidente del Consiglio, infatti, richiama il paradosso per cui le privatizzazioni rischiano di essere di fatto vanificate dal voto contrario formalmente dovuto da un Polo che però pure si era presentato ai suoi elettori come paladino del superamento dell'«impresa di Stato». Ne discende un appello a più ampie convergenze su temi specifici, programmaticamente comuni. Che, ovviamente, insospettiscono Rifondazione. E che un diffuso vezzo politicista subito ribattezza come «maggioranze variabili». Una smania, questa, a cui s'abbandoneranno nel corso dell'anno ora questa ora quella forza di confine tra i due schieramenti. Controbalanciata peraltro dall'invocazione forzata di un «governissimo» come sicura panacea ai mali di un bipolarismo affidato alle stampelle dei meccanismi elettorali.

Ma tant'è: l'Ulivo riuscirà a resistere alle intemperie del passaggio delle stagioni. Ora con una potatura, ora con qualche buona spruzzata di anticrittogamici. Anche perché

Quest'Italia sempre in bilico questa volta ce la fa a diventare un «paese normale»



21/2/1997
(qui sotto a sinistra)
Sergio Cofferati durante il suo durissimo discorso al Congresso Pds. Nascerà una polemica con D'Alema e Veltroni.
5/2/1997
(qui sotto a destra)
Berlusconi e Fini all'apertura della Bicamerale: sarà tra loro un anno di tensioni per la leadership del Polo



Quella della disoccupazione resta una ferita difficile da sanare



ogni qualvolta il Polo è chiamato a dar prova del suo senso di responsabilità o accampa pretesti per sottrarsi o pretende prezzi politici esiziali per la fragile democrazia dell'alternanza. Come quando Carlo Azeglio Ciampi, a fine gennaio, lancia la proposta di anticipare all'estate l'approvazione della finanziaria per l'88, possibile solo con il consenso dell'opposizione, in modo da assorbire l'aggiustamento di metà anno, rendere meno pesante la correzione del deficit e, soprattutto, lanciare un netto segnale all'Europa della volontà dell'Italia di centrale gli obiettivi di Maastricht. Berlusconi, in un primo momento, si mostra attento, Fini però punta i piedi.

Kohl, Prodi, D'Alema

Ma quando - il 5 febbraio - il «Financial Times» dà voce all'indiscrezione di un piano politico dei paesi forti europei per escludere l'Italia dal gruppo di testa dell'Unione monetaria, ecco il Polo serrare le fila attorno a condizioni capestro.

In effetti, non è un momento facile per l'Italia. Lo stesso Helmut Kohl, prima di assicurare Prodi sull'assenza di veti tedeschi, vuole accertarsi direttamente con Massimo D'Alema, considerato evidentemente l'azionista di riferimento della maggioranza, sull'effettiva capacità dell'Italia di mettere mano a misure strutturali. Capricci dell'agenda o recondite intenzioni, fatto è che l'invito del cancelliere al segretario del Pds ad anticipare l'incontro di Bonn a sole 24 ore dal programmato vertice con il presidente del Consiglio provoca imbarazzo all'uno e all'altro. Ma per entrambi è, quello pagato alla rispettiva immagine, un prezzo sicuramente più sopportabile

di un pregiudizio internazionale sulla volontà dell'Italia di non sprecare sacrifici fatti e in essere.

Tanto più nel momento in cui cominciano a manifestarsi i primi effetti sulla ripresa dell'economia. Anche se una scelta s'impone: rinviare all'abusato (ai tempi del pentapartito) «secondo tempo» le aspettative di rilancio dell'occupazione o ritagliare margini di manovra a sostegno dell'occupazione?

Il 1997 ha ricevuto in eredità dalla concertazione sociale anche il «patto per l'occupazione», su cui Rifondazione comincia a esercitare la propria inclinazione a scavalcare il sindacato. E probabilmente è in queste pieghe che s'annida l'equivoco che farà esplodere lo scontro, al congresso del Pds, prima tra Walter Veltroni e Sergio Cofferati, poi tra Massimo D'Alema e il leader della Cgil. È il 20 febbraio quando il vice presidente del Consiglio apre le assise dell'Eur lanciando l'inedita sfida della riforma dello Stato sociale. Che dovrà misurarsi - avverte - anche con le «resistenze conservatrici» del sindacato. Che, del resto, Cofferati ben conosce, avendole fronteggiate al momento della definizione del «patto per l'occupazione», non solo perché comprensivo di strumenti innovativi di flessibilità, ma proprio perché concepito come apripista della riforma del welfare.

Lo scontro Pds-Cofferati

Perché allora - chiede il leader della Cgil quando è chiamato alla tribuna - «nelle politiche del governo il lavoro è oggi una Cenerentola», perché «in questo vuoto suona l'elegia della flessibilità», perché «si alimenta un conflitto generazionale quando ci sono sette milioni di pensiona-

ti che vivono con meno di un milione e centomila lire al mese»? Difende il potere di contrattazione del sindacato, Cofferati.

Ma D'Alema deve temere che la necessaria opera di selezione delle risorse per i non garantiti possa ritrovarsi chiusa in una morsa, i sindacati da una parte e Rifondazione dall'altra, se prende di petto l'interlocutore del momento: «Ho sentito Cofferati più chiuso e più sordo rispetto a un'esigenza di riflessione critica, non riguardo soltanto al sindacato: riguardo anche alla sinistra». L'effetto, paradossalmente, sembra opposto: Cofferati si ritrova sospinto su una posizione radicale che non gli è propria. Ma s'incaricano fatti di fare chiarezza. Mentre Rifondazione alza il tiro fino a «mettere nel conto» la crisi, a conferma dell'approccio di parte all'annosa questione, Oscar Luigi Scalfaro convoca il 6 marzo il vertice del governo al Quirinale in cui si dichiara pronto a firmare anche provvedimenti d'urgenza che affrontino la priorità dell'occupazione. E lo stesso sindacato unitariamente porta a Roma il 22 marzo centinaia di migliaia di lavoratori, pensionati e giovani a sostegno di una politica che non penalizzi l'occupazione. Il leader del maggiore partito di governo è in uno dei cortei, con Cofferati e Bertinotti. Perché - spiega - quell'obbiettivo non è, non può essere inteso come «contro il governo». Anzi, con il varo a fine mese della manovra correttiva di 15.500 miliardi (anticipo del Tfr, slittamento delle liquidazioni per gli statali e risparmi sulla spesa pubblica), si scioglie anche il nodo del «patto per l'occupazione».

Per l'unità d'Italia

Gli aggiustamenti su cui, dopo aver fatto pesare una teoria di voti contrari, Rifondazione ripiega non sono tali da compromettere l'accordo siglato al tavolo della concertazione sociale, e lo stesso piano straordinario per centomila occasioni di lavoro non assistenziali (che quest'anno dovrebbe cominciare a produrre effetti) colloca il Parlamento sul terreno più avanzato della compensazione tra interessi particolari e interessi generali.

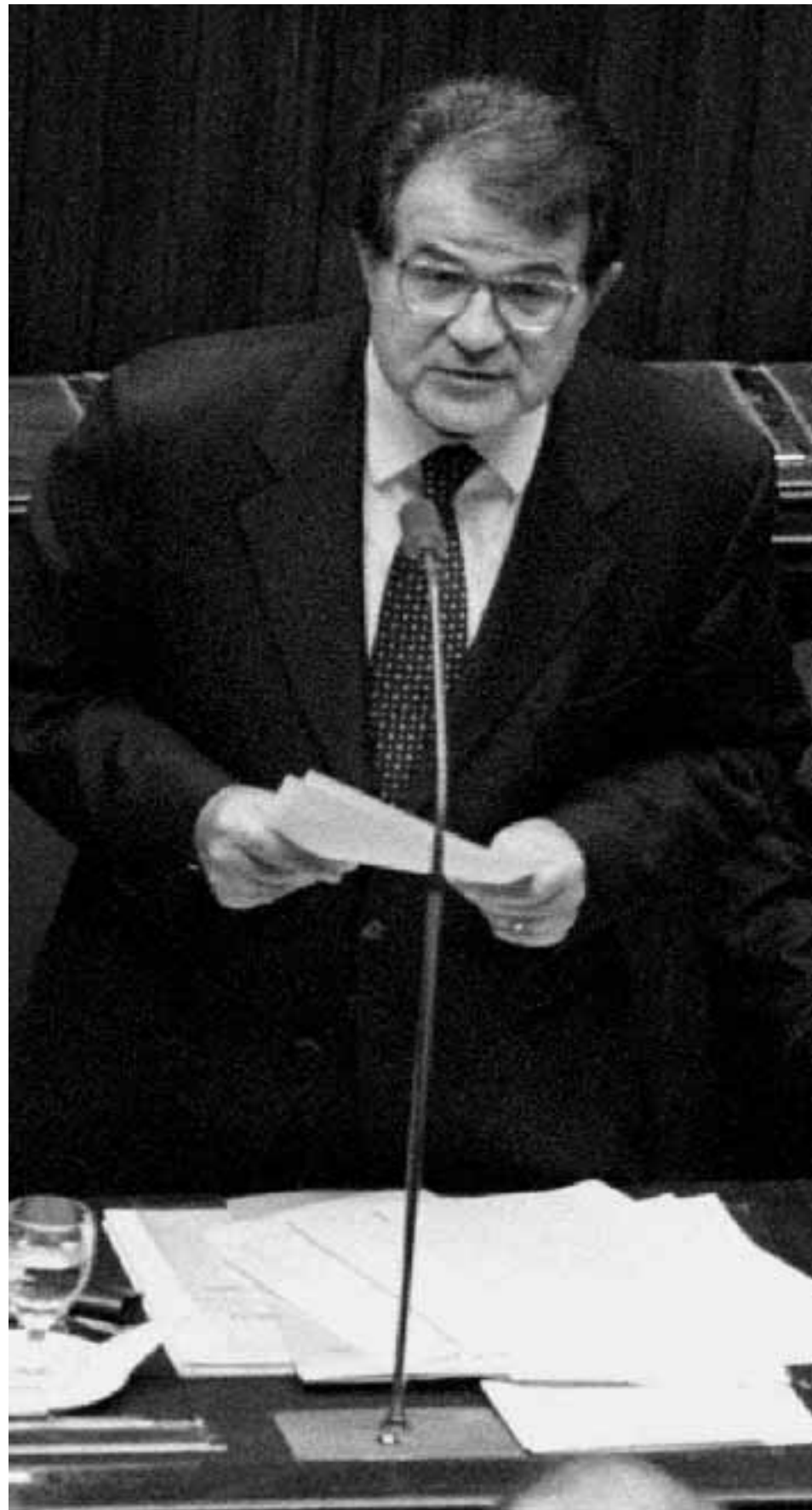
Così il tavolo della concertazione



1997

L'anno dell'Ulivo

PASQUALE CASCELLA



può riaprirsi per affrontare la spinosa questione dello Stato sociale, proprio mentre il governo vara il Documento di programmazione economica e finanziaria che indica una manovra per il 1998 di 25 mila miliardi. È leggera, dopo molto tempo, ma questa volta non può sottrarsi all'esigenza di armonizzare strutturalmente i sistemi previdenziali. I sindacati vogliono prima vedere e valutare i conti. Rifondazione, invece, nemmeno vuol sentir parlare di interventi sulle pensioni. E però il Dpe lo vota. E tanto basta a Bankitalia, il 27 giugno, per limare dello 0,50 il tasso di sconto: dal 6,74 al 6,25%. L'economia respira, il risanamento procede a ritmi serrati, il traguardo del 3% tra deficit e Pil si fa sempre più vicino. Le manifestazioni promosse il 20 settembre a Milano e Venezia per l'unità d'Italia e contro la secessione rilanciano anche il ruolo politico del sindacato, non più come sostituto delle carenze del sistema ma come parte organica di un progetto di sviluppo

unitario del paese. È una prova di vitalità, più che di forza. Conferma che il sindacato è pronto a farsi carico del passo necessario perché il tempo del risanamento possa coniugarsi a quello di una ripresa diffusa. Ma è Rifondazione che ancora stenta a ricollocare le sue bandiere dell'antagonismo in un processo di partecipazione attiva dei cambiamenti sociali, produttivi e politici.

La pazzia crisi

Il fantasma della crisi, fermato a metà aprile con la piroetta del voto di fiducia dopo il «no» alla «missione Alba» in Albania (che Prodi in un primo momento bonariamente avalla, tra le proteste degli alleati che lo inducono nel passaggio tra il Senato e la Camera a una posizione più ferma), torna a materializzarsi ai primi di ottobre, quando il governo concorda con i sindacati gli interventi di riequilibrio della riforma delle pensioni.

È la «crisi più pazzia del mondo»,

come la definisce Prodi. Con colpi di scena mozzafiato. D'Alema ha avvertito per tempo Bertinotti: «Non illuderti con il governissimo. Se si apre la crisi si va diritto alle elezioni». Un percorso che, del resto, l'impuntatura del Polo («Non ci sarà un'altra Albania») sembra rendere obbligato. Ci si ferma praticamente sull'orlo del baratro, dopo scambi di accuse pesanti fin quasi all'insulto e all'anatema. Grazie anche a quell'«operaio di Brescia» che Bertinotti in Parlamento richiama a giudice del governo per poi riscoprirlo partecipe, sia pure critico, dello schieramento riformatore. Ci si aggrappa, in extremis, alla legge sulla riduzione della settimana di lavoro a 35 ore annunciata, proprio in quei giorni, dal nuovo governo francese presieduto da Jospin (e con la partecipazione dei comunisti). Si farà anche in Italia. Come? È uno degli enigmi che il 1997 consegna al nuovo anno. Proprio fotocopia della legge intanto presentata in Francia non sarà. Intanto perché diverse sono le

condizioni di flessibilità del lavoro tra i due paesi. E poi perché il tavolo della concertazione è saltato, mentre da noi è rilanciato proprio dall'accordo che consente alla Finanziaria di essere varata a poche ore dal Natale e al governo di proseguire il cammino verso l'Europa.

La Bicamerale

Se il fardello economico è meno pesante, quello politico-istituzionale è ancora in fieri. L'obiettivo delle riforme è a portata di mano. Ma sul corpo lavoro della Bicamerale, guidato da D'Alema al di fuori di logiche di schieramento (un impegno che il 5 febbraio raccoglie il voto favorevole di Forza Italia ma non di An anche se alla fine sarà proprio Fini a dare atto dell'imparzialità della presidenza) resta la spada di Damocle del verdetto su Tangentopoli. La magistratura continua a comporlo, pezzo dopo pezzo, ma sempre più a rilento, sovrapponendo agli imputati del vecchio gruppo dirigente an



15/10/1997
(qui sopra)
il presidente
del Consiglio
Romano Prodi
parla alla Camera
alla conclusione
della crisi di
governo
«più pazzia del
mondo»

3/4/1997
(qui sotto a sinistra)
Bertinotti alla
Camera durante
lo scontro
sull'Albania.

17/11/1997
(qui sotto a destra)
La prima volta
di Di Pietro
al Senato.





NOVEMBRE 1997
(qui sotto a sinistra)
Massimo D'Alema
alla presidenza
di una delle ultime
sedute della
commissione Bicamerale
per le riforme.

20/9/97
(qui sotto a destra)
La "famosa"
signora Lucia
sventola la bandiera
italiana durante
la manifestazione
dei sindacati a Venezia
contro la secessione

In eredità al 1998: il nodo della riduzione d'orario e le riforme varate dalla Bicamerale

ne, riceve per la prima volta Berlusconi nella sua qualità di leader dell'opposizione. Un dialogo, insomma, che comincia a fare piazza pulita di ogni residua tentazione o sospetto di «inciucio». È però dura da affermarsi la normalità dei rapporti politici. Passa attraverso confronti anche aspri. Come a Garganza, dove l'Ulivo si raccoglie immaginandosi «molto di più di un cartello elettorale», come - per usare l'espressione di Veltroni - il «campo del centrosinistra», e D'Alema deve ricordare che l'Ulivo ha vinto per l'effetto del maggioritario, come «luogo di raccolta delle correnti politiche fondamentali», ma resta minoranza e quindi tocca ai partiti conquistare il consenso che ancora manca al progetto di governo della coalizione. È la sfida che il Pds continuerà nella costruzione della «Cosa due», che in questo 1998 darà finalmente vita al nuovo partito della sinistra. È che il centro vive per la sua parte, con non minore travaglio.

La vicenda della candidatura di Di Pietro nel Mugello in un certo senso si colloca a cavallo di entrambi i processi. In fin dei conti, l'ex pm (che non esita a rivendicare le sue origini) varca il Rubicone proprio quando il caso giudiziario che lo aveva indotto a dimettersi da ministro dei Lavori pubblici mostra tutta la sua valenza politica. I capi di accusa, infatti, sono sorretti da testimonianze e registrazioni sponsorizzate da Berlusconi che vuole l'ex pm «in manette». Per poi magari dire: tutti colpevoli, nessun colpevole. Tirato così in ballo, il «presidenzialista» Di Pietro deve finalmente sciogliere le sue riserve di «compatibilità politica». Lo fa con D'Alema in quell'incontro in una abitazione privata che i nomi tutelari del giornalismo non lasciano scoperto.



che gli indagati che pure sono saliti sulla scena politica con le vesti del nuovo. Non è più tempo di processi sommari, per di più al di fuori delle aule di giustizia. Lo riconosce persino Antonio Di Pietro che pure del ciclone giudiziario abbattutosi sulla decima legislatura fu protagonista. Anzi, proprio il magistrato-simbolo di «Mani pulite» precursore di quella «soluzione politica» rimane invischiato nell'indeterminatezza del nostro Stato di diritto, se da parlamentare anziché farsi artefice della via legislativa si lascia trascinare nella diatriba amnistia sì o no. Quando, negli ultimi giorni dell'anno, prima Luciano Violante si misura con l'ipotesi che un'amnistia possa segnare il passaggio definitivo dalla prima alla nuova Repubblica, e poi il capo dello Stato concede la grazia a sei ex terroristi, la polemica infuria: gli anni di piombo alla stregua di quelli terribili di Tangentopoli, no è diverso, allora si vuole il baratto... Controverbia distorsiva, se non inquinante per il carico di sospetti che continua a trascinarsi appresso.

Amnistia per i corrotti?

Non è forse in nome dell'interesse di Berlusconi a una sorta di scambio tra la giustizia e le riforme che sin dai primi giorni del '97 viene messa in discussione la stessa scelta di adeguare la seconda parte della Costituzione in una commissione parlamentare? Eppure l'anno s'era affacciato con il cosiddetto «pacchetto Flick», composto da tanti disegni di legge sui riti alternativi che dovrebbero accelerare i procedimenti giudiziari. Non più quindi un «colpo di spugna» ma un'azione di verità rigeneratrice, apprezzata come tale dai magistrati più consapevoli. Solo che, adunque, su ogni misura è stato, ed è, tira e molla. Anche con la gran parte dei magistrati, che lancia e si attira sospetti di posizioni di potere. Ma è la stessa giustizia a rimanere in mezzo al guado.

Il grosso delle riforme è pronto per la verifica parlamentare. Compreso il capitolo della giustizia, fattosamente ricomposto (una bozza dopo l'altra) dal verde Boato, alla fine approvato in Bicamerale - come dire? - all'ingrosso per evitare che diventasse il tallone d'Achille della

“ Il grande successo
dei sindaci
del centrosinistra
verso il bipolarismo ”

nuova architettura costituzionale. Ma era e resta il punto debole, vulnerabile a qualsiasi insidia. Saprà resistere alla prova del voto sull'autorizzazione all'arresto di Cesare Previti, il mancato ministro della Giustizia (dirottato dalla ostinazione di Scalfaro alla Difesa) del governo Berlusconi, ora che la richiesta è stata ripresentata alla Camera dal Gip e non più dal pm a cui la Giunta per le autorizzazioni a procedere l'aveva rimessa l'11 settembre? E, poi, ai nuovi passaggi giudiziari che doversero coinvolgere lo stesso Berlusconi? Vero è che le parti si sono invertite: adesso è Gianfranco Fini, che all'inizio del '97 sabotò platealmente la Bicamerale sulla scia della campagna di Francesco Cossiga per l'Assemblea costituente, ad avere interesse a che le riforme giungano in porto, per quel tanto di legittimazione che deriva ad An l'aver propugnato l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Un'insidia ulteriore per il Cavaliere. Che si ritrova come tra l'incudine e il martello. Non può permettersi, infatti, di cedere spazio politico al suo maggiore alleato, legittimandolo come l'interlocutore più affidabile delle riforme.

Ma nemmeno può gettare tutto per aria, perché dietro l'angolo Cossiga è già pronto a dare il definitivo colpo di piccone. Anzi, se si chiamasse fuori, sarebbe proprio Berlusconi a legittimare l'ex presidente voglioso di «bombe» attorno ai pilastri della Bicamerale: «Una cosa molto democratica - ha detto ironicamente a metà novembre - come fanno i movimenti dell'Ira e dell'Eta».

Solo che su quelle macerie passerebbe un nuovo soggetto politico liberale democratico, in diretta com-

petizione con Forza Italia. Che ad An andrebbe pure bene, se non dovesse pagare a sua volta il tributo dell'abbandono, sotto tante rovine, del disegno bipolare di cui bene o male è stato partecipe.

Polo e Ulivo

L'Ulivo, invece, è riuscito a restare immune dall'intenso lavoro di scomposizione e ricomposizione degli equilibri bipolari dati. Nonostante tutto. Nonostante, per cominciare, la nostalgia della Dc che tanto agita il confine dei due schieramenti. È serpeggiata nello stesso Ppi, insofferente a quelle percentuali al di sotto delle due cifre in stridente contrasto con il ruolo del centro dell'alleanza. Si è giocato su questo, all'inizio dell'anno, il congresso che ha consegnato a Franco Marini la segreteria di piazza del Gesù presidiata da Gerardo Bianco come una trincea sin dall'attacco scissionista di Rocco Buttiglione. Ha prevalso l'orgoglio di partito, tanto sulla nostalgia quando sulla suggestione di sciogliersi nell'Ulivo. Con questa pure il Pds ha dovuto fare i conti, prima, durante e dopo le sue assise all'Eur. Non è su una questione aleatoria come quella del divenire della soggettività politica dell'Ulivo che D'Alema vuole la conta, bensì su come innovare fino in fondo il partito così che possa essere il fulcro dell'alleanza di governo, come per tutte le grandi forze socialdemocratiche europee. Non in antitesi, dunque, ma per rafforzare l'Ulivo. Del resto, lo stesso Prodi, tra il congresso del Ppi e quello del Pds, assicura che l'Ulivo «non vuole essere un partito ma la casa comune di tutta la coalizione». E come garante dell'alleanza, proprio nel mezzo delle assise pidiessi-

Di Pietro, dal Mugello a...

È il presidente della Bicamerale accoglie la scelta proprio perché trasforma «un pericolo in una risorsa», con un messaggio doppio, sia sul carattere bipolare dell'intero processo costituente, sia sulla natura garantista ma non contrapposta all'autonomia della magistratura delle specifiche scelte di riforma sulla giustizia. Tocca a Di Pietro, adesso che il seggio lo ha conquistato, neutralizzando non solo la «malandrinata» di Ferrara ma anche l'«antagonismo» di Rifondazione (con Curzi), essere coerente con se stesso: con i tanti «no» alla costituzione di un proprio partito e i ripetuti «sì» al rafforzamento dell'area di centro. Dove più che di «garzoni» in carriera c'è bisogno di contributi unificanti.

Fatti i conti, il governo è più forte, sostenuto da una coalizione che a tratti ha qualche segno di febbre ma di crescita. Lo stesso successo dei sindaci del centrosinistra, alle elezioni amministrative di novembre, indica quanto diffusa sia ormai la partecipazione al processo bipolare. Se si vuole, costituisce anche uno stimolo alla opposizione che non c'è. Perché si attrezzi ad essere alternativa. Ma con linearità.

Governo più forte

Resta il nodo dei rapporti con la Lega, sempre schizofrenica tra secessionismo, autonomismo e federalismo. La lezione di giugno, quando il compiacimento alla guerriglia leghista (le sei mani alzate all'ultimo minuto a favore dell'elezione diretta del presidente della Repubblica) rischiò di azzerare il confronto, è servita a non riprodurre il mercato dei voti, anche a far avanzare onorevoli soluzioni di compromesso, ma non ancora a liberare dagli interessi particolari la convergenza riformatrice. Tocca al nuovo anno, questo compito. È l'anno dell'Europa. Può essere anche l'anno delle riforme a lungo attese. E forse non oltre procrastinabili.



MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

CAMBI

CAMBI table with columns for currency exchange rates.

ORO E MONETE

ORO E MONETE table with columns for gold and currency prices.

OBBLIGAZIONI

OBBLIGAZIONI table with columns for bond prices.

MERCATO RISTRETTO

MERCATO RISTRETTO table with columns for restricted market prices.

AZIONARI

AZIONARI table with columns for stock symbols and prices.

FONDI D'INVESTIMENTO

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices.

OBBLIGAZIONI

OBBLIGAZIONI table with columns for bond symbols and prices.

BILANCIATI

BILANCIATI table with columns for balanced fund symbols and prices.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for government bond symbols and prices.

CHE TEMPO FA

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts.

TEMPERATURE IN ITALIA



TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for international temperature forecasts.

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: le condizioni di instabilità presenti all'estremo Sud vanno spostandosi verso la Grecia e sull'Italia si va temporaneamente consolidando un campo di alte pressioni. TEMPO PREVISTO: al Nord; condizioni di tempo stabile e soleggiato, salvo locali annuvolamenti sui rilievi alpini. Visibilità ridotta, per nebbie estese e persistenti, specie sulla parte orientale della pianura padano-veneta e lungo le coste romagnole, solo in parziale miglioramento durante le ore centrali della giornata. Tra la notte e la prima mattinata graduale aumento della nebulosità su Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria, dove saranno possibili isolate precipitazioni, nevose sui rilievi oltre i 1.200 metri. Al Centro: cielo inizialmente sereno o velato, salvo residui annuvolamenti sulle zone interne di Lazio ed Abruzzo. Durante la notte e il primo mattino, visibilità localmente ridotta nelle valli e lungo il litorale, per foschie dense e nebbie in banchi. TEMPERATURE: senza variazioni di rilievo, ma tendenti ad aumentare leggermente ad iniziare dalle regioni tirreniche. Centro-Sud, assenti al Nord; deboli sud-occidentali al Veneto-Sud, tendenti a disporre meridionali ed a rinforzare su Sardegna e Sicilia. MARI: quasi calmi o poco mossi i bacini settentrionali e l'Adriatico; poco mossi gli altri mari, ma con moto ondo in aumento ad iniziare da quelli circosanti la Sardegna.

Archeologia

Ha oltre 6000 anni la pianta del riso

Annunciando la scoperta della «piantagione di riso più antica del mondo», un gruppo di archeologi cinesi afferma di avere ora la dimostrazione che questa pianta, fondamentale per l'alimentazione dei popoli orientali, veniva già coltivata nella Cina centrale almeno sei millenni e mezzo fa. La scoperta è stata effettuata nelle vicinanze dei ruderi dell'antica città di Cengtoushan, nello Hunan: gli scavi, cominciati sei anni fa, hanno portato alla luce anche canali di irrigazione della risaia, un dettaglio che rivela una tecnologia progredita, tanto da autorizzare l'ipotesi di un lungo sviluppo precedente di questa agricoltura, che avrebbe pertanto origini remotissime nel tempo.

«La scoperta costituisce una pietra miliare nella storia della coltivazione del riso in Cina e dell'agricoltura praticata anticamente», ha commentato il direttore dell'Istituto di Archeologia dello Hunan, He Jiejun. Fra i ruderi di un villaggio che sorgeva a un paio di chilometri da quella piantagione gli archeologi hanno scoperto anche decine di migliaia di chicchi di grano carbonizzati, ed hanno riportato alla luce oggetti di legno e di osso, fra i quali un coltello recante iscrizioni sulle mura.

Ma l'archeologia è anche fonte di polemiche. Accade con Gerico, secondo la Bibbia conquistata al suono delle trombe di Israele che, stando al libro di Giosué, avrebbero fatto cadere le mura della città. «La Bibbia sbaglia, le mura non caddero sotto i colpi degli israeliti», sostiene la missione dell'università La Sapienza di Roma che sta riportando alla luce la città.

«No, la Bibbia ha ragione», replica Emmanuel Anati, ordinario di paleontologia all'università di Lecce e responsabile di una recente missione di scavi nella città mediorientale. Secondo i risultati resi noti da Nicolò Marchetti e Lorenzo Nigro, direttori dell'ultima missione italiana, Gerico sarebbe stata abitata fino a circa 1.550 anni avanti Cristo, periodo nel quale venne poi definitivamente abbandonata. Da qui la tesi secondo cui le mura della più antica città del mondo non furono abbattute dal popolo ebraico in cammino verso la Palestina, dopo la fuga dall'Egitto. Per un semplice motivo: quando la Bibbia narra di Gerico, la città era un campo di rovine da alcuni secoli.

Di tutt'altro parere Anati. «Ciò che pare realmente contrastare, è la data che l'esegesi biblica tradizionale ha attribuito all'epopea di Giosué, data finora intorno al 1.000-900 avanti Cristo. In realtà la conquista degli israeliti va anticipata almeno a 2.000 anni avanti Cristo. Secondo gli scavi condotti dal paleontologo, un gruppo semi-nomade ad economia prevalentemente pastorale (cioè gli ebrei) installò sopra le rovine della precedente città delle rudimentali dimore con basi in pietra simili a certe strutture abitative rinvenute ad Har Karkom, nel deserto del Negev, identificato da alcuni ricercatori come il vero Monte Sinaì della Bibbia. (Agi/Adn-Kronos)

Nell'opera del pensatore morto nel '91 alcuni temi centrali del dibattito filosofico e politico contemporaneo

Jabès, pensare con le ali della poesia E l'uomo si scopre straniero a se stesso

Il sentimento di appartenenza al destino del popolo ebraico diventa la metafora di una ontologica inappartenenza. In Italia esce adesso il terzo volume del «Libro dei margini», riflessioni sul problema del male e uno straordinario testo sull'Inferno di Dante.

«Ogni domanda si lega al divenire. Ieri interroga domani, come domani interroga ieri nel nome del futuro sempre aperto. Il famoso "chi sono?" trova la sua giustificazione in un'interrogazione universale di cui non siamo che l'eco persistente».

In queste parole, che appaiono nel libro-intervista realizzato con Marcel Cohen, *Dal deserto al libro*, si raccoglie il senso più profondo dell'intera opera di Edmond Jabès, autore forse un po' troppo dimenticato da questo nostro tempo distratto, eppure così amato fino a non molto tempo fa, quando le sue conferenze in Italia attiravano un gran numero di cultori dei suoi libri, di ogni età ed estrazione.

La morte di Edmond Jabès, avvenuta a Parigi il 2 gennaio 1991, ha come fatto evaporare questa attenzione, subito rivolta altrove, attratta da nuovi *maîtres à penser*, cui la disinvoltura nella manipolazione dei moderni mezzi di comunicazione non difetta, mentre difetta forse la discezione del pensiero così intimamente connessa invece alla scrittura e alla personalità del poeta-filosofo di origine egiziana.

Notiamo allora con sorpresa che alcuni temi centrali nel dibattito filosofico e politico contemporaneo, come quello della identità e della differenza, della tolleranza nei confronti dello straniero, dell'ospitalità e del fondamento della verità, vengono oggi svolti da molti sul percorso aperto da Edmond Jabès, senza che per altro del suo nome si faccia cenno.

La parola poetica di Jabès si costituisce su una messa in discussione radicale dell'identità, assunta come luogo vuoto da interrogare a partire dall'ineludibile presenza dell'io. Il sentimento di appartenenza al destino del popolo ebraico, diviene, in questo scrittore, la metafora di una ontologica inappartenenza, in cui l'unicità dell'individuo è talmente assoluta da non permettere nessuna condivisione, nessuna compartecipazione dell'essere comune, proprio perché l'assenza di Dio getta gli uomini nel silenzio del nulla da cui provengono e a cui tendono nella sofferenza e nel dolore vissuti singolarmente.

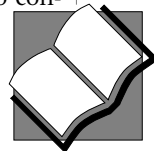
Un silenzio interrotto solo da un ossessivo interrogare, nella speranza di una risposta definitiva e certa che tuttavia non si darà mai. Tuttavia, proprio al fondo di questo abisso, la scrittura di Jabès «racconta» attra-

verso l'inesauribile interrogazione rivolta alla vita il percorso che porta l'uomo alla solidarietà e alla speranza: ciò che ci accomuna, infatti, è proprio l'impossibilità di condividere alcunché, è la nostra ontologica solitudine di fronte alla morte e all'impenetrabile enigma del volto dell'altro.

L'ospitalità nei confronti dello straniero non nasce dunque da un imperativo etico, ma dalla constatazione ontologica che noi tutti siamo stranieri a noi stessi, che l'io è uno «Stra-io», come Jabès si esprime in uno degli ultimi suoi libri *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*.

Per questo, la risposta è sempre sospesa, per Jabès, mentre la verità sta nell'«ardore» dell'interrogazione: «La verità non si oppone alla menzogna, ma ad un'altra verità. Il dramma è che l'ardore dell'interrogazione è sempre stato spezzato da una risposta che si voleva senza appello. I regimi totalitari non sono che i garanti di questa risposta autoritaria».

Si capisce, allora, che il Libro, per Edmond Jabès è sempre qualcosa di inconcluso, un corpo enigmatico di segni recanti



■ **Bâtir au quotidien. Le livre des marges III** di Edmond Jabès
Fala Morgana
Pp. 102, s. i. p.



tuttavia la traccia di un percorso sprofondato nella sabbia del deserto, un significato a venire e mai compiuto, una voce protesa verso il senso senza che mai divenga parola compiuta e rassicurante.

Non una negazione dell'esistenza della verità (come appare nei filosofi del cosiddetto pensiero debole), ma un infinito e appassionato protendersi verso una verità perennemente fugente, sempre oscurata da un'altra verità, è ciò che il ciclo del *Libro delle interrogazioni* mette in scena, così come fanno gli altri libri jabesiani, popolati di rabbini immaginari e di voci dialoganti tra loro: libri sempre provvisori, scritti a margine delle pagine bianche, quasi inghiottiti dall'abisso del bianco che separa una parola dall'altra, metafora del nulla.

Esce per l'appunto in questi giorni, postumo, il terzo volume



Un'illustrazione della Divina Commedia di Gustavo Doré; a fianco, Luigi Nono

del *Libro dei margini*, curato dalla figlia del poeta-filosofo, Viviane Jabès Crasson, con il titolo *Bâtir au quotidien* (gli altri sono *Ça suit son cours* e *Dans la double dépendance du dit*).

Il libro raccoglie quattordici scritti, già ordinati dall'autore, redatti nel corso degli ultimi dieci anni. Preoccupazioni etiche e politiche, riflessioni e letture, sono qui attraversate da quello stesso filo rosso che dà a tutta l'opera di Jabès la sua coerenza e la sua continuità fino alla vertigine.

Vi si possono rintracciare al-

quali nuclei tematici in base ai quali l'autore intendeva dare un ordine ai suoi pensieri: il problema del male (trova qui luogo uno straordinario testo sull'Inferno di Dante); il problema del rapporto poesia/filosofia, con digressioni sull'ebraismo e sul libro; l'amicizia.

Due testi infine fungono da conclusione, l'ultimo dei quali, *Répondre à ... Répondre de...*, tradotto da chi scrive, costituisce l'intervento di Jabès sul tema della responsabilità del filosofo, apparso sul n. 226-227 (1988) della rivista «aut aut».

Tra i testi sull'amicizia, si se-

gnala lo scritto dedicato alla memoria di Luigi Nono, un artista amato da Jabès, in virtù di quella purezza di linguaggio musicale, propria del compositore veneziano, che si libera da qualunque residuo di significazione per accostarsi alle soglie del silenzio.

Con Viviane Jabès-Crasson, di questo libro postumo potremmo dire: «diario di un morto, forse, ma reso vivo da tutto l'acume di un pensiero che ci costringe continuamente ad andare oltre l'interrogazione nel luogo più profondo di noi stessi».

Alberto Folini

«Luigi Nono La sua musica ha dato voce al silenzio»

PER LUIGI NONO
«... La relazione al silenzio, in Luigi Nono, è esemplare. Essa è relazione all'infinito, a ciò che non può essere oltrepassato: a tal punto è audace, è arricchita la sua ricerca. Far parlare il silenzio, significa abolire i limiti, lo spazio stupido di un'interrogazione. Far parlare il silenzio, far tacere, dopo averlo reso udibile, il silenzio con l'insondabile silenzio in cui sono sprofondate tutte le interrogazioni. E la più decisiva, nella quale nascita e nulla si affrontano indefinitamente: l'una dà esistenza all'altra per sottrargliela immediatamente. L'al di là è sempre il vuoto, il Niente. Quel che è in gioco, qui, è una risposta dell'essere all'universo che può solo tradursi in una domanda. Andare verso il silenzio, è misurarsi con l'ignoto, con l'inconoscibile. Non per imparare ciò che si ignora, ma, al contrario, per disimparare allo scopo di non essere più che ascolto dell'infinito in cui sprofondiamo; ascolto del naufragio. La vita, la morte sono in noi. Vivere, morire, è essere, simultaneamente, la vita e la morte di uno stesso risveglio. E se creare, fosse, appunto, «risvegliare»? Nessuna opera contemporanea, come quella di Luigi Nono, ha moltiplicato il risveglio. Vi si è visto a lungo - a torto, credo - l'opera di un militante, di un compositore impegnato, essenzialmente preoccupato del sociale. Si lasciava così da parte quell'implacabile messa in questione di se stesso che niente ha mai interrotto. Di qui gli indicibili prolungamenti di ogni sua composizione. E attraverso questi prolungamenti che ci si dovrebbe accostare alle sue opere. Precisamente a partire dal silenzio in cui il compositore si trova, ogni volta, di fronte a se stesso (...). Era un anno fa. Il primo incontro, a casa mia, con un uomo che portava in sé il silenzio di mille echi contati, di mille voci vicine o lontane ma tutte attese. I nostri sguardi dicevano, ma senza avere davvero bisogno di dirlo, il cammino percorso. Ci stringemmo, con affetto, la mano. Era come se la scrittura, riconosciuta all'improvviso, si fondesse nella musica?».

Edmond Jabès
(la traduzione dal testo francese è di Alberto Folini)



2.000 lire del prezzo di copertina verranno devolute al Comitato di solidarietà Silvia Baraldini.

Le grandi interviste di Gianni Minà

La verità di Silvia

Il 12 dicembre Silvia Baraldini ha compiuto cinquant'anni nel carcere americano di Denbury nel Connecticut. Dopo 15 anni di detenzione e dopo l'ennesimo rifiuto della giustizia degli Stati Uniti di rispettare il trattato di Strasburgo e trasferirla in Italia, Gianni Minà dà una voce alle ragioni e alle speranze di Silvia.

Videocassetta e fascicolo L. 12.000

storia
IU

Martedì 30 dicembre 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Il Commento

Non è una legge di Dio

MARIA R. CUTRUFELLI

I Corano nulla prescrive. Non è un comandamento religioso. La mutilazione genitale nelle sue varie forme (escissione, clitoridectomia, infibulazione) non trova fondamento nei testi sacri.

Questo hanno sempre sostenuto, con testarda inflessibilità, le donne che, singolarmente o associate in gruppi, da tempo combattono - in Egitto come in Somalia o in Sudan e in altri paesi - contro questa pratica da più parti definita come un vero e proprio «genocidio femminile».

«Genocidio» per le conseguenze devastanti che ha sul corpo e sull'animo.

È per questo che la decisione dell'Egitto di rendere illegale la mutilazione delle donne assume oggi un doppio valore.

Da una parte svela il carattere delittuoso di un costume sociale talmente diffuso da annebbiare le coscienze, dall'altra, togliendo a questa pratica l'alibi religioso, la rende «riformabile».

Varie sono, in tutto il mondo, le ragioni addotte nei secoli per giustificare questo crimine assurdo. Eccone un breve campionario.

Ragioni psico-sociali: la riduzione o l'eliminazione della sensibilità erotica delle donne le rende più fedeli e più adatte al matrimonio.

Ragioni sociologiche: l'identificazione con una tradizione culturale aiuta a mantenere la coesione sociale.

Ragioni igieniche ed etiche: i genitali esterni femminili sono sporchi e brutti e perciò, eliminandoli, le donne diventano più seducenti.

È chiaro, a questo punto, come l'unica argomentazione inconfutabile resti quella religiosa.

Ma l'Islam, ci dice l'Egitto con questo suo provvedimento in tutto ciò non c'entra.

E le numerose ricerche che ormai esistono sull'argomento lo confermano: anche i cattolici, i protestanti, i copti, gli animisti praticano le mutilazioni sessuali sulle donne.

Tuttavia la forza della motivazione religiosa, che si accompagna a un'impressionante diffusione sociale, è prevalentemente dei paesi islamici.

È passato molto tempo da quando un'egiziana, la scrittrice Nawal El Sadawi (laureata in medicina), osò denunciare per prima questo stato di cose.

Oggi il tabù religioso sembra cadere o almeno vacillare, in questo campo come in altri (la partecipazione femminile alla politica in Iran, ad esempio).

Le parole di Nawal El Sadawi e delle altre non cadono più su terreno sterile?

E grazie a loro possiamo pensare che sia lecito, finalmente, un po' di ottimismo?

Un ottimismo lecito a Oriente come a Occidente, a Sud come a Nord?

Daniela Colombo, dell'Aidos: dopo la sentenza egiziana ci vuole una battaglia culturale

«Ora i governi si impegnino contro l'infibulazione»

Le mutilazioni sessuali delle bambine diffuse in 40 paesi di tutto il mondo. Sono le donne stesse le principali sostenitrici di queste pratiche. Risalgono al tempo dei faraoni, non c'entra l'Islam.

La sentenza inappellabile della Corte suprema del Cairo che ha vietato tutti gli interventi di clitoridectomia ha allontanato dalle bambine egiziane lo spettro della mutilazione dei genitali.

Fino a un certo punto, però. «Siamo soddisfatte di questa decisione, ma bisogna che il governo egiziano si impegni concretamente, non solo sulla carta. Deve sostenere le organizzazioni locali che da anni si battono per sradicare questa pratica al livello culturale». Non esulta Daniela Colombo, presidente dell'Aidos, l'Associazione italiana donne per lo sviluppo con sede a Roma, che dall'86 lavora con le africane per eliminare il rituale delle mutilazioni sessuali.

Sono le donne stesse le principali sostenitrici di queste pratiche. In Egitto le vuole circa l'80 per cento della popolazione femminile, in cui prevalgono analfabetismo e disoccupazione. Ecco le ragioni dell' apprezzamento prudente dell'Aidos, forte dell'esperienza come affiliata dell'Inter African Committee, organismo internazionale contro le pratiche tradizionali nocive alla salute, che coordina 24 comitati in altrettanti Paesi africani.

Le mutilazioni sessuali sono diffuse in oltre 40 Paesi in tutto il mondo, ma soprattutto in Africa. Secondo da-

ti di Amnesty International e dell'Organizzazione mondiale della sanità, il numero di donne che hanno subito mutilazioni sessuali si aggira fra i 110 e i 127 milioni. E anche se queste pratiche sono state condannate dalle Nazioni Unite come violazioni dei diritti umani, le subiscono ancora almeno due milioni di bambine ogni anno. Non solo musulmane, ma anche cristiane, visto che si tratta di una pratica sociale, di tipo patriarcale, più che religiosa. In Somalia, Etiopia, Sudan ed Egitto, per esempio, la circoncisione femminile è considerata un rito di passaggio della sessualità femminile: la maggior parte delle donne, con percentuali fino al 90 per cento fra quelle somale e sudanesi, viene sottoposta a clitoridectomia (taglio della clitoride) ed escissione (asportazione delle piccole labbra) e quindi condannata alla frigidezza e a grandi sofferenze.

In Europa queste pratiche sono vietate, ma resistono nelle comunità delle immigrate. Anche in Italia, dove sarebbero circa 5.000 le bambine mutilate. Mandare le figlie in vacanza nel paese d'origine è l'espedito cui le madri tradizionaliste ricorrono più spesso. La pratica più dolorosa è l'infibulazione, che soprattutto nelle zone rurali dell'Africa si tramanda di madre in figlia. La esegue una levatrice o una delle anziane, su bambine

piccole o in età prepuberale. I genitali vengono amputati del tutto (grandi labbra comprese), di solito senza anestesia. La levatrice provvede poi a ricucire i restanti lembi della vagina. Resta un piccolo foro per le urine e il sangue mestruale. Le bambine passano i giorni successivi con i piedi legati, distese su un giaciglio, in modo da favorire la cicatrizzazione.

Altissimi i rischi di infezioni, soprattutto tetano e setticemia. Ma quando raggiungeranno l'età del matrimonio sarà facile per il futuro sposo verificarne la verginità. Nel corso della vita queste donne saranno deinfibulate e ricucite più volte, in occasione dei rapporti sessuali (privi di piacere e spesso assai dolorosi) e dei parti, che possono essere molto rischiosi anche per il bimbo. «L'infibulazione è la mutilazione più grave - sottolinea Daniela Colombo - e come tale viene condannata a parole dai capi di Stato dei Paesi in cui è diffusa. È il caso di Burkina Faso, Senegal e Kenya. Ma circoncisione ed escissione, altrettanto pericolose per la salute delle bambine, passano invece in secondo piano in alcuni casi sono persino tollerate».

L'infibulazione sembra risalire al II secolo avanti Cristo. Viene chiamata anche «faraonica», in quanto praticata in Egitto sotto i faraoni. Ben prima, quindi, della diffusione dell'I-

slam. E la Corte suprema del Cairo ha appunto sottolineato che «l'escissione delle ragazze non è un diritto individuale previsto dalla sharia», ovvero la legge islamica.

«Certo, quello dell'Egitto è un passo significativo, visto che sono ancora una minoranza i paesi che prendono ufficialmente posizione contro le mutilazioni genitali», sottolinea Daniela Colombo. «A quanto mi risulta, solo il Sudan ha una legislazione che risale al 1946 e rende l'infibulazione illegale. Restano però legali altre forme di mutilazioni. Costa D'Avorio e Guinea considerano la circoncisione femminile illegale nel contesto delle leggi sull'abuso dei minori. In Gambia, dove la campagna di sensibilizzazione aveva avuto un certo successo, il governo centrale è tornato su posizioni più conservatrici e tolleranti verso le mutilazioni».

I precedenti, quindi, invitano ad accogliere con cautela la pur storica sentenza egiziana.

«Vanno condotte campagne educative e sensibilizzate tutti coloro che possono favorire un cambiamento all'interno della società». È indispensabile - avvertono le donne dell'Aidos - che anche la comunità internazionale, Italia compresa, dia il proprio contributo.

Roberta Secci

Mutilazioni Egiziano sotto accusa in Italia

MILANO. Sta per concludersi davanti alla Procura milanese l'inchiesta a carico di R.F., un egiziano indagato per avere portato i figli (un maschio e una femmina) in Africa per sottoporli a circoncisione, secondo il costume locale.

L'uomo, che ha agito di nascosto dalla moglie separata, è stato poi denunciato dalla donna quando ha riportato in Italia i due bambini dopo l'intervento, peraltro praticato - secondo quanto si è saputo - senza alcuna assistenza medica.

Il procedimento a carico dell'egiziano fu avviato dal sostituto procuratore presso la Pretura Fabio Roia, che ha poi trasferito il fascicolo alla Procura presso il tribunale essendo emerso il reato di lesioni volontarie.

Il pubblico ministero Nunzia Claravolo ha svolto una serie di accertamenti, scoprendo che tali pratiche, come emerso proprio in questi giorni in seguito ad una pronuncia della Corte Suprema egiziana, non hanno nemmeno un fondamento religioso, ma sono basate soltanto su antiche usanze tribali.

La richiesta di rinvio a giudizio dell'uomo è attesa a breve.

L'88 per cento degli uomini teme le donne

BERLINO. Quasi tutti gli uomini hanno paura delle donne, almeno a livello incosciente: è questo il risultato di un sondaggio della rivista femminile tedesca 'Freundin' (amica) che sarà pubblicato nel prossimo numero.

A temere il gentil sesso, secondo la ricerca, sarebbe ben l'88% del sesso cosiddetto forte. La seconda cosa che gli uomini temono di più è l'impotenza (84%).

Al terzo posto c'è la paura, sempre inconscia, dei rivali (78%), mentre al quarto ci sono sentimenti di paura in generale (75%).

La lista del sondaggio, condotto su mille uomini, prosegue con la paura di perdere la faccia (70%), di prendere decisioni (66%) e delle malattie (45%).

«Testardaggine, taciturnità e aggressività riflettono spesso negli uomini paure nascoste», spiega l'esperto di sessuologia che ha condotto lo studio, Paul Knochenstein, dell'istituto «Taurus di cultura sociologica» di Monaco. Se le donne riuscissero a riconoscere le paure intime del partner potrebbero comprenderne comportamenti inspiegabili e arrivare a un approfondimento della relazione, osserva lo studioso.

Di più (15%) le dirigenti italiane

ROMA. La donna fa passi da gigante verso la parità con gli uomini nel management delle aziende italiane. Infatti le donne sono arrivate al 15% della categoria dirigenti, spiega una indagine effettuata da Unionquadri.

«Solo qualche anno fa eravamo fermi al 10%» osserva Corrado Rossetto, presidente dell'unione, mentre ora siamo quasi al livello comunitario che viaggia intorno al 18%. Scendendo nel dettaglio scopriamo che la percentuale più alta di donne, dai quadri in su, è nella pubblica amministrazione, con il 25%, e la maggior parte di loro è diplomata o laureata.

Secondo è il commercio con il 24% seguito dal credito con il 16%, mentre all'11% si attestano industria e terziario. Ultimo posto per l'agricoltura con il 10%.

Sul piano territoriale, le «scalate» ai piani alti delle aziende sono state più numerose nell'Italia settentrionale: a livello di quadro, infatti, ci sono 16 donne su 100 lavoratrici, mentre al sud ci si ferma al 9%.

Infine, si osserva che nel lavoro a tempo pieno la presenza delle donne è del 15%, mentre nel part time i ruoli si capovolgono, le donne infatti sono il 74%.

Mille casi Femmine fuori maschi dentro

ROMA. In Italia mille persone sono donne «fuori» e uomini «dentro». In questi soggetti un aspetto femminile è associato infatti a «contenuto» maschile. Parola del professor Raffaele Ciofani, andrologo e endocrinologo dell'European Hospital di Roma, che descrive le caratteristiche di quanti sono affetti dalla sindrome di Morris, «la forma più conclamata di pseudo-mascolinità maschile». «Individuare queste persone dalla sola apparenza fisica - spiega Ciofani - è praticamente impossibile. Circa due mesi fa, in Inghilterra, una donna si è operata di ernia, accorgendosi così di essere un uomo. Le persone affette dalla sindrome di Morris hanno fenotipi femminili: sono donne molto belle, alte, formose, e anche la psiche è femminile. Ma il loro cariotipo è maschile. I genitali esterni sono di aspetto femminile, mentre i testicoli sono ritenuti all'interno e possono dar adito ad ernia testicolare. La sindrome è ereditaria per via femminile». Impossibile la diagnosi alla nascita. Solo nell'adolescenza l'assenza del ciclo mestruale può essere un indizio. La cura? Completare la «femminizzazione» - queste persone sono più donne che uomini - con terapie ormonali e anche interventi chirurgici.

Anima e Corpo

La favola triste di Heidi che per un gioco divenne Andreas

EDUARDO DI BLASI

Il gioco è semplice: si prende un oggetto sferico di un certo peso, gli si fanno fare due o tre giri e lo si getta per terra. Attorno a questo rilassante passatempo per forzuti gira una favola recente dell'Europa orientale.

Una favola che in onore di questa pagina potremo anche chiamare «L'una e l'altro».

L'una è Heidi, nome che nell'immaginario collettivo fa pensare ad una bimba con le guance rosse che gioca con il cane nella neve sotto la casa del nonno. Una storia troppo scontata e troppo felice, in effetti. Questo perché nella mente del suo autore la piccola non era nata nelle ex Ddr. Già, perché nella ex Germania Orientale le Heidi non se la passavano molto bene.

C'era una volta Heidi Krieger: adesso è un uomo, adesso è An-

dreas (l'altro), e non si può dire che l'abbia voluto. Ha dovuto, perché quando uno si riempie di ormoni maschili per gettare un peso rotondo un po' più in là del margine consentito dal proprio corpo femminile corre il rischio di diventare Andreas. Si chiama «sport» questo salto nel vuoto, o meglio, così lo chiamano. Già, perché nelle regole del lancio del peso non ci sono controindicazioni di tipo: «Se si lancia troppo il peso si diventa maschi» (sai quante donne si smetterebbero inorridite). Agli europei di Stoccarda del 1986 Heidi, che prendeva più medicine di una Usl, vinse la sua gara importante. Poi niente più perché la corda si tira fino ad un certo punto.

Il secondo premio furono infatti le «mutazioni genetiche», alluci-

nante prologo al suo definitivo cambio di sesso. Il suo corpo, non che avesse un fisico da fotomodello (le lanciaatrici del peso sono un po' così), prese a disfarsi della donna, e lei iniziò a pensare ai suoi 17 anni quando uno stregone dello sport le promise un ruolo da campionessa in cambio di un po' di chimica. Era il «doping di stato», poiché negli anni della guerra fredda avere un/a atleta che corresse più veloce, saltasse più in alto o gettasse un assurdo peso più lontano significava essere migliori, e quello che succedeva agli atleti interessava a nessuno. Era l'oro (nello sport come sul pianeta) a contare. A questa divinità rotonda e luccicante Heidi sacrificò il suo corpo: 1 metro e 85 per 95 chilogrammi, un fisico da uomo, compatto come un calcestruzzo. Era l'Est, era la guerra fredda, era la mancanza di scrupoli, erano i maghi cattivi che in-



dossavano il camice del medico per dieci minuti e dicevano. «Prendi, è buono, lo prendono tutti!». Ma è inutile usare l'imperfetto perché la favola non è molto diversa oggi. Basta vedere le nuotatrici cinesi. Grazia e dolcezza di una quattordicenne orientale sostituita da un piccolo sommergibile con gli occhi a mandorla (differenza: la bimba va un po' più veloce). Mi ricordano quei sub di plastica che li metti in acqua e non sai quando potranno fermarsi. Poi si fermano. Ripensandoci la storia di Heidi non è una gran favola da raccontare a chi ci seguirà. Perdoni tutti i blocchi, i dottori, gli uomini, gli avversari degli europei dell'86. Solo uno vinco, Andreas, che si alza sul mondo dal suo corpo di donna e dice: «Beh, io sono qui, da oggi dovrete fare i conti anche con me...».

L'Arco di Roma è vicina alla famiglia Rovero Polizzano per la scomparsa della cara

ADA
Il suo impegno per la cultura e l'associazionismo come consigliere regionale e come presidente dell'Adisu, la sua carica umana unita ad una straordinaria forza morale ci sono stati e ci saranno di esempio.
Roma, 29 dicembre 1997

Alberto Giustini, Giancarlo Cizi, Luigi Martella ricordano con affetto la compagna
ADA ROVERO
e addolorati sono vicini alla famiglia.
Roma, 30 dicembre 1997

1996
Ad un anno dalla scomparsa del caro amico e compagno
ROBERTO JAVICOLI
Sergio e Maria Taglione, lo ricordano a tutti quanti lo conobbero ed ebbero modo di apprezzarne le qualità politiche ed umane
Roma, 29 dicembre 1997

Emancipato il compagno
ANGELO DAGNA
Licenziato per rappresentanza politico-sindacale dalla Fiat-Grandi Motori. Addolorati lo annunciano la moglie Piera, il figlio Dino e i parenti tutti. I funerali si terranno mercoledì 31 c.m. alle ore 10 partendo dalla propria abitazione
Torino, 30 dicembre 1997

6° anniversario
ALFIO BENEVELLI
Vivi ogni giorno nei nostri più affettuosi pensieri.
La tua famiglia
Reggio Emilia, 30 dicembre 1997

Il figlio Roberto, la figlia Roberta con il marito Diego Fontana e le figlie Silvia, Sonia e Sara con i nipoti annunciano con dolore, che dopo lunghe sofferenze è mancata

ILDE MANETTI ved. Baldassini
Le esequie avranno luogo mercoledì 31 dicembre alle ore 9,30 presso la Chiesa di S. Francesco in Piazza Savonarola
Firenze, 30 dicembre 1997

Il 26 dicembre ricorreva il 4° anniversario della scomparsa di

DINO MONTECCHI
La moglie Lina offre a sostegno del gielmale e con il figlio Marco lo ricorda a quanti lo conobbero e stimarono.
Reggio Emilia, 30 dicembre 1997

Il giorno 29 è mancato

ENRICO GANDOLFI
Ne danno il doloroso annuncio la moglie Paola, i figli Leandro, Massimo e Raffaella. Le esequie avranno luogo oggi alle ore 15,15 presso la Chiesa della Certosa.
Sasso Marconi (Bo), 30 dicembre 1997

Nel 7° anniversario della morte di
VINCENZO COZZANI
la sua famiglia lo ricorda con l'amore di sempre.
Sottoscrivono per l'Unità
Venezia, 30 dicembre 1997

La famiglia Martin ricorda con immutato affetto il caro amico e compagno.
PAOLO FERRARI
Giussago (Pv), 31 dicembre 1997

Ginetta e Daria Mori, Giovanni Tabita sono vicini a Lelio Farina per la scomparsa della sua cara
MAMMA
Milano, 30 dicembre 1997

La presidenza e la direzione di Coop Lombardia partecipano al lutto per l'improvvisa prematura scomparsa del caro
ADEMARO ALBERGANTI
e si associano al dolore dei suoi familiari
Milano, 30 dicembre 1997

Flavio Benetti colpito dalla notizia dell'improvvisa scomparsa di

ADEMARO ALBERGANTI
esprime ai familiari le più sentite condoglianze
Milano, 30 dicembre 1997

I compagni del Gruppo riscossa e della Fgci Giambellino-Loreneggio ricordano con grande affetto e tenerezza il loro giovane dirigente
PAOLO POLO

Insieme a tanti giovani agli inizi degli anni '70 pose le basi per la costruzione della nuova Fgci
Milano, 30 dicembre 1997

Anna, Gerolamo, Giulio, Orlando e gli amici del circolo culturale Bertolt Brecht sono vicini al dolore di Lelio e dei fratelli per la scomparsa della simpatica
MAMMA
Milano, 30 dicembre 1997

A VIENNA PER LA MOSTRA DEI BRUEGEL
(AL KUNSTHISTORISCHES MUSEUM PER LA PRIMA VOLTA RIUNITA LA FAMIGLIA DEI GRANDI ARTISTI FIAMMINGHI)
(MINIMO 2 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano Roma Bologna e Verona ogni venerdì dal 7 gennaio al 14 aprile
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 3 giorni (2 notti).
Quota di partecipazione: lire 625.000
Suppl. partenza da Bologna lire 80.000
Suppl. dal 1° al 14 aprile (esclusa Pasqua) lire 245.000
Tasse aeroportuali lire 44.000
Riduzione per bambini sino ai 12 anni del 25%
Diritti iscrizione lire 40.000

La quota comprende: volo di linea a/r in classe turistica a tariffa speciale, la sistemazione in camera doppia presso l'Hotel Regina (4 stelle), con la prima colazione, il biglietto di ingresso al Kunsthistorisches Museum, la "Vienna card" che dà diritto all'utilizzo gratuito dei mezzi pubblici, alla riduzione del costo dei biglietti di ingresso ai musei, a sconti nei negozi e nei ristoranti convenzionati.

L'UNITA' VACANZE
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT
MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

progresso
CONCESSIONARIA FIAT
Via Della BUFALOTTA - 545
Tel. 87700788 r.g.

NASCE LA CONCESSIONARIA CHE VI GUIDA NEL FUTURO
progresso

COMUNE DI NAPOLI
SERVIZIO GARE E CONTRATTI
P.zza Municipio Palazzo S. Giacomo Napoli

Estratto di avviso di esito di gara ai sensi art. 55/90 oggetto: aggiudicazione della gara d'appalto a mezzo licitazione privata esportata in data 13/11/97 per l'affidamento dei lavori di costruzione di n. 11 locali commerciali in Napoli - Nuovo Rione S. Alfonso in Poggioreale - Via Vicinale S. Maria del Pianto. Importo a base d'asta L. 993.000.000 oltre Iva. Delibera d'indizione di G.M. n. 4283 del 22.9.'97. Determinazione n. 57 dell'1.12.'97. Ditte invitate n. 9; ditte partecipanti n.6 come da elenchi presso il Servizio Gare e Contratti. Ditta aggiudicataria: lanniello Umberto che ha offerto il ribasso del 30,653%.

IL DIRIGENTE
Dott. ssa E. Capecelatro

GLOBALIZZAZIONE VINCITORI E SCONFITTI

Un intervento di Ralf Dahrendorf sulle nuove sfide di fine secolo. E inoltre: i fatti e le immagini del 1997. Questo, e molto altro ancora, su Internazionale oggi in edicola.

Internazionale

.....
"Internazionale è una delle poche cose che non mi vergogno di leggere". Beppe Grillo

La Beghina



Quella morte in solitudine in un'epoca senza più pietà

ROMANA GUARNIERI

«... nel vero senso del vangelo, tutti gli uomini sono uguali in quanto figli di Dio e devono essere accolti e trattati da noi come i "nostri signori in Dio"». Così scriveva nel suo Diario (1925-61) il segretario delle Nazioni Unite e premio Nobel per la pace, Dag Hammarskjöld (I mistici, Leonardo ed. Milano 1991), che, non fosse che è morto protestante, ce lo troveremmo da un pezzo in lista tra i candidati alla santità, sezione «martiri». Peccato. Scherzo di nuovo, ma non c'è che fare. Ho appena pregato di poter morire in letizia, assistita da Filippo Neri da un lato, sir Thomas More dall'altro, campioni di allegria cristiana, che eccomi daccapo a riflettere sull'angoscia. Nulla da fare. Mi perseguita l'immagine di quel lettino di carcere, appena intravisto in Tv, nell'angusta celletta che conosce il segreto dei pochi ultimi giorni di vita di Allogca (pedofilo assassino), sino alla crisi cardiaca che l'ha portato a rapida morte.

Morte pietosa, se penso quale sarebbe stata ormai per lui la vita: solo con i suoi pensieri, i ricordi orrendi, forse, i rimorsi, nell'isolamento totale fino alla fine. Perché, si sa, la legge della società carceraria non perdona a un «infame» come lui, da sgozzare come un porco. Quel lettino, in quella celletta. E poi, il furgoncino della polizia mortuaria, colto dal cronista, mentre nottetempo varca un cancello e si perde nel nulla con il suo carico di morte. Solo, senza un cane che l'accompagni. Senza un pur minimo segno di umana pietà. Sepolto non si sa dove. Cancellato dalla cronaca e dalla storia. Ma non già - come nel «Cekista», ritrasmesso di recente in notturna su Raitre, con un contorno di documentari sulla «shoah staliniana», uno più raccapricciante dell'altro - non già, dicevo, cancellato da una follia collettiva, lucida, insensata, ma in una qualche oscura maniera deresponsabilizzante - almeno in parte - il singolo, preso, come Charlot, nella cinghia di trasmissione di una macchina senz'anima, quale ne abbiamo conosciute tante nel nostro secolo atroce (e Dio sa quante ne sperimeremo in quello futuro, ammesso che non ne stiamo sperimentando anche oggi, senza averne chiara coscienza). No. Il ripudio che accompagna la morte, la sepoltura, la memoria di Allogca, frutto di una cultura che non conosce pietà, è di altra natura: è personale, preciso, violento, non segnato da un'ombra di dubbio. Nessuno che, ascoltando la voce fuori coro di qualche vescovo isolato, si sia chiesto, turbato, come possa esser nata tanta perversione, quando, per altri casi analoghi si è parlato di follia, mente malata. E, quel che è peggio, nessuno che si sia sentito coinvolto, corresponsabile. Nessuno dei familiari, degli amici, dei conoscenti, nessuno dei cronisti e nottisti... Dico di più: nessuno di noi tutti, che volere o volare gli fummo in vita, e restiamo in morte, fratelli: corresponsabili, in prima persona, di lui: in vita e in morte... Ah, padre nostro, suo e mio, pietà. Pietà di noi, così pronti a giudicare, così tardi ad amare. E pietà di lui, che forse non sapeva quello che faceva.

La proposta del rosmignano Muratore Un santo protettore dei poeti? «Lavoro» per Clemente Rebora

Nell'Italia di Padre Pio, dove chi può si raccomanda (appena può) al suo santo protettore, ci mancava solo lui, il patrono dei poeti. La scelta è caduta su Clemente Rebora a cui è stato chiesto di sponsorizzare una delle nostre specialità di popolo. Proprio lui, il tormentato autore dei «Frammenti lirici» che si sarebbe conquistato i galloni a cominciare dagli anni '30 dopo essere entrato nell'Istituto di Carità rosmignano del Monte calvario di Domodossola, mentre nel '36 venne ordinato sacerdote.

Una proposta che arriva da un pulpito autorevole, padre Umberto Muratore, direttore del centro studi rosmignano di Stresa che nella biografia appena pubblicata dalla San Paolo, «Clemente Rebora. Santità soltanto compie il canto», chiede la beatificazione di Rebora in quanto «luminoso punto di riferimento per i poeti e la loro sensibilità religiosa», indicando i suoi «Frammenti lirici» come «il modo migliore per cogliere i riflessi della bellezza divina nelle creature». Anche se non è proprio vero che la poesia di Rebora sia sempre un inno alla bellezza per il creato (per critici come Giulio Ferroni «Rebora dà una visione molto negativa della realtà») la scelta di don Clemente è importante perché suona come una riabilitazione. Riabilitazione per un poeta che smise di «esercitare la professione» seguendo la vocazione, il che lo fece uscire dal giro dei poeti che sarebbero diventati i miti da Nobel del Novecento italiano.

Considerato uno dei grandi di inizio secolo, tra quelli che avevano preso più seriamente la lezione di Baudelaire e Rimbaud di sottrazione dal mondo (pur disegnando

una parabola diversissima: Rebora era nato a Milano da una famiglia borghese di origine ligure che gli aveva dato un'educazione mazziniana), di Rebora ci hanno continuato a parlare appassionatamente in pochi, e tra i pochi un poeta e critico come Giovanni Raboni e la poetessa Patrizia Valduga.

Giovanni Giudici, che lo conobbe quando era già malato, ci racconta del suo amore terreno per una bella pianista russa, Lidia Natius, «il vero spirito in una delle sue prime poesie religiose» prima della scelta della vita monastica, a cui forse contribuì il trauma nervoso del '15 che lo esonerò dalla guerra, la lettura e la traduzione degli scrittori russi, da Tolstoj a Gogol, lo studio approfondito sulla spiritualità orientale e occidentale.

Rebora che non fece in tempo a coltivarsi le corti di critici, quando negli anni Cinquanta tornò alla poesia lo fece con versi bellissimi, una parola sempre più vuota, scavata nei «Canti dell'infermità» e «Curriculum vitae». Ma ormai era semiconosciuto. Ebbe un premio che su La Stampa finì in un trafiletto con questo titolo: «Premio di poesia a un sacerdote morente» (Rebora morì nel '57). Sempre a proposito di queste ultime poesie, Montale, poeta a quell'epoca laureato verso la gloria nel '55, commentò che don Clemente scriveva «con l'approvazione e forse con l'ordine dei suoi superiori».

Oggi, con la santificazione, gli potrebbe andare ancora peggio. Per una recensione, una pubblicazione, di passare, dall'indifferenza alla supplica. Dal vade retro, al patavese gloria.

Antonella Fiori

La «minaccia» di un parroco a chi tiene sfitte le proprie case: intervista al teologo Salvatore Privitera

Niente comunione agli egoisti? «Provocazione perché se ne parli»

«Sulla proprietà privata grava un'ipoteca sociale ma non si possono forzare le coscienze dei fedeli». «Non bisogna creare l'illusione che basti un monito per indurre le persone a scelte di solidarietà ed è un gesto che può sortire effetti contrari».

La strana porta al paradiso

A noi era piaciuto il gesto «provocatorio» del parroco di Cervignano. La condanna di un egoismo, di una resistenza a condividere, che sembra inconcepibile in chi dice di richiamarsi al Vangelo dell'«ama il prossimo tuo come te stesso». Certo che c'è una radicalità in tutto questo. Eppure la chiesa ufficiale che rifiuta la comunione ai divorziati perché dovrebbe concederla agli egoisti? Se la «porta è stretta», come mai l'assenza di carità la rende più larga? [M.Pa.]

Il caso di ordine morale sollevato dal parroco di Cervignano (in provincia di Udine) don Giovanni Carletti, secondo il quale ha rifiutato «la Santa Comunione» a quei proprietari di case che le tengono magari vuote per non affittarle ad un prezzo equo a chi ne ha bisogno, può far discutere la Chiesa e suscitare polemiche. Lo abbiamo sottoposto a don Salvatore Privitera. Don Salvatore è ordinario di teologia morale alla Facoltà teologica siciliana, segretario dell'Associazione nazionale teologia per lo studio della morale e direttore dell'Istituto di bioetica per la Sicilia.

Professor Privitera, come giudica l'atto del parroco di Cervignano che richiamandosi al Vangelo ha ammonito i proprietari di case sfitte di escluderli dalla comunione se non si decidono di affittarle?

«Io credo che sia necessario distinguere il gesto provocatorio - che mira a sollevare il problema, a farlo diventare oggetto di dibattito, a sensibilizzare le coscienze attorno ad una ben precisa esigenza etica, come è quella di chi ha bisogno di un'abitazione - dalla minaccia vera e propria di non dare la comunione a chi lascia sfitto un appartamento di sua proprietà. Certamente, come ha detto il Papa, grava un'ipoteca sociale sulla proprietà privata e questo dato va fatto valere in una società in cui dovremmo essere guidati dai principi della solidarietà e del bene comune».

In sostanza lei vuole dire che la responsabilità va individuata nelle persone prima di emettere sentenze sommarie, sia pure sul piano morale?

«Voglio dire che la provocazione

gliato, ha esagerato o bisogna andare oltre quel gesto pur significativo?»

«Non dico che abbia sbagliato, né sottovaluto gli effetti, anche pedagogici, di una scelta. Io penso che si tratti di una scelta maturata da una riflessione su una realtà concreta, addirittura da casi specifici dei quali il parroco è venuto a conoscenza. Perciò, credo, il parroco ha voluto farne partecipi i fedeli. Ma proprio per questo ritengo che l'attività pastorale di un parroco o di un vescovo, della Chiesa nel suo insieme, non debba esaurirsi in gesti provocatori. La vera pastorale mira soprattutto a formare le coscienze, sia dal punto di vista dei contenuti della fede come anche dei contenuti più specificamente morali».

Mi pare che lei, attenendosi a questo caso specifico, miri piuttosto alla formazione delle coscienze che alla condanna.

«Non ci troviamo di fronte a fenomeni come la criminalità organizzata di stampo mafioso, che si pone in una posizione di netta rottura con l'ordine costituito provocando tutte le conseguenze che tutti abbiamo sotto gli occhi. In questo caso vale quanto disse il Papa ad Agrigento nell'invocare il giudizio di Dio nei confronti di quei criminali, di quei mafiosi che, con i loro atti delittuosi, attentano all'uomo ed all'ordine democratico di uno Stato. Invece nel caso del parroco di Cervignano ci troviamo dinanzi a chi è proprietario di case, il quale, pur disponendone, non le dà in affitto o che magari pretende un affitto esoso».

Ma pare che da questa realtà sia partito il parroco di Cervignano.

«Ebbene in questo caso ribadisco che al di là del gesto provocatorio bisogna puntare ad una pastorale educativa che, come qualsiasi attività formativa, rispetti la lenta maturazione delle coscienze, senza imporre, senza minacciare, senza punire, senza condannare. Soprattutto quando non è nemmeno possibile dal punto di vista etico esigere un determinato comportamento o, in altri termini, non è possibile vincolare ad esso la coscienza del singolo perché quel dato comportamento non può essere valutato come moralmente errato. Nel caso specifico, sul piano strettamente morale, nessuno può essere obbligato a dare gratuitamente il proprio appartamento. E di fatto non si esige questo nella parrocchia di Cervignano. Invece, esigere che l'appartamento venga affittato a prezzi non esosi e più equi può costituire, sul piano morale, oggetto di calda raccomandazione perché il problema, allo stato attuale, è regolamentato sul piano giuridico dalla legge sull'«equo canone». Quindi dal punto di vista morale si ha l'obbligo di attenersi a ciò che la legge prescrive».

Ma il Vangelo della carità non va oltre l'«equo canone»?

«Certo, il cittadino può andare oltre la legge dello Stato compiendo il gesto altamente significativo di «donare» a prezzi inferiori rispetto a quello richiesto dalla legge, o anche gratuitamente ciò che possiede. Ma questo comportamento, finché esiste l'istituto giuridico della proprietà privata, si pone sempre come azione superregolatoria, che va al di là del moralmente richiesto».

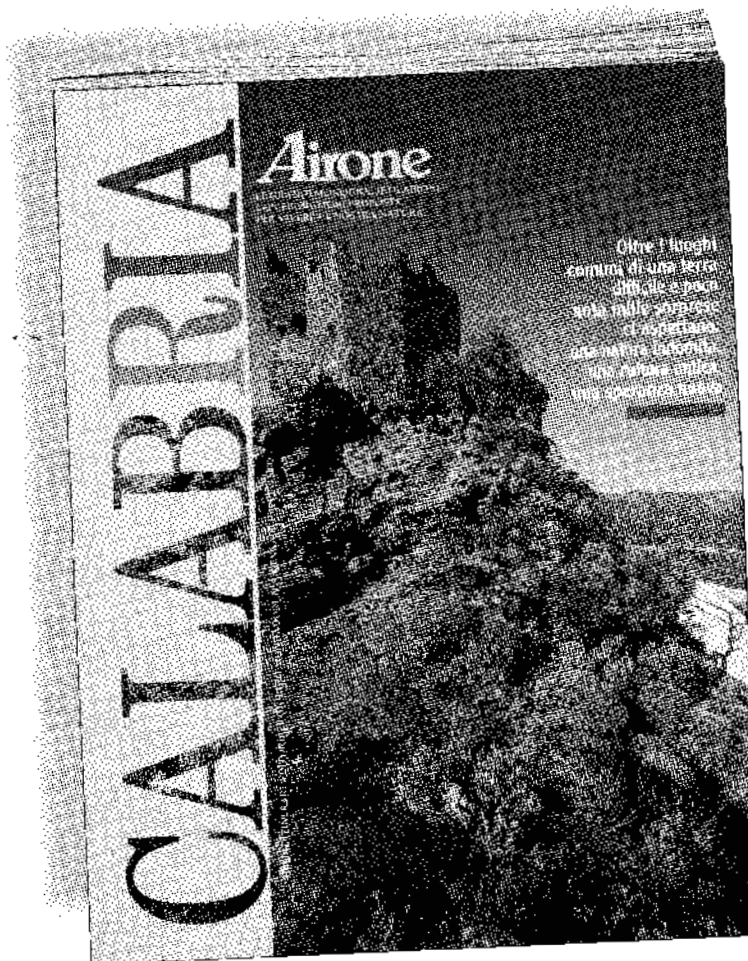
Alceste Santini

Giubileo: filtro controllo sulle spese?

L'Osservatorio laico sul Giubileo propone che i finanziamenti per l'Anno Santo siano sottoposti al «filtro di ammissibilità» per garantire la trasparenza. Il «filtro», messo a punto dal professor Antonino Renzi all'epoca di Tangentopoli, è una procedura informatica che controlla in modo continuato l'iter delle pratiche per verificare il loro regolare andamento. La sua applicazione, in vista della modifiche dei progetti per il Giubileo che comporranno lo spostamento della destinazione di circa mille miliardi, costituirebbe un serio deterrente contro lo spreco di pubblico denaro. Nella conferenza in cui è stato presentato il «filtro», è stato anche reso noto che l'Osservatorio ha aperto un recapito a Parigi, e che vi hanno aderito tra gli altri Napoleone Colajanni, Franco Grillini, presidente di Arcigay, e Laura Gonzales, presidente del comitato per i diritti umani a Cuba.

In edicola.

La nostra regione di punta.



Il nostro è un paese splendido, da capo a piedi. Anzi, fino alla punta dello stivale. È la Calabria, infatti, è splendida e verdissima. Nei tre parchi (della Sila, del Pollino e dell'Aspromonte) vola il falco peccaiuolo, caccia il lupo e corre il cervo. Per conoscerla, il massimo è il trekking a piedi, o a cavallo, o con gli sci di fondo. Prima, però, passate in edicola: Airone ha preparato lo speciale Calabria.

I PERIODICI GIORGIO MONDADORI LA BELLEZZA DELLA QUALITÀ